

ANNO V

APRILE 1987

L. 3500

4

# DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE  
DI POLITICA  
E CULTURA



*Assemblea promossa da Dp a Genova il 14 febbraio 1987*

Speciamente in abbonamento postale Gruppo III (70%), N. 4, Aprile 1987

**Diritto del lavoro**

4

Dalla tutela del più debole  
al diritto dell'impresa

**Pragmatismo e idealità in Nicaragua**

13

Intervista a  
Massimo Gorla

## DOSSIER

19

Genova: la vertenza del Porto

**Quale profilo per Dp**

32

Una lettera aperta  
di Costanzo Preve

**Storia d'amore**

46

Ne parlano Maselli (il regista del film)  
Aristarco e Moravia

# 4

MENSILE  
DI POLITICA  
E CULTURA

## DEMOCRAZIA PROLETARIA

### INDICE:

- 1 Editoriale  
**Una crisi da referendum** di Luigi Vinci

### INTERNI

- 2 **Stranieri in Italia** di Rita Sacconi  
 4 **A proposito di diritto del lavoro** di Franco Calamida

### ECONOMIA

- 8 **Brevi a cura del Collettivo Agorà**  
 9 **In attesa dello sviluppo** di Raffaele Masta  
 10 **L'agricoltura nel futuro della Cee** di Gianni Di Domenico

### ESTERI

- 13 Intervista a Massimo Gorla  
**In Nicaragua pragmatismo e slancio ideale**  
a cura di Gianni Beretta  
 17 Intervista a Issaias Afewerky  
**L'Eritrea conta sulle proprie forze**

### DOSSIER

- 19/31 **Genova: la vertenza del Porto**  
— Editoriale di Franco Oliveri  
— Quarant'anni di storia della Culmv  
di Vilma Borghesi  
— Intervista a Paride Batini  
Lavoro e democrazia i cardini della Culmv  
a cura di Franco Oliveri  
— Il porto in Parlamento e il ruolo svolto da Dp  
di Tommaso Lupi  
— Il futuro di Genova e del suo porto di Tito Griffini

### POLITICA E TEORIA

- 32 **Lettera aperta ai compagni di Dp** di Costanzo Preve  
 43 **Una Europa federata** di Roberto Galtieri

### INFORMAZIONE E CULTURA

- 46 **Una storia di giovani e d'amore**  
a cura di Stefano Stefanutto-Rosa  
 48 **Contro i «musi gialli» tra massacri ed eroismi**  
di Roberto Alemanno  
 51 **Letture e insegnamento scolastico** di Luca Clerici

- 54 **In libreria**  
 55 **Lettere**

di LUIGI VINCI

**L** TEMA per l'editoriale di questo numero non può che essere la crisi di governo e le probabili elezioni anticipate, e d'altra parte, come spesso ci capita, siamo obbligati a scriverlo prima che sia chiaro come andrà a finire. Si può comunque tentare qualche messa a fuoco, e qualche previsione.

I referendum antinucleari sono solo il casus belli, o, ancor meno, un pretesto per andare, sia da parte della Dc che del Psi, alle elezioni anticipate? Al di là delle intenzioni soggettive di chicchessia, essi hanno rappresentato l'evidente grimaldello che ha fatto saltare per aria il castello di mediazioni di basso profilo che reggeva il pentapartito, ponendo un picchetto preciso a livello di prospettiva dello sviluppo economico, andando a tutto gas contro gli indirizzi di fondo del capitalismo italiano (e mondiale), da un lato, e in profonda sintonia con le attese dell'intera società, dall'altro. Il pentapartito non poteva non andare a tocchi, in relazione ai diversi gradi di organicità delle varie forze politiche che lo compongono rispetto a quegli interessi di fondo, nonché in relazione ai vari antagonismi di tipo "privato" che tali forze politiche contrappongono. Capire questo è decisivo, giacché, oltre a misurare correttamente la portata dello scontro in atto sui referendum antinucleari, indica con chiarezza che siamo entrati in una nuova fase, altamente destabilizzata, a livello politico ed istituzionale, e che di conseguenza a Dp è richiesta, a questo stesso livello, una grande capacità di "movimento".

In concomitanza sta saltando per aria, o meglio, finendo nella merda, il reaganismo, e nella sua veste più pericolosa, ossia in quella ideologica di rivoluzione di destra, e nella sua conseguente capacità di attrarre vaste masse sociali intermedie e di isolare il proletariato e la povera gente, il primo "liquidato" dalla rivoluzione tecnologica e la seconda dal rilancio della "competizione" e del mercato come mezzi non di mera ascesa individuale ma di nuova espansione sociale. Anche la crisi del reaganismo sta potentemente disgregando il pentapartito, il cui cemento era appunto l'adesione alle sue politiche e alla sua ideologia. Questo non significa, beninteso, che c'è chi rimane a destra e chi torna a sinistra, bensì una disarticolazione confusa: il Psi infatti è a destra (all'estrema destra) in quanto partito presidenzialista ed ostile all'autonomia della ma-

gistratura, e per la corruzione paraguayana dei suoi apparati, ma è a sinistra per l'appoggio dato (sinora...) ai referendum antinucleari. Nondimeno quella in atto è una disarticolazione reale del pentapartito, poiché avviene anche su questioni di fondo, ossia avviene anche all'insegna dell'autonomizzazione delle varie forze che lo compongono nella ricerca di una efficace linea di ricambio al reaganismo, in fase appunto agonica.

Se così stanno le cose — all'ingrosso — è difficile che avvengano a breve ricomposizioni del pentapartito, o, se avverranno, che abbiano significati più che immediati, che siano capaci di reggere dinnanzi al cozzo tanto con i problemi reali che con gli interessi divaricati delle forze politiche che lo compongono.

Nell'immediato, non pare che la situazione sia più che "incartata", in stallo, in attesa del precipitare dello sbocco più probabile, quello delle elezioni politiche anticipate, con il conseguente rinvio per due anni dei referendum antinucleari: ciò è almeno quanto si trae dal tentativo di decodificare il chilometro cubo di aria fritta che costituisce la relazione di Craxi al vasto kitsch di Rimini, nonché gli esiti dell'esplorazione Jotti, certo condotta molto "istituzionalmente", cioè del tutto al di sotto della politica e dei problemi della gente, oltre che delle stesse aspettative sollevate da un incarico affidato per la prima volta ad un esponente del Pci e ad una donna.

Dp ha avanzato, com'è ben noto, la proposta di un governo di garanzia, che consenta l'effettuazione dei referendum. Abbiamo caricato molto questa proposta, inoltre, di un significato di difesa della democrazia, giacché elezioni anticipate che posponessero di due anni l'esecuzione dei referendum non solo sarebbero un colpo di mano, ma anche perché la crisi istituzionale è ormai acuta e, se non vi sarà una risposta democratica anche solo di portata limitata, darà luogo a soluzioni autoritarie. Inoltre abbiamo rifiutato di considerare il governo di garanzia come capace di caricarsi di un programma accettabile per la conclusione fisiologica della legislatura, sia per i rapporti di forza politici esistenti attualmente in parlamento, e sia per gli orientamenti attuali delle forze di sinistra. Ed anzi riteniamo opportuno che dopo i referendum antinucleari vi siano rapidamente le elezioni: la vittoria sociale referendaria potrebbe infatti facilmente travasarsi

sul voto politico, da un lato, punendo le forze filonucleari, e, dall'altro, potrebbe incentivare quell'avvio di rettifica, nel senso delle più basilari attese della maggioranza sociale, che la svolta antinucleare del Psi e del Pci ha rappresentato e che però oggi è troppo poco, e troppo suscettibile di rimanere un fatto isolato, se non da mettere nel dimenticatoio, per dare vita ad un governo realmente democratico e di sinistra.

In ogni caso, prepariamoci ad un grosso scontro politico, e a grossi terremoti. I referendum antinucleari, se ci saranno, hanno un grande significato non solo in sé ma anche per ciò che hanno smosso. Le elezioni politiche anticipate, se saranno effettuate per evitare i referendum, recheranno i prodromi di una grave svolta autoritaria. L'accoppiata referendum-elezioni politiche anticipate potrà invece configurare le condizioni per una ripresa della sinistra. Poco oggi dipende da noi sugli esiti della crisi di governo, ma molto dipenderà dell'esito delle battaglie future, quali che saranno: come da noi è dipeso moltissimo, per le 500 mila firme solo da noi raccolte per i referendum antinucleari, della crisi attuale del pentapartito.

Poscritto. Cossiga, apprendo adesso dal telegiornale, ha deciso il rinvio del governo Craxi al parlamento, sostanzialmente per verificare la fiducia da parte del pentapartito a tale governo. È una decisione molto grave, che si fa beffe della stessa presenza in parlamento, oltre che nel paese, di una maggioranza favorevole ai referendum, dato che, con ogni probabilità, avvicina ulteriormente la possibilità di elezioni anticipate, o, al più, condurrà ad inaccettabili patteggiamenti, stravolgenti largamente la portata dei referendum. E questa decisione assai grave è stata preparata dall'esplorazione Jotti, ossia dal lavoro della Jotti, svolto, in concreto, non già a tutela della democrazia e delle attese della società italiana, inequivocabili sulla questione nucleare, ma a pro di forze politiche miranti solo all'invasione dello stato, al furto dei beni collettivi, e sempre più protese all'affossamento della democrazia, già peraltro assai delimitata, vigente in Italia, al fine della difesa ad oltranza del proprio arrogante privilegio. Se la sinistra ha di tali esponenti anche nel suo principale partito, è proprio caduta molto in basso. □

Milano, 1 marzo 1987

# INTERNI

## Stranieri in Italia

di RITA SACCONI

**Finalmente approvata la nuova legge sui lavoratori stranieri. Occorre non farla rimanere una bella dichiarazione di principio**

**I**l 21 GENNAIO 1987 è stata finalmente varata la legge sul collocamento ed il trattamento dei lavoratori extracomunitari e contro le immigrazioni clandestine. L'approvazione di questa normativa era un doveroso atto di giustizia che da tempo si attendeva dal nostro Parlamento. Il persistere del vuoto legislativo, nella complessa materia della immigrazione, non avrebbe fatto certo onore ad un Paese come il nostro che da anni si batte per ottenere migliori condizioni di vita e di lavoro per gli italiani all'estero.

Con la legge n. 943 (pubblicata sulla G.U. n.8 del 12.1.87) il lavoratore straniero che presta la sua opera sul territorio della Repubblica acquista uno status di diritto. In sintesi, l'art. 1 prevede che ai lavoratori extracomunitari residenti ed alle loro famiglie potranno essere garantite la parità di trattamento e la piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani. Essi potranno, pertanto, accedere ai servizi sociali e sanitari, alla scuola ed alla abitazione.

L'aspetto più delicato della legge riguarda la sanatoria che trova la propria disciplina nell'art. 16. In base a tale norma, «entro il 27 aprile 1987, i lavoratori extracomunitari che, a qual-

siasi titolo risiedevano o dimoravano in Italia, nonchè i datori di lavoro che, alla stessa data, impiegavano irregolarmente lavoratori stranieri sono tenuti a darne comunicazione all'Ufficio provinciale del lavoro competente per territorio al fine della regolarizzazione della loro posizione». La possibilità di regolarizzare viene concessa anche a coloro che sono sprovvisti di documenti validi o sono in possesso di documenti scaduti. È sufficiente che il lavoratore si rechi presso il Comune di residenza e proceda al suo riconoscimento mediante un atto notorio redatto alla presenza di un congruo numero di testimoni. Questi potranno essere cittadini italiani, ma anche connazionali dello straniero.

Come si vede, quindi, il legislatore, in riferimento alla fase della sanatoria, ha voluto utilizzare una formula giuridica molto ampia onde permettere la regolarizzazione del più elevato numero di persone.

Durante l'iter legislativo sono state corrette alcune impostazioni restrittive, contenute nella proposta unificata, riguardanti i provvedimenti di rimpatrio. È fortunatamente scomparsa dalla legge la norma che attribuiva al Servizio — organismo che sarà



istituito presso il Ministero del Lavoro con il compito di provvedere ai problemi degli immigrati — la prerogativa di predisporre il rimpatrio di quel lavoratore straniero licenziato che, il Servizio stesso non intendeva reinscrivere nelle liste di collocamento. È stato, invece, ribadito,

nel 3° comma dell'art. 2, che «la perdita del posto di lavoro non costituisce motivo per privare il lavoratore extracomunitario ed i suoi famigliari legalmente residenti del permesso di soggiorno».

Tuttavia, nonostante sia prevalso nella legge un certo spiri-



to di apertura, non bisogna dimenticare che rimangono tutt'oggi in vigore le norme repressive sul soggiorno degli stranieri contenute negli articoli dal 142 al 152 del Testo Unico di Pubblica Sicurezza. Lo stesso art. 15 della legge, d'altro canto, dice in proposito che: «sono fatte sal-

ve le disposizioni concernenti l'ingresso ed il soggiorno degli stranieri in Italia». Ciò vuol significare che colui il quale abbia già una occupazione o sia iscritto nelle liste di collocamento può essere espulso per «motivi di ordine pubblico».

La circolare del Ministero degli Interni, emanata in applicazione della legge, è ancora più esplicita. Si dice che: «prima di procedere al rilascio del permesso di soggiorno dovrà essere accertata la insussistenza di motivi ostativi ai fini della sicurezza, nonché di misure giudiziarie limitative della libertà personale, espulsioni giudiziarie...».

Contro il provvedimento di rimpatrio si potrà fare ricorso al Tar. Nel corso dell'iter legislativo, ed in seguito ai pareri espressi dalla Commissione Giustizia, la competenza a decidere sul ricorso è stata correttamente attribuita alla giustizia amministrativa e non al giudice del lavoro o alle magistrature ordinarie come si prevedeva nella proposta. Preoccupa, però, il fatto che dalla legge sia scomparsa anche la possibilità che il ricorso possa sospendere il provvedimento di rimpatrio.

Le incertezze ed una certa difficoltà di interpretazione, che si incontrano sempre nella fase iniziale della applicazione di una nuova normativa, sono ancora molte. In questo periodo può accadere agli stranieri, che si recano presso gli appositi uffici per avanzare richieste di regolarizzazione, di ricevere informazioni confuse o contraddittorie. Ad esempio ad alcuni rifugiati, riconosciuti dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite, è stato detto che possono regolarizzare solo se rinunciano alla qualifica di rifugiato politico. Molti studenti stranieri, invece hanno paura a chiedere la regolarizzazione come lavoratori perché non è molto chiaro se ciò possa privarli del diritto ad iscriversi all'università o ad altre scuole.

Sembrebbero, questi, aspetti in contrasto con il principio della parità fra lavoratori italiani e stranieri di cui è informata la legge 943. In ogni caso, è necessario che i Ministeri competenti provvedano alla emanazione di circolari interpretative e le forze politiche e sociali faranno bene a sollecitarli. Appare facile prevedere che vi saranno anche parecchi quesiti e ricorsi da parte degli avvocati a cui verrà affidata la tutela giuridica degli stranieri. Tutto ciò spiega, forse, la ragione per la quale, fino a questa prima metà di marzo, le ri-

chieste di regolarizzazione, a Roma, sono state solo 8 mila mentre si suppone che il numero degli stranieri presenti nella capitale, in condizioni di irregolarità, sia assai più elevato.

Il patronato Inca, preoccupato per la lentezza con cui si procede nelle operazioni di sanatoria, ha proposto di allungare il termine di scadenza della stessa onde evitare che la maggioranza degli stranieri venga privato del-

la possibilità di usufruirne e sia costretto a rimanere nella clandestinità. Non tutte le questioni potranno trovare soluzione attraverso l'opera legale.

Occorreranno sensibilità e solidarietà affinché l'inserimento e la partecipazione sociale e culturale degli stranieri non rimanga una bella dichiarazione di principio riconosciuta sulla carta giuridica ma assolutamente inapplicata. □

## L'associazione per i diritti degli stranieri

**P**RESSO la Federazione romana di Dp si è costituita, circa due anni fa, l'Associazione per i diritti degli stranieri con lo scopo di sostenere una giusta legge per i lavoratori immigrati. Per questo obiettivo ha svolto una notevole attività all'interno della Consulta Cittadina per gli immigrati, istituita dal Comune di Roma presso l'Assessorato alla Sanità.

Con l'entrata in vigore della legge sul collocamento dei lavoratori stranieri extracomunitari, l'impegno dell'Associazione si è rivolto alle questioni riguardanti la sanatoria delle situazioni illegali. A tale proposito svolge un lavoro di assistenza gratuita presso il Servizio di orientamento legale per gli stranieri costituito a Roma ed in altre città dalla Fief e dalla Lega per i diritti del cittadino. Ciò non esaurisce il suo impegno di vigilare sulle tentazioni antidemocratiche che si possono affacciare nelle intenzioni del legislatore.

Nella Commissione Interni della Camera, il disegno di legge governativo (primo firmatario il ministro dell'Interno Scalfaro), relativo alle «Nuove norme sull'ingresso ed il soggiorno degli stranieri nel territorio dello Stato», sta seguendo il suo iter legislativo.

Come si ricorderà tale progetto, in una prima formulazione, venne presentato dal Governo subito dopo le vicende della "Achille Lauro" e la strage di Fiumicino. Esso, pertanto, risentiva del clima di "caccia alle streghe" che si era scatenato nei confronti degli stranieri i quali, attraverso una opportuna campagna di stampa, vennero additati all'opinione pubblica come potenziali terroristi.

Nel dibattito alla Camera quella impostazione è stata, in qualche modo riveduta e corretta, ma il rischio che possano prevalere opinioni autoritarie e, quindi, soluzioni giuridiche repressive, non è mai scongiurato.

Anche la Associazione è per una legge che disciplini l'ingresso ed il soggiorno degli stranieri, ma dovrà trattarsi di una normativa tutt'altro che repressiva verso gli stessi. Al contrario, dovrà essere abrogativa delle norme fasciste contenute nel Testo Unico di Pubblica Sicurezza (Tulps).

Occorre, inoltre, ricordare che rimangono aperte le questioni relative a quei rifugiati politici che, a causa delle limitazioni geografiche apposte alla Convenzione di Ginevra, non possono chiedere asilo politico nel nostro Paese. Ciò, oltre ad offendere le coscienze democratiche, è in profondo contrasto con l'art. 10 del dettato costituzionale.

Gli impegni futuri della Associazione su questi problemi saranno molti. Se vi sono compagni ed amici disposti a collaborare sono pregati di prendere contatti con la Federazione romana di Dp. Saranno organizzati, nel breve tempo possibile, degli incontri dove saranno affrontate nel dettaglio tutte le questioni.

*"Associazione per i diritti degli stranieri"*  
c/o Fed. Romana di Democrazia Proletaria  
Via Cavour 185 - Roma - Tel. 06-4740088 -

# A proposito di diritto del lavoro

di FRANCO CALAMIDA

*Dalla tutela del più debole si è passati all'affermazione del diritto dell'impresa*



NELL'ULTIMO decennio sono state molte e profonde le trasformazioni del mercato del lavoro; le condizioni e tutele, di sicurezza e salute, del lavoro; l'approccio stesso, politico e culturale, ai valori fondanti il diritto del lavoro, in quanto tali metri di misura della democrazia. Anche la cultura della sinistra è cambiata: un tempo le considerava, con grande impegno di forze e dibattito e lotte, questioni decisive, oggi quasi problemi residuali, fuori moda. Ci si accorge, dopo il dramma del porto di Ravenna, che il lavoro nero, di bianchi e di neri, esiste, che c'è un grande stacco tra realtà vissuta e rappresentazione della realtà, determinata da forza e debolezza di culture politiche.

Molte cose sono cambiate, e per lo più in peggio, altre sono rimaste immutate, anzi estese con criteri di omogeneizzazione nazionale, verso il basso, ovviamente: il lavoro minorile, la discriminazione dei più deboli e degli handicappati, il caporalato, a Ravenna come a Torino ed in altre realtà del Nord, il lavoro clandestino degli immigrati extraeuropei.

Si è trattato di un vasto processo di espulsione, di lavoratori del comparto industriale (e la minaccia ancora incombe su molte realtà, l'Alfa Romeo in particolare) e profonde trasformazioni della composizione di classe. Si sono anche sviluppate nuove attività e nuove figure di lavoratori.

Si può dire che abbiamo visto capovolgere la gran parte delle ipotesi e obiettivi affermati nei primi anni '70. Con queste realtà e con le prospettive, è necessario confrontarsi, partendo però dalla constatazione che è in gran parte sconosciuta, che sono carenti le conoscenze, le inchieste, le analisi sulle trasformazioni sociali, del rapporto con i diversi lavori, delle molteplici forme del mercato del lavoro di oggi.

Molte rigidità di parte operaia sono state spezzate e sostituite con rigidità di parte padronale, definite "flessibilità dovute" dai lavoratori, cioè maggiore disponibilità nei confronti delle logiche d'impresa e delle leggi della concorrenza, nazionale e soprattutto internazionale.

Non intendo descrivere come

d'iniziativa dell'esecutivo). Al governo pubblico del mercato del lavoro e delle politiche del lavoro in larga misura si è sostituito il governo della Confindustria e il Governo vero e proprio ha governato in coerenza. Il legislatore, è stato guidato, vincolato condizionato dalla Confindustria dalla Fiat e comunque dalle esigenze, prioritarie e su tutto dominanti, del sistema delle imprese. L'emergenza economica ha guidato la legislazione d'emergenza in tema di diritto del lavoro e di controllo del mercato del lavoro.

Alla fine dell'emergenza economica non corrisponde una qualche revisione legislativa, anzi il contrario: si consolidano gli orientamenti di devastazione del diritto del lavoro, investendo

negativo tutto ciò che accade, e dunque richiamarmi alle politiche di difesa del passato, ma certo sul piano del governo del mercato del lavoro e dei diritti dei lavoratori, oltre quello dei disoccupati ad ottenere un lavoro, le involuzioni sono profonde, le sconfitte assai pesanti.

Dal diritto del lavoro che tutela il più debole, il lavoratore, si è progressivamente passati all'affermazione del diritto d'impresa, del più forte, in nome dell'emergenza economica, della necessità di uscire dalla crisi.

Le scelte del Governo sono state coerenti con l'affermarsi del diritto d'impresa e in questa direzione ha operato il legislatore (in realtà la gran parte delle leggi sono decreti o comunque

dunque sia la condizione di lavoro che ruoli e funzioni, come tradizionalmente intese, dei pretori del lavoro.

Emblematica, è la vicenda delle sentenze a favore del rientro dei cassaintegrati e l'affermazione dei diritti inalienabili, e non soggetti a contrattazione, che ha rappresentato un momento di incontro tra l'iniziativa operaia e la cultura garantista di settori della magistratura. Ma il sindacato non solo non ha compreso, ma ne ha avvertito i contenuti culturali stessi, rilevanti per le sue implicazioni sia interne alla cultura operaia e del movimento operaio, sia interno alle istituzioni.

La coscienza garantista delle rappresentanze, sindacali e po-

litiche, del movimento operaio è assai povera. L'emergenza ha operato anche come devastazione di valori garantisti, all'interno della sinistra ed è questo uno dei principali fattori di debolezza che lasciano "agli altri" ampi campi di manovra. Li lasciano alle politiche e sottoculture della nuova destra rampante di governo.

### Una legislazione di destra

La legislazione di questo decennio in materia di mercato e diritto del lavoro è infatti definibile di destra. Poco conta che sia frammentaria e composta di molti pezzi. In realtà si può affermare che il legislatore, e il Governo, hanno perseguito un disegno politico di attacco alla classe lavoratrice e che non hanno però perseguito alcun disegno nel senso di progetto rivolto al lavoro e ai suoi problemi.

Il disegno che hanno perseguito è così riassumibile:

1) le conquiste, sul terreno del diritto e del controllo pubblico del mercato del lavoro, sono un ostacolo per il rilancio dei profitti e delle imprese, dunque vanno progressivamente smantellate;

2) le imprese, in queste condizioni di maggior libertà di sfruttamento, oltre ai benefici dei trasferimenti di capitale pubblico in varie forme e senza vincolo alcuno, non devono essere gravate dai costi derivanti dalla attivazione di ammortizzatori sociali;

3) dobbiamo far finta di essere un governo con capacità prepositiva e di ottenere il consenso dei sindacati; ne sono derivati strumenti normativi a doppio taglio, come i contratti di formazione lavoro, non tanto per la concezione iniziale, quanto per le successive modificazioni e per la pratica attuazione, dipendente da chi tiene il coltello per il manico, le imprese, e dall'essenza di ogni forma sociale di controllo; strumenti inefficaci per i fini proposti, la legge per l'occupazione giovanile nel Mezzogiorno; strumenti di pura e semplice devastazione del diritto dei lavoratori.

Dunque un disegno politico di attacco all'organizzazione e alla forza operaia e nello stesso tipo non un progetto sociale e politico. L'obiettivo era, ed è, rendere ingovernabile il mercato del lavoro che in effetti è tale, nella speranza che meccanismi e automatismi propri del mercato risolvessero i problemi. Ma il mi-



to del mercato non risolve nulla, non c'è razionalità alcuna, che è tra l'altro una caratteristica tipica dei miti.

Questa impostazione ha assunto come modelli, e riferimenti, il mercato del lavoro americano e giapponese, che hanno tassi più bassi di disoccupazione, creano "nuove occasioni flessibili" di lavoro ecc. ecc. e soprattutto hanno meno regole. Ma proprio il

mercato del lavoro giapponese ha prodotto il massimo delle disuguaglianze, i diversi mercati del lavoro dal precariato alla tutela di casta offerta ai fedeli delle maggiori imprese, livelli retributivi dimezzati nel secondo mercato a parità di mansione, dimezzati per le donne comunque e inoltre tenute per lo più esterne al mercato del lavoro.

E i "nuovi lavori" americani,

sono, anche a giudizio di economisti e sociologi indigeni, precari e segno di degrado produttivo e di caduta di competitività.

Questa operazione del Governo, incontra oggi la caduta di credibilità e tendenziale crisi propria delle politiche reaganiane e della signora Thatcher; ma, si quello che dovrebbe essere l'altro fronte, la sinistra storica e il sindacato non hanno contrap-

posto nulla, come concezione organica di contenuti e valori della politica dell'alternativa sul terreno del diritto del lavoro, ma solo parziali difese su singoli aspetti, e, in più occasioni, anche peggio.

Gli accordi trilaterali, Governo - Confindustria - Sindacato, l'illusione del sindacalismo governante e di contribuire a regolare dall'alto un processo razionale sono risultati disastrosi, innanzitutto per i lavoratori.

Il sindacato, garante di fatti extraparlamentari vincolanti il legislatore, deve oggi prendere atto di questi dati di fatto:

1) la lotta di opposizione istituzionale si è scontrata spesso con un Ministro del Lavoro barricato dietro un solo argomento «è già concordato con i sindacati», e si trattava di normative, che a volte, lo stesso Pci giudicava assai criticamente;

2) la traduzione degli accordi centrali in norme di legge è avvenuta per gli aspetti che stavano a cuore alla Confindustria, poco e nulla sull'altro fronte;

3) il sindacato è visto dai lavoratori, ed è nei fatti, corresponsabile della legislazione d'emergenza contro il diritto del lavoro e il controllo pubblico del mercato del lavoro.

Il Pci, la più consistente forza d'opposizione, non solo non ha colto nulla delle trasformazioni in atto, ma nel timore di apparire difensore del vecchio e fermo a fasi ormai superate, ha sposato ipotesi spesso concorrenti con le esigenze dell'impresa (chiamata nominativa, la rottura della titolarità del rapporto di lavoro per i cassaintegrati e molte altre rilevanti questioni). Ha così di fatto riconosciuto alle culture politiche antioperaie dominanti, la dignità del nuovo (per molti aspetti sono barbarie da anni '50), al Governo e alla Confindustria capacità di gestione del cambiamento. E si è ridotto, nel concreto dell'azione istituzionale, proprio e solo a difendere il vecchio. E i temi in questione sono decisivi nel rapporto classe lavoratrice, respinte a collocazione subordinate, anche coscienti di se stessa, e le istituzioni, cioè l'assetto di potere.

### Le norme di collocamento

Alle norme sul "Collocamento ordinario ed esperimenti pilota in materia di avviamento al lavoro" si giunge dopo un lungo cammino, durato 9 anni.



Il ritardo non è dovuto ai tempi dei meccanismi istituzionali, ma semplicemente all'attesa, del governo e delle forze di maggioranza, che l'ingovernabilità del mercato del lavoro fosse realizzata nella pratica dei rapporti sociali, per ratificarla in legge.

In realtà una buona normativa non c'è mai stata: la disciplina del collocamento risale al 1949 e non era molto diversa dalla precedente legislazione corporativa, viene modificata nel 1970 (la legge 300) e nel 1977 sono istituite le Commissioni regionali per l'impiego.

La legge recente riguarda la gestione del sistema del collocamento, le procedure di avviamento al lavoro e la sperimentazione pilota.

Per quanto attiene alla chiamata numerica Gino Giugni ha precisato, in fase di dibattito in Commissione, che sarebbe «più opportuno consentire la libertà di assunzione, stabilendo l'obbligo di assumere una limitata quota di lavoratori appartenenti alle fasce socialmente più deboli».

Ben conoscendo gli attuali sfavorevoli rapporti di forza, ben sapendo che solo il 10%, secondo i dati ufficiali, ma probabilmente non oltre il 5% nella realtà è oggi assunto per chiamata numerica, io resto fermamente e inesorabilmente convinto che la chiamata numerica è proprio uno di quei contenuti irrinunciabili, e dovrebbe esserlo per tutta la sinistra, che costituiscono la condizione base per il controllo pubblico del mercato del lavoro. Per gli altri aspetti è positiva la nuova disciplina per l'avviamento al lavoro, per le mansioni non qualificate presso le amministrazioni pubbliche, è prevista l'organizzazione circoscrizionale del collocamento ed il ruolo delle Commissioni regionali di impiego. Ma il giudizio va ricondotto ad un metro di misura: opereranno le strutture come strumenti di programmazione del mercato del lavoro? Ne deriveranno politiche attive del lavoro? C'è una sola ipotesi efficace per la formazione professionale (per inciso è fortemente finanziata quella privata) in rapporto alle umane attese e bisogni della società che cambia?

Ci sono garanzie che favoriscono la flessibilità, la possibilità di cambiare senza essere precari e marginali, per i lavoratori?

E la risposta è no. E dunque rimangono aperti i terreni di proposta e di iniziativa della sinistra. La complessa questione di come affrontare oggi i problemi del lavoro e dei diversi lavori e come conseguenza le nuove regole per il collocamento e il mercato del



lavoro, la formazione professionale e la sperimentazione.

C'è stato e c'è nell'agire della sinistra un dominio delle categorie, del compromesso, un malinteso "realismo della politica" che ha ridotto a questione residuale la lotta per i diritti inalienabili, ha deformato anche nelle coscienze la concezione stessa del diritto e delle pratiche della democrazia. Basti ricordare come è stata emarginata la realtà degli emarginati, dei più deboli, degli handicappati.

### **Il collocamento per le categorie protette**

Scrivono la "Lega per il diritto al lavoro degli handicappati": «È molto importante per un handicappato il lavoro, non solo perché gli consente un'autonomia economica ma soprattutto perché gli permette di affrancarsi definitivamente dal circuito dell'assistenzialismo e dall'emarginazione; l'attività lavorativa permette all'handicappato di uscire, conoscere, confrontarsi con gli altri, sviluppare amicizie, comprendere l'organizzazione e la gestione del lavoro, queste azioni consentono al disabile un'ulteriore crescita della sua persona-

lità e persino un'ulteriore terapia riabilitativa».

Ebbene: la nuova legge sul collocamento per le categorie protette è ferma perché anche per queste si attende che la negazione, praticata nei fatti, del diritto al lavoro per gli handicappati sia poi ratificata in legge, o meglio, in questo caso, nell'assenza di ogni legge che risolve il problema negandone l'esistenza. La "politica del silenzio" è politica assai diffusa.

Per gli handicappati psichici il governo ha invece anticipato i desideri padronali, e, con una semplice circolare, li ha esclusi da ogni possibilità di avviamento.

In questo sta il segno degli orientamenti sul terreno diritto del lavoro e al lavoro espressi dal Governo, della sua concezione della società, della rottura delle solidarietà, del dominio del diritto d'impresa rispetto al quale l'handicappato non ha diritto alcuno, né forza contrattuale. Ma anche il segno di assuefazione, di resa di fronte a ciò che si suppone inevitabile, di caduta di tensione e di progetto della stessa sinistra storica.

È lo stesso segno lo si ritrova nei giudizi espressi sul disegno di legge di riforma della cassaintegrazione, alcuni persino en-

tusiasti da parte sindacale.

Essendo composto da più aspetti non tutti sono negativi, non lo è ad esempio l'elasticità, ove sia scelta libera e individuale di tempo di lavoro parziale oltre i 55 anni con diritto alla pensione di vecchiaia. Ma non intendo in questa sede sviluppare un esame dettagliato: il punto vero è la rottura della titolarità del rapporto di lavoro.

Il Governo ha favorito il processo di ristrutturazione, con l'espulsione di forza lavoro, addossando alla collettività i costi della Cig, che ha operato da ammortizzatore sociale, ma anche da strumento discriminatore rispetto ai disoccupati, di rottura dell'unità in fabbrica, di ricatto e di minaccia, di grande difficoltà per molti cassaintegrati, spesso di veri e propri drammi personali ed esistenziali.

Oggi propone, e certo lo farà il nuovo governo, di ridurre questi costi favorendo direttamente ed esplicitamente l'espressione di forza lavoro, cioè i licenziamenti di fatto. Oggi, come ieri, la mobilità non è verso un altro posto di lavoro, ciò che porrebbe solo problemi di garanzie e controllo, ma verso l'incertezza, e per molti la certezza, della disoccupazione. Essendo, tra l'al-

tro, ben misera la condizione disoccupato che passerebbe dai attuali 800 lire al giorno, al 15 della retribuzione media degli ultimi 3 mesi e al 20% nel 1992.

In netto contrasto con la sinistra, storica e il sindacato, e il suo assenso, critico o entusiasta, si pone per Dp, come urgente e necessaria, una più definita capacità e impegno complessivo d'iniziativa rivolto alle politiche industriali da condizionare e imporre, per invertire il processo in atto, delle politiche e delle funzionali alla riduzione dell'orario di lavoro e anche a leggi che rendano vincolati, e non facoltativi e inapplicati, i contratti di solidarietà, che vincolino trasferimenti pubblici alle imprese a programmi che esplicitino l'impatto occupazionale, in positivo e non in negativo, occorrono iniziative sociali, innanzitutto, per definire il rapporto di formazione — agenzia del lavoro — sbocchi territoriali e definizioni di lavori radicalmente utili.

Questa è, e ancor più dovrà essere nel prossimo futuro, la prima coerenza tra enunciazioni fatti sulla priorità delle politiche del lavoro e dell'occupazione.

# ECONOMIA

## EMIBREMBRE

a cura del COLLETTIVO AGORA

### Opus dei: il salotto buono di Roveraro

**S**ENZA tregua. I ritmi dell'ex amministratore delegato della Sige Gianmario Roveraro sono frenetici. E sotto pressione risulta anche il gruppetto dei suoi fedelissimi. L'obiettivo è ambizioso: metter su in poco tempo la più importante investment bank italiana. Una società che si candida al ruolo di finanziaria d'affari chiave per lo sviluppo del sistema economico italiano. L'operazione va seguita con attenzione per due ragioni: l'abilità di Roveraro, che negli ultimi dieci anni ha fatto della Sige del gruppo Imi l'unico vero punto di riferimento per l'imprenditoria e la finanza alternativa a Mediobanca, e la sua militanza nelle file dell'Opus dei.

Roveraro è uno dei pochi esponenti dell'organizzazione di cui si conoscono le convinzioni. E, inevitabilmente, diventa un crocevia importante per gli uomini dell'Opus che operano nel campo dell'economia. La investment bank in via di costituzione opererà nell'intermediazione finanziaria, a sostegno delle aziende interessate alla borsa, come merchant bank mettendo a disposizione dei gruppi industriali strategie e know how per iniziative nei settori più diversificati.

Non meno di 100 miliardi sarà il capitale iniziale della finanziaria d'affari. Dove prenderà i quattrini Roveraro? Nessun azionista, se le previsioni verranno rispettate, controllerà più del

10% per garantire a Roveraro di poter governare incontrastato. I soci con ogni probabilità, saranno nomi importanti dell'establishment economico.

### Gardini scende in campo a fianco di Berlusconi

**P**ER ANNI nessuno ha fatto troppo caso alla Ferruzzi di Ravenna e, incredibile a dir-

si, il secondo gruppo imprenditoriale italiano era sconosciuto ai più. Un colosso con un giro d'affari superiore a 20 mila miliardi, che era riuscito a crescere senza farsi notare. Poi, l'operazione Montedison è stata l'occasione scelta dal gruppo guidato da Gardini per venire alla ribalta. E finora è stato un successo. Uno di quelli clamorosi. Dietro le quinte, però, qualcuno valuta con un certo distacco e parecchie perplessità le performance del nuovo primattore.

Chi non è del tutto convinto della tenuta di Gardini? Chi fa filtrare riserve sulla solidità della Ferruzzi e sulle difficoltà nei settori tradizionali come il commercio internazionale dei cereali? Difficile chiarirlo. Certo è che non soltanto il presidente della Montedison Mario Schimberni manovra contro di lui nel tentativo di mantenere la leadership del gruppo di Foro Buonaparte, ma anche i rapporti tra Gardini e il consigliere anziano di Mediobanca Enrico Cuccia non sono molto buoni.

Senza contare l'ostilità nei confronti della multinazionale di Ravenna di alcuni ambienti bancari e non vicini da sempre alle posizioni della famiglia Agnelli e del potente amministratore delegato della Fiat Cesare Romiti. In questa situazione una delle necessità di Gardini è cercare altre alleanze oltre al sodalizio con Carlo De Benedetti, che sta dando ottimi frutti. In questo quadro va collocata l'entra-

ta del gruppo Ferruzzi nel capitale sociale della *Société d'exploitation de la 5ème chaîne*, la società editrice della nuova rete televisiva privata francese. Tra gli azionisti, oltre al magnate dell'editoria Robert Hersant e a Jérôme Seydoux, la Beghin Say di Gardini che si allea così con Silvio Berlusconi. La Beghin Say, azienda francese che opera soprattutto nel settore dello zucchero e della carta, è la capofila della multinazionale di Ravenna in Francia e controlla quasi il 10% della tv con un investimento che per ora è intorno a 20 miliardi di lire. Berlusconi è azionista della società al 25% con Reteitalia e ne avrà la leadership operativa.

### Armi: così fan tutti

**G**RANDE attivismo dei maggiori gruppi industriali italiani nel settore delle armi, che al pari di quello alimentare viene considerato un terreno di sviluppo ideale. Ottime prospettive di crescita, margini di redditività interessanti, nessuna crisi all'orizzonte. E neppure scrupoli ad arricchirsi costruendo e vendendo armi: brioche o cannoni, fa lo stesso. L'importante è guadagnare quattrini. Così i gruppi delle partecipazioni statali Iri e Efim si contendono l'industria pubblica delle armi. La Fiat, che ha di gran lunga il giro d'affari più rilevante in Italia, ha in corso una profonda riorganizzazione. Nuovi protagonisti stanno organizzandosi. Prima fra tutti la Montedison, che per decisione del presidente Mario Schimberni sta preparando importanti iniziative.

Ormai, dopo mesi di lavoro, tutto è pronto e mancano soltanto pochi dettagli. Unica incognita l'orientamento di Raul Gardini, dato che il nuovo azionista di maggioranza del gruppo di Foro Buonaparte non ha ancora espresso chiaramente il proprio orientamento sull'opportunità della diversificazione nel settore. Chi per ora non si è mosso è stato Carlo De Benedetti, ma nell'ultima assemblea di una finanziaria del suo gruppo, la Sabaudia, è stato annunciato che tra le partecipazioni azionarie c'è anche un 5% nella Fiar. La Fiar produce componenti elettronici per armi, con tecnologie d'avanguardia. □



**È** SENZA dubbio interessante constatare come luoghi comuni e stereotipi vadano difficilmente in disuso anche quando la situazione reale li ha resi obsoleti, se non addirittura clamorosamente sbagliati. È il caso dei paesi del Terzo mondo che, nel gergo degli addetti ai lavori, continuano ad essere indicati come «paesi in via di sviluppo» (Pvs) o, alcuni di essi, ancor più eufemisticamente, «paesi a nuova industrializzazione». Così un paese come la Nigeria, per esempio, che negli anni del boom petrolifero aveva dato l'impressione di poter essere protagonista di un folgorante processo di sviluppo e rapida industrializzazione, si ritrova, ancora oggi, con una etichetta del tutto inadeguata alla sua drammatica situazione: un'economia totalmente dipendente dal petrolio e dunque gravemente colpita dall'attuale congiuntura mondiale che vede il prezzo del greggio toccare minimi storici, un debito estero di 16 miliardi di dollari, non eccessivo in termini assoluti ma quanto basta per rendere la Nigeria semplicemente incapace a farvi fronte e una situazione interna esplosiva sulla quale incombe lo spettro della fame e della miseria per la grande maggioranza della popolazione. Secondo il piano Baker la Nigeria dovrebbe ricevere un'ulteriore *tranche* di prestiti per un ammontare di 320 milioni di dollari destinati, per lo più, a rendere possibile il pagamento degli interessi sul debito ed evitare così una ulteriore destabilizzante dichiarazione di insolvenza.

Allo stesso modo il Brasile, proclamato, non più di un anno fa, superpotenza nascente (in "via di sviluppo" appunto!) da *Business Week* è ancor oggi il maggior debitore mondiale e ha fatto tremare, nello scorso mese di febbraio, i templi della finanza mondiale denunciando la sua impossibilità a pagare anche solo gli interessi su parte dei suoi 108 miliardi di dollari di debito. E tutto ciò accade al Brasile che nonostante detenga il record di paese più indebitato è anche il più industrializzato, è favorito dalla congiuntura mondiale in quanto importatore netto di petrolio, ha un tasso di crescita del Pil elevato e una bilancia commerciale saldamente in attivo. Che dire allora di paesi come Perù, Venezuela, Filippine, Argentina, Messico?

Il fatto è che il problema del debito del Terzo mondo, ai livelli

# In attesa dello sviluppo

di RAFFAELE MASTO

**Il problema del debito del Terzo mondo è irrisolvibile nell'ottica del sistema mondiale dell'economia**

cui è giunto attualmente, è semplicemente irrisolvibile. Da una parte i paesi debitori sono assolutamente impossibilitati ad onorarlo; per alcuni di essi l'entità del debito rappresenta, quasi completamente, il valore del Pil, come dire che la ricchezza pro-

dotta in un anno da una nazione è appena sufficiente per non essere dichiarati insolubili ed uscire, quindi, dal circuito del credito internazionale. L'Argentina, ad esempio, nel 1986, ha pagato, per il servizio del debito, poco meno dell'80% del suo

Pil, ciò significa, in altri termini, essere impossibilitati a destinare una quota parte di ricchezza prodotta in investimenti produttivi per il processo di accumulazione interno, per le importazioni, e per i consumi della popolazione; in sostanza i vari Sarney, Alfonsin, Cory Aquino dovrebbero chiedere alle proprie popolazioni di lavorare unicamente per pagare il debito estero del proprio paese, richiesta, ovviamente, insostenibile a lungo termine sul piano interno.

D'altra parte i paesi creditori e le banche occidentali non possono permettersi di cancellare o annullare i debiti del Terzo mondo pena un contraccolpo insostenibile per il sistema economico internazionale.

Per molte banche, infatti, i capitali prestati ai "paesi in via di sviluppo" negli anni del credito facile eguagliano, o addirittura superano, le altre voci che costituiscono gli attivi e si tratta di banche nient'affatto secondarie quali la *Chase Manhattan Bank*, la *Citicorp*, la *Manufactures Hanover*, istituti cioè che rappresentano il cuore del sistema economico mondiale.

Dunque la situazione è bloccata, nessun attore della scena economica internazionale può per-





mettersi di rischiare il crollo del sistema mondiale dell'economia, pertanto, data questa premessa, un cartello di debitori diventa una soluzione impraticabile; per lo stesso motivo la posizione del Perù (che paga solo il 10% del valore delle proprie esportazioni) rimane un caso isolato nella variegata situazione degli altri paesi debitori che preferiscono strappare individualmente le condizioni migliori per rinegoziare il proprio debito.

Del resto le soluzioni proposte dal mondo industrializzato, come il piano Baker ad esempio, non sono altro che espedienti contingenti per salvaguardare dal fallimento le banche occidentali consentendo al Terzo mondo di pagare le rate del servizio del debito che di volta in volta giungono a scadenza.

Apparentemente dunque non esiste soluzione. Nessuno è disponibile ad accollarsi l'onere di una via di uscita, anche a lungo termine, ma definitiva. Si preferisce fingere di operare in un sistema che, nonostante le difficoltà, si regge dignitosamente in attesa di chissà quale miracolo che consenta ai paesi debitori del Terzo mondo di pagare. Sono in "via di sviluppo" dopotutto.

Tuttavia una soluzione a lungo termine ci sarebbe, ma viene regolarmente rimossa oppure nemmeno presa in considerazione dal mondo industrializzato e da gran parte delle élite dominanti dei paesi del Terzo Mon-

do: si tratta di dare alle popolazioni dei paesi del sud del mondo quella minima capacità di consumo che consenta il rilancio del commercio mondiale, quel minimo di potere d'acquisto in grado di costituire un impulso positivo all'economia, riducendo al minimo il protezionismo e gli ostacoli al flusso mondiale delle merci. La riforma agraria in paesi come il Perù, le Filippine, il Brasile sarebbe un importante passo avanti in questo senso ma significa semplicemente e banalmente attuare una riforma che nessuno vuole realmente e nessuno vuole che il sistema bancario e creditizio, che regge l'economia mondiale, crolli.

Recentemente J. Kenneth Galbraith, autorevole economista americano, ha dichiarato che «se si dovessero ripagare davvero i debiti internazionali tutti gli abitanti dell'America Latina dovrebbero lavorare senza mangiare e senza consumare nulla per un anno intero» (*Repubblica*, 27/7/1987). In "attesa che si sviluppino" questa sembra essere la tacita soluzione che i "padroni del mondo" hanno deciso di percorrere. Che altro sono altrimenti le "rinomate" ricette del Fondo Monetario Internazionale? Che altro è se non questo il "consiglio" della Banca Mondiale al governo della Sierra Leone di raddoppiare il prezzo del riso, alimento base per la produzione, come condizione per ricevere ulteriori prestiti? □

# L'agricoltura nel futuro della Cee

di GIANNI DI DOMENICO

*Il mercato mondiale, la riforma della Pac ed i rischi per l'agricoltura italiana*

**R**ICORRE quest'anno il trentesimo anniversario della firma dei "Trattati di Roma", cioè della nascita della attuale Comunità Economica Europea, ma i festeggiamenti, dettati anche dall'allargamento a 12 dei membri, si scontrano con una realtà ancora lontana dai propositi dei firmatari dei Trattati e dai sogni europeisti di molti uomini politici.

L'integrazione europea non si è ancora realizzata ed anche dal punto di vista economico la realizzazione del "mercato unico" resta un obiettivo da realizzare entro il 1992.

La Cee si trova da alcuni anni in uno stato di continuo contenzioso commerciale con gli Usa, contemporaneamente a grossi problemi di equilibrio interno: le cosiddette "guerre" agricole tra Usa e Cee si alternano ai dissensi tra paesi continentali e mediterranei, tanto da far parlare apertamente di una sorta di scontro Nord-Sud all'interno della Comunità.

I problemi legati all'agricoltura meritano di essere approfonditi, perché rappresentano un nodo centrale per lo sviluppo futuro della Cee e coinvolgono direttamente le polemiche nazionali dei paesi membri, Italia in primo luogo; non bisogna dimenticare che l'unico fatto concreto di integrazione all'interno della Cee è rappresentato dalla Pac (Politica Agricola Comunitaria) e che proprio una sua profonda revisione è oggetto di acceso dibattito tra i ministri dell'agricoltura europei.

## Il Mercato Mondiale

Gli scambi dei prodotti agroalimentari sono stati soggetti a numerose mutazioni negli ultimi anni a causa di diversi fattori, tra cui la dinamica dei consumi e delle produzioni nelle



aree economicamente avanzate, il notevole aumento della produttività agricola in molti paesi, la maggior penetrazione commerciale sui mercati di quei paesi con bassi costi di produzione.

Il tasso di crescita del commercio internazionale nel settore agroalimentare è stato piuttosto stazionario soprattutto per l'elevato incremento delle rese delle attività agricole in quelle aree che hanno sempre rappresentato punti di assorbimento dei surplus dei paesi tradizionalmente "avanzati".

Secondo le stime Fao tale tasso di crescita negli ultimi 10 anni è stato inferiore all'1,5% negli Usa ed intorno al 2% nella Cee, ma tra il 3% ed il 4% in Brasile e India e perfino superiore in Cina e Indonesia. Va ricordato che alcuni paesi storicamente "dipendenti" (Brasile, India, Cina) sono diventati esportatori di cereali.

Gli Usa, principale produttore-esportatore di prodotti agroalimentari, hanno dovuto registrare un calo della loro quota sull'export intercontinentale fino al 14% del totale, mentre la Cee, da principale area importatrice del mondo, si pone ora per alcuni prodotti in po-

sizione di esportatrice netta e registra un dimezzamento del proprio deficit. Contemporaneamente i 13 paesi cosiddetti "Fair Traders Group" (tra cui Canada, Nuova Zelanda, Brasile, Argentina, Ungheria, Indonesia) hanno incrementato la loro penetrazione nei mercati mondiali fino a raggiungere il 20% del totale.

Questa situazione ha significato uno scompenso evidente dell'offerta di prodotti agroalimentari rispetto alla domanda mondiale, determinando il formarsi di surplus invendibili sul mercato; il tutto poi si ripercuote in sede di rinegoziazione del Gatt.

## **Eccedenza e contenzioso Usa-Cee**

L'agricoltura europea si è profondamente trasformata negli ultimi anni, passando da una situazione di deficit ad una eccedentaria; questa trasformazione è dovuta sia all'introduzione di tecnologie tendenti ad aumentare la capacità produttiva nel settore agricolo, sia alla politica comunitaria che da sem-

pre ha favorito una sorta di isolamento della Cee dal mercato mondiale attraverso il sistema di sostegno dei prezzi.

Secondo i dati Eurostat le giacenze comunitarie di prodotti eccedentati (latte, carne e cereali in primo luogo) ammonta ad oltre 10 miliardi ecu, con un costo di solo stoccaggio di 1,5 miliardi di ecu.

Parimenti gli Usa si sono trovati con quantitativi di eccedenti invendute a livelli record e con una bilancia commerciale fortemente deficitaria a fine '86.

Essendo pertanto notevolmente accresciute le capacità e le potenzialità produttive europee ed americane, si può facilmente comprendere il continuo stato di contenzioso commerciale Usa-Cee: guerra della pasta, guerra del mais, Airbus, scontro sulla soia attualmente in atto, sono soltanto i segnali più evidenti di una tensione diffusa che si esprime soprattutto nel settore agricolo e che ha origini lontane.

Ricordiamo infatti l'operazione di dumping del 1983 con cui gli Usa strapparono alla Cee il mercato egiziano della farina e che è stato forse il primo atto ufficiale di questo scontro com-

merciale di lunga durata.

È certo che operazioni di dumping si susseguono da una parte e dall'altra, nonostante le accuse che reciprocamente si scambiano Usa e Cee, ed è altrettanto certo che le politiche agricole europea ed americana sono caratterizzate da forti spinte protezionistiche; una politica protezionistica rischia per altro di ripercuotersi negativamente anche sui Pvs, nonostante gli accordi internazionali e le belle promesse di aiuto.

## **La difesa dei redditi agricoli**

Vale la pena di soffermarsi su di un aspetto tipico della Pac, la politica di difesa dei redditi degli agricoltori, che è anche al centro delle accuse americane di protezionismo.

Fin dal suo nascere la Pac prevedeva di muoversi lungo due direttrici principali, il sostegno ai redditi dei produttori agricoli ed interventi di politica strutturale nelle campagne, demandando la parte finanziaria al Feoga (sezione orientamento per le politiche strutturali e se-

## **I prezzi europei**

**Prezzo indicativo:** prezzo che viene assicurato al produttore dalla organizzazione comune di mercato.

**Prezzo d'entrata:** determinato affinché il prezzo di vendita del prodotto in ingresso nella Cee sia non inferiore al prezzo indicativo; la differenza è colmata da un "prelievo".

**Prezzo di riferimento:** prezzo minimo al quale può essere importato un prodotto di paesi terzi; determina la riscossione di una tassa se non viene rispettato.

**Prezzo limite:** prezzo di costo (suini, pollame, uova) di prodotti di paesi terzi ad elevata efficienza tecnologica; serve a non fare entrare nella Cee prodotti a prezzi inferiori alla somma del prezzo limite e del prelievo (livello di protezione).

**Prezzo d'intervento:** prezzo al quale gli organismi comunitari (in Italia l'Aima) hanno l'obbligo di acquistare i prodotti loro offerti.



zione garanzia per il sostegno dei prezzi). Nei fatti la politica agricola si è caratterizzata soprattutto per gli interventi in difesa dei prezzi, tanto da assumere connotati di vero e proprio assistenzialismo; si pensi che oltre il 70% del bilancio comunitario è rappresentato dalle spese per l'Europa verde e nella fattispecie dagli interventi del Feoga-garanzia.

Anche la politica agricola Usa è sempre caratterizzata da interventi in favore dei redditi degli agricoltori, ma attraverso meccanismi che cercano di evitare le eccessive scollature con il mercato. Nella Cee, invece, si è arrivati all'assurdità di produzioni che resistono esclusivamente per il sostegno pubblico che ricevono, quando risultano ampiamente fuori mercato.

A maggior ragione i prodotti europei sono vendibili sul mercato internazionale solo grazie alle sovvenzioni all'export, che coprono i differenziali di prezzo tra l'esterno e l'interno della Cee.

La situazione fortemente espansiva della produzione (con

**Produzioni lattiero-casearie nella Cee (milioni di tonnellate)**

	1982	1983	1984	1985
Produzione totale	107,7	111,9	109,2	107,3
Consumi totali	85,4	82,4	88	84,4

il relativo accumulo di accedenze) e le ristrettezze di bilancio nonostante il recente aumento contributivo dei paesi membri (1,4% dell'Iva) impongono una rapida rifondazione di tutto l'impianto della Pac.

**Riforma della Pac e ruolo dell'Italia**

Gli organismi comunitari hanno cominciato da alcuni anni (sostanzialmente dalla fine del 1983) a formulare proposte tendenti a risanare la situazione, in special modo per quanto riguarda le produzioni eccedentarie, attraverso misure tese a contenere la crescita produttiva ed a ridurre i livelli di garanzia, anche attraverso un sistema di "quote" di produzione (già in at-

to nel comparto saccarifero e riproposto in quello lattiero); in questa direzione va letto l'accordo agricolo del 16 dicembre 1986, relativo soprattutto al settore lattiero-caseario ed a quello delle carni bovine.

Siamo però ben lontani da un intervento "riformatore", anzi le recenti misure e le proposte sui prezzi agricoli hanno fatto affiorare notevoli elementi di contrapposizione tra paesi mediterranei e paesi continentali; in effetti il conflitto Nord-Sud interno alla Cee sarà uno dei più grossi nodi da sciogliere.

Restano sul tappeto i problemi delle produzioni eccedentarie, anche se per ora è stato accolto (con molte proteste e riserve) il principio che chi produce eccedenze deve sottostare ad un regime obbligatorio di quote; restano da smantellare i "montanti compensativi monetari", nonostante da tempo la Commissione Cee abbia posto questo tra i suoi obiettivi prioritari; restano da attuare misure socio-strutturali di grande portata, per superare nei fatti una politica puramente assistenzialistica come quella seguita finora; restano inoltre aperte tutte le questioni ed i problemi di rapporto commerciale con paesi terzi, sia dell'area mediterranea che del Terzo Mondo e certi accordi creano talvolta ulteriori problemi di contenzioso.

In un contesto così complesso l'agricoltura italiana si trova compressa in una morsa: da un lato subisce le pressioni dei paesi continentali e la tradizionale penalizzazione delle produzioni mediterranee (vedi i provvedimenti del novembre 1986 che hanno ridotto fino al 50% i pezzi garantiti dei prodotti ortofrutticoli), dall'altro la concorrenza che proprio gli altri partners mediterranei sono in grado di portare nei comparti più caratterizzanti la nostra produzione (ortofrutta, olio d'oliva); e perdipiù vi è da registrare lo scollamento tra produzioni della pianura padana, ormai assimilabili alle regioni nordeuropee (l'assessore lombardo Vercesi ha definito la Lombardia come una Baviera italiana), ed altre produzioni di altre regioni.

Il rischio che si corre è quello

di essere definitivamente esclusi dai mercati e ridotti ad un ruolo marginale.

Occorre superare la concezione assistenzialistica (anche se è giusto protestare fortemente quando le decisioni comunitarie penalizzano i nostri produttori) e muoversi in una direzione di riconversione e miglioramento qualitativo delle nostre produzioni. □

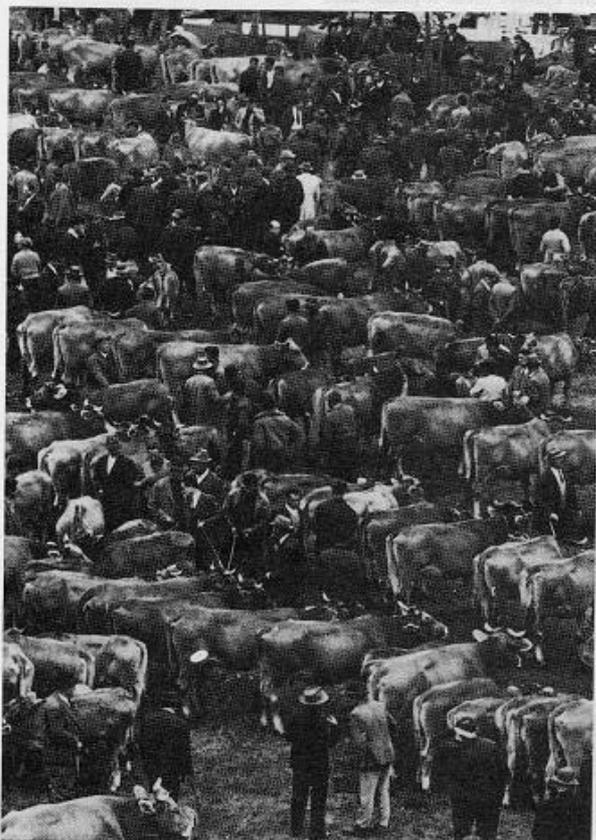
**Glossario**

**Gatt:** (General Agreement on Tariffs and Trade) Trattato multilaterale firmato da 90 paesi che liberalizza il commercio e lo regola su basi stabili; le iniziative di trattativa globale vengono chiamate "rounds" e si ricordano principalmente il Kennedy round (1964-67), il Tokyo round (1973-79) e l'Uruguay round attualmente in corso.

**Feoga:** (Fondo Europeo di Orientamento e Garanzia agricola). Si compone di due sezioni: la sez. garanzia finanziaria la politica di mercato e la difesa dei prezzi, la sez. orientamento finanzia la politica strutturale. Finora le risorse investite dalla sez. garanzia di gran lunga prevalenti ed essa copre anche le spese derivate dagli Icm.

**Icm:** (Importi Compensativi Monetari o Montanti Compensativi) Introdotti negli anni '70 a seguito delle variazioni dei cambi tra le varie monete europee, rappresentano il differenziale tra il valore delle monete ufficiali e quello delle "monete verdi" (strumento di pagamento nella Comunità per i prodotti agroalimentari). Attualmente gli Icm variano solo con la modifica delle monete verdi e del tasso centrale verde e si dividono in "positivi" (moneta che rivaluta) e "negativi" (moneta che svaluta); dovrebbero neutralizzare gli effetti delle variazioni per non favorire manovre speculative.

**Cnuced:** (Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo) Si riunisce con scadenza quadriennale e rappresenta un momento di discussione internazionale sullo sviluppo dei paesi sottosviluppati; ha scarso peso pratico.



# ESTERI

*Intervista a  
Massimo Gorla*

## IN NICARAGUA PRAGMATISMO E SLANCIO IDEALE

**Anche una delegazione del Parlamento Italiano costretta a riconoscere i passi avanti nel processo di democratizzazione**

a cura di GIANNI BERETTA

*È la mezzanotte di martedì 24 febbraio. Dopo una settimana intensa, quasi estenuante, di incontri a tutti i livelli, sia con gli esponenti governativi che dell'opposizione nicaraguense, la delegazione del Parlamento Italiano (la più importante che ha visitato il piccolo paese centroamericano dal trionfo sandinista) ha concluso la sua missione in Nicaragua.*

*Poco prima i dirigenti sandinisti le hanno riservato un caloroso quanto austero convivio di commiato, alla presenza delle quattro massime cariche dello stato: il presidente della repubblica Daniel Ortega, il presidente dell'Assemblea Nazionale Carlos Nunez e i presidenti della Corte Suprema di Giustizia e del Tribunale Supremo Elettorale.*

*C'era anche il ministro degli Interni, Tomas Borge, unico sopravvissuto tra i fondatori del Fronte Sandinista, che ha rivolto una battuta al rappresentante della Dc Baldassarre Armato perché convinca il Partito Social-cristiano nicaraguense a partecipare alle prossime elezioni municipali optando «per la lotta democratica per il potere».*

*Seduti all'aperto ad un tavolino dell'ormai addormentato Hotel Camino Real, in una ti-*

*pica nottata tropicale tersa e ventilata e a poche ore dal suo rientro in Italia, conversiamo con Massimo Gorla che ha integrato la delegazione.*

**Gorla, un tuo primo sommario bilancio a caldo su questa missione del Parlamento Italiano che pare abbia sortito impressioni favorevoli, oltre le più ottimistiche previsioni.**

L'interesse e i risultati che possa aver tratto la delegazione in quanto tale non è che mi preoccupino particolarmente perché questa era una delegazione che aveva la composizione che aveva.

Interessante è stato invece l'impatto col Nicaragua che la delegazione ha ricevuto. E questo impatto è stato nettamente positivo. Questi parlamentari sono arrivati con un'ottica sul Nicaragua che è quella che si può evincere dai grandi mezzi d'informazione italiani, filtrata dunque dalla propaganda d'ispirazione statunitense. Arrivati qui hanno visto invece qualcosa di diverso. E credo che da questa visita abbiano cambiato opinione almeno su due o tre punti fondamentali: sul processo di democratizzazione e quindi sul valore non indifferente di aver fat-



to una Costituzione a pochissimi anni dalla rivoluzione e in piena aggressione esterna; hanno cambiato idea secondo me sui contras, sulla loro legittimazione politica e sul fatto che gli Stati Uniti abbiano una certa loro ragione nel finanziarli; e credo anche che abbiano modificato il loro parere sull'opposizione politica interna.

Quest'ultima in particolare ha fatto proprio una figuraccia dimostrando un basso livello politico. E mi riferisco sia all'opposizione extraparlamentare che ai partiti che stanno nell'Assemblea Nazionale con un'eccezione forse: i Popolar Social Cristiani di Mauricio Diaz.

Comunque il dato più importante è che i nostri parlamentari si sono resi conto che l'interlocutore vero sono i sandinisti, i quali rappresentano una volontà popolare effettiva. Sono stati infine impressionati dalle capacità di questo gruppo dirigente, da come si è presentato: giovane ma saggio, maturo, prudente e soprattutto autonomo; che

parla per slogan e pensa in proprio. Credo che queste caratteristiche siano l'acquisizione maggiore che ha già prodotto qualche risultato anche nel comunicato stilato dalla delegazione e che avrà penso seguito anche in Italia. Si tratta in questo senso di battere il ferro finché è caldo.

**Ti sembra dunque che questa visita possa avere dei riscontri al tuo rientro?**

Sì, qualche cosa si può fare: perlomeno un discorso di informazione più corretta, avallata dall'intera delegazione, alla nostra Commissione Esteri e a tutti i parlamentari. Poiché il semplice fatto che si venga a conoscenza di fatti più obiettivi e si sia giunti a valutazioni largamente coincidenti su questa realtà mi pare sia piuttosto significativo.

**I sandinisti fra l'altro hanno prestato molta attenzione a questa delegazione...**

È questo è un altro esempio di intelligenza politica, nel senso che mi sembra abbiano capi-

to come questa delegazione non avesse un grande valore di rappresentanza politica effettiva dei singoli partiti, ma che fosse composta da persone autorevoli di questi partiti. Il fatto che poi la delegazione sia venuta sulla base di un programma variegato, ma che fin dall'inizio privilegiava come interlocutore il Fronte Sandinista era già un risultato politico in sé e quindi hanno fatto bene i sandinisti a valorizzarlo.

Se si unisce a ciò il fatto che si celebrerà qua a Managua ad aprile l'Assemblea dell'Unione Interparlamentare è un altro risultato politico che ottengono i sandinisti. Insomma, questa delegazione è convinta della illegittimità di tutto ciò che è stato fatto e che si fa per strangolare militarmente ed economicamente il Nicaragua. E questo non mi sembra poco.

**E a te personalmente, che impressione ti hanno fatto i sandinisti e il processo rivoluzionario nicaraguense soprattutto rispetto alle questioni po-**

**litiche di fondo che interessano una organizzazione politica come Democrazia Proletaria?**

L'impressione mia, tenendo conto che la mia permanenza è stata di pochi giorni, è che i sandinisti tengono bene dal punto di vista politico e dimostrano una grande intelligenza tattico-politica. Su alcuni nodi di fondo credo che ci siano delle acquisizioni positive e io mi auguro irrevocabili: c'è una concezione del socialismo non soltanto come fatto di egualianza e di allargamento della partecipazione popolare, ma anche di libertà e di garanzie democratiche. Questa Costituzione è garantista, e al tempo non è in contrasto con la volontà di costruire una società basata sia sull'egualitarismo che sulla divaricazione sociale. Naturalmente con delle eccezioni con loro fanno e che è opportuno che facciano; cioè non possono combattere tutte le battaglie insieme.

Quella che qui viene definita come economia mista è una necessità in questa fase e poi for-

## La Costituzione del Nicaragua

La Costituzione Politica del Nicaragua promulgata lo scorso 9 gennaio segna il culmine di un processo avviato con le elezioni del presidente dell'Assemblea Nazionale nel 1984 e che si è sviluppato attraverso una discussione che ha coinvolto direttamente 50 mila persone: 73 "Cabidos Abiertos" nelle quali ogni settore della popolazione ha avuto l'opportunità di esprimersi nel merito del progetto di Costituzione.

Essa è quindi espressione e sintesi dell'esperienza maturata dal 1979 ad oggi e rappresenta l'istituzionalizzazione di ciò che ha caratterizzato in questi sette anni la Rivoluzione Popolare Sandinista.

Riportiamo il testo primo capitolo "Principi fondamentali" che meglio di altre parole aiuta a comprendere il livello di democrazia cui è giunto il processo rivoluzionario in Nicaragua.

### TITOLO I PRINCIPI FONDAMENTALI CAPITOLO UNICO

#### Art. 1

L'indipendenza, la sovranità e l'autodeterminazione nazionale sono diritti irrinunciabili del popolo e fondamento della nazione nicaraguense. Ogni ingerenza straniera negli affari interni del Nicaragua o qualsiasi tentativo di ridurre questi diritti, attentano alla vita del popolo. È diritto del popolo e dovere di tutti i cittadini preservare e difendere con le armi in mano, se è necessario, l'indipendenza della patria, la sovranità e l'autodeterminazione nazionale.

#### Art. 2

La sovranità nazionale risiede nel popolo, fonte di ogni potere e costruttore del proprio destino. Il popolo esercita la democrazia decidendo e partecipando liberamente alla costruzione del sistema economico, politico e sociale, che è più conveniente ai suoi interessi. Il potere è esercitato dal popolo diret-

tamente e attraverso i suoi rappresentanti liberamente eletti con il suffragio universale, uguale, diretto, libero e segreto.

#### Art. 3

La lotta per la pace e l'istituzione di un ordine internazionale giusto, sono impegni irrinunciabili della nazione nicaraguense. Per questo ci opponiamo ad ogni forma di dominazione e sfruttamento colonialista e imperialista e siamo solidali con tutti i popoli che lottano contro l'oppressione e la discriminazione.

#### Art. 4

Il popolo nicaraguense ha costituito un nuovo Stato per promuovere i suoi interessi e garantire le sue conquiste sociali e politiche. Lo Stato è il principale strumento del popolo per eliminare ogni forma di sottomissione e sfruttamento dell'essere umano, per promuovere il progresso materiale e spirituale di tutta la nazione e garantire che prevalgano gli interessi e i diritti della maggioranza.

#### Art. 5

Lo Stato garantisce l'esistenza del pluralismo politico, l'economia mista e il non allineamento.

Il pluralismo politico garantisce l'esistenza e la partecipazione di tutte le organizzazioni politiche nelle questioni economiche, politiche e sociali del paese, senza restrizioni ideologiche, eccetto quelle che pretendono il ritorno al passato o lottano per stabilire un sistema politico simile.

L'economia mista assicura l'esistenza di diverse forme di proprietà: pubblica, privata, associativa, cooperativistica e comunitaria; tutte devono esistere in funzione degli interessi superiori della nazione e contribuire alla creazione di ricchezza per soddisfare le necessità del paese e dei suoi abitanti.

Il Nicaragua fonda le sue relazioni internazionali sul principio del non allineamento, sulla ricerca della pace e sul rispetto della sovranità di tutte le nazioni; per questo si oppone a qualsiasi forma di discriminazione, è anticolonialista, antimperialista, antirazzista e rifiuta ogni subordinazione di uno Stato su un altro Stato.



se lo sarà anche in futuro per il Nicaragua. Mi pare ormai che la questione non possa più essere posta in termini di principio; cioè non si tratta di soffermarsi sulla forma proprietaria e della forma giuridica della proprietà come entità che decide la caratterizzazione sociale di un'economia di un paese. Ma sono i rapporti sociali, sono i rapporti di potere e il meccanismo economico che nel suo complesso produce valori d'uso più che valori di scambio, cioè che corrisponde a dei bisogni sociali, individuali e collettivi, al di là della forma proprietaria. Certo è difficile; è un terreno sul quale anche una teo-

rizzazione è ardua perché manca troppo materiale di riflessione. Questi mi sembrano degli elementi positivi del gruppo dirigente sandinista. Forse però ha dovuto impegnarsi troppo in questo faccia a faccia con gli Stati Uniti e quindi è venuto a mancare il tempo di riflettere e di sviluppare una preparazione anche tecnica. Vedo dei buchi abbastanza preoccupanti nella loro difficoltà di immaginare, di programmare e pianificare una soluzione anche tecnico-pratica dei loro problemi.

Faccio un esempio che riguarda la cooperazione: a me pare che su questo tema non abbiano av-

vertito l'importanza di definire un piano, delle linee di sviluppo per la loro economia, all'interno delle quali fissare delle priorità e consentire e favorire una cooperazione che non venga a pioggia o inseguendo il caso, la singola idea o proposta, successivamente avallata dal governo nicaraguense. Credo che si possa fare di più. È evidente poi che abbiano una fame di competenze tecniche e scientifiche. Complessivamente il Nicaragua è uno splendido laboratorio sociale e con un popolo che francamente è difficile capire come faccia a tenere in mezzo a difficoltà enormi. I nicaraguensi in-

fatti non soltanto hanno problemi economici disastrosi, come dice Ortega stesso (che sono quelli di definire una economia di sussistenza invece che si sviluppo): ci sono anche problemi di miseria. Probabilmente non muore di fame nessuno in Nicaragua ma la vita è dura. Basta vedere in città i trasporti, le case, la penuria di numerosi generi. E accanto a questa vita dura c'è lo stillicidio dei morti, di una guerra alle frontiere continuamente faggiata dagli Stati Uniti che comporta un grosso prezzo di sangue. Non soltanto i militari, vengono uccisi, ma anche i civili.

Considerando tutto questo è un popolo straordinario. C'è anche un gruppo dirigente che, come dicevo prima, dimostra delle grandi capacità. Francamente quello che c'è in mezzo non lo so, è la cosa più difficile da capire. Cioè come si forma e di che qualità sono i quadri intermedi, quelli che poi devono fare un'operazione importantissima per la democrazia che è quella del decentramento del potere reale. Ecco, questo non saprei dirlo. Del resto questa breve visita è fatta di incontri politici, al massimo livello del partito e dello stato, del governo e delle istituzioni.

**Ciononostante nella sinistra a volte il Nicaragua non convince. È per la solita disillusione di fronte alle rivoluzioni da parte di molti; o per la campagna stampa di un certo tipo che bersaglia l'Occidente; o che altro? Certo che se tutti avessero la voglia e la possibilità di passare di qui il problema sarebbe risolto, visto che anche una delegazione come la vostra se ne va positivamente impressionata.**

L'informazione certo è fondamentale. E non si può risolvere questo problema soltanto con l'impatto diretto altrimenti avremmo un numero di informanti troppo basso. Ma c'è anche un problema di atteggiamento nella sinistra italiana, ancora molto attraversata da schematismi e ideologismi. Tutto ciò rispecchia una fase della nostra sinistra di certo interesse essendo una fase di necessaria rifondazione teorica e strategica del discorso sul socialismo e dell'immaginazione di un percorso su un asse di sviluppo che non è crescita quantitativa e che va tutto ridefinito.

In altri termini si tratta di un problema ormai non più soltanto dei cosiddetti sistemi a capitalismo avanzato; è un problema dei sistemi dei paesi del Terzo

Mondo e degli stessi sistemi a socialismo realizzato. Anche questi ultimi arriveranno un giorno a capire cosa ha significato per loro Chernobyl. E si porranno la questione della qualità dello sviluppo oltre che degli indici di raggiungimento del piano in termini quantitativi. Credo che non si possa immaginare oggi una gara che veda una vittoria su di un capitalismo in profonda crisi, basata sul raggiungimento dei suoi livelli di produzione. Non mi pare sia questo il problema.

#### E il Nicaragua dà un contributo in questo senso?

Certamente; sta dando un grande contributo, anche suo malgrado nel senso che, pur volendo, mi sembra difficile che il Nicaragua possa fissare dei traguardi di crescita rilevante a breve termine sul piano economico. Però il realismo che i sandinisti adottano nell'affrontare le situazioni, questo discorso sull'economia di sussistenza (certo obbligatoria) così come la cura che riservano alla dimensione sociale o alla preoccupazione in quel poco di tecnologia avanzata che impiegano, costituiscono dei segnali significativi e incoraggianti.

Per esempio per la centrale geotermica del Momotombo (oggi in fase di ampliamento attraverso un accordo di cooperazione italiana) c'è una grossa preoccupazione per diminuire l'impatto ambientale attraverso la reinmissione delle acque calde di risulta nel terreno e non nel lago Xolotlan, con il vantaggio, fra l'altro, di rendere più lunga la durata della riserva idrica.

Al di là di quest'esempio mi sembra proprio che nella cultura che esprimono i dirigenti del nuovo corso ci sia un concetto di solidarietà e un'attenzione per l'aspetto umano e sociale che sono senz'altro elementi nuovi e originali in un processo rivoluzionario. Non che questo non ci sia mai stato in altre rivoluzioni, ma in Nicaragua mi sembra che questi aspetti si traducano in una buona combinazione di pragmatismo e slancio ideale.

#### È importante dunque accrescere il nostro impegno e solidarietà per la rivoluzione nicaraguense?

Senza dubbio. Nei colloqui che ho avuto al di fuori della delegazione con gli esponenti del Fronte Sandinista ho proprio cercato di vedere come questi risultati politici ottenuti anche con questa visita (e sicuramente con la prossima riunione interparlamentare mondiale) possano es-

sere capitalizzati al meglio. È possibile una capitalizzazione a breve termine che può essere stimolata con impegni precisi da parte di paesi come il nostro.

In Italia, un terreno possibile è quello dell'informazione, compresa quella parlamentare. Ho proposto ai compagni nicaraguensi di visitare varie città del nostro paese per parlare di temi come la Costituzione. Si può organizzare qualcosa che non sia semplicemente declamazione o propaganda solidaristica, ma un contributo dato dal Nicaragua ad una ricerca della formalizzazione delle regole democratiche, delle regole del gioco in una visione di progresso.

Vorrei concludere così: tutte queste cose devono essere fatte con una certa urgenza perché ho l'impressione che sul breve periodo i rischi di un inasprimento dell'offensiva americana siano grossi. L'Amministrazione Reagan è in grandi difficoltà e non passerebbe al vaglio di una verifica dibattimentale accurata sul suo operato nella vicenda dell'Iran-Contragate.

Per questo può essere tentata di creare dei fatti compiuti accelerando il suo sforzo bellico. Non so in che forma; forse non direttamente con un intervento militare in grande stile che non mi sembra la cosa più facile; ma con una inarrestabile escalation e, senza abbandonare i contras, realizzando azioni di forza circoscritte ma pesanti.

#### Questa è la stessa preoccupazione dei sandinisti che parlano di un avversario stretto all'angolo tentato di dare la zampata decisiva.

È vero, il Nicaragua si trova in una situazione internazionale diplomatica molto più favorevole di uno o due anni fa, ma col grande timore che le cose possano precipitare da un momento all'altro. Se si riesce a contrastare questo pericolo nel breve periodo, cioè sostanzialmente nell'arco di quest'anno, penso che le cose potrebbero migliorare sia dal punto di vista della pressione militare che dell'isolamento economico e quindi dell'embargo economico. Il Nicaragua rappresenterebbe così un naturale riferimento e stimolo all'avanzamento per tutto il Centro America, ma non nel senso dell'esportazione della rivoluzione, quanto per la dimostrazione pratica di cosa si può fare con intelligenza politica a partire dalla rivendicazione e difesa fino in fondo della propria sovranità e autodeterminazione. □

## Intervista a Issaias Afewerky

vice segretario generale dell'Fple

# L'ERITREA CONTA SULLE PROPRIE FORZE



Una delegazione di Medicina Democratica si è recata in Eritrea dal 20.12.86 al 9.1.87, su invito del Fple (Fronte Popolare di Liberazione Eritrea).

Md sta preparando, con il Comitato di Solidarietà dell'Eritrea, un numero monografico della sua rivista dal titolo "Salute e Politica in Eritrea". A questo rimandiamo i lettori che desiderino avere notizie più detta-

gliate sul sistema sociale e sanitario dell'Eritrea e sulla sua situazione storica, politica ed economica.

Democrazia Proletaria si è già occupata precedentemente della questione eritrea con un Dossier apparso sul n° 9/86.

Quella che segue è ampia parte di una lunga intervista che il vice segretario dell'Fple ha rilasciato ad Md.

### Quali alleanze avete costruito e vi sostengono?

Quando si parla di alleanze si pensa a quella con gli Stati Uniti o con l'Unione Sovietica. A noi mancano tutte e due, e le nazioni o i regimi che sono loro satelliti ci hanno isolato.

Questo è uno dei nostri problemi a livello internazionale: poiché nessuna delle due superpotenze ci sostiene, diventa impossibile porre il nostro caso nei congressi internazionali come l'Onu. Per lo stesso motivo non possiamo parlare in termini di paesi o di governi che ci appoggiano ufficialmente, ma molti simpatizzano per noi in Africa e in Medio Oriente.

A livello diplomatico, abbiamo puntato ad avere relazioni con partiti, sindacati, organizzazioni non governative, e a stimolare la nascita di comitati di solidarietà a partire dal sostegno espresso da queste forze.

Era, in fondo, questa, l'attuazione anche sul piano della politica estera di uno dei punti di forza del nostro programma: il contare sulle nostre forze.

Ora, comunque, cominciamo a raccogliere i frutti della nostra azione. In molte parti del mondo, in particolare in Australia, in Canada, in Norvegia, in Svezia, in Danimarca, in Inghilterra e anche in Italia abbiamo numerosi sostenitori tra le forze sociali, i partiti politici e i parlamentari.

### Pensi che l'Unione Sovietica, con il "nuovo corso" di Gorbaciov, cambierà la sua posizione nei vostri confronti?

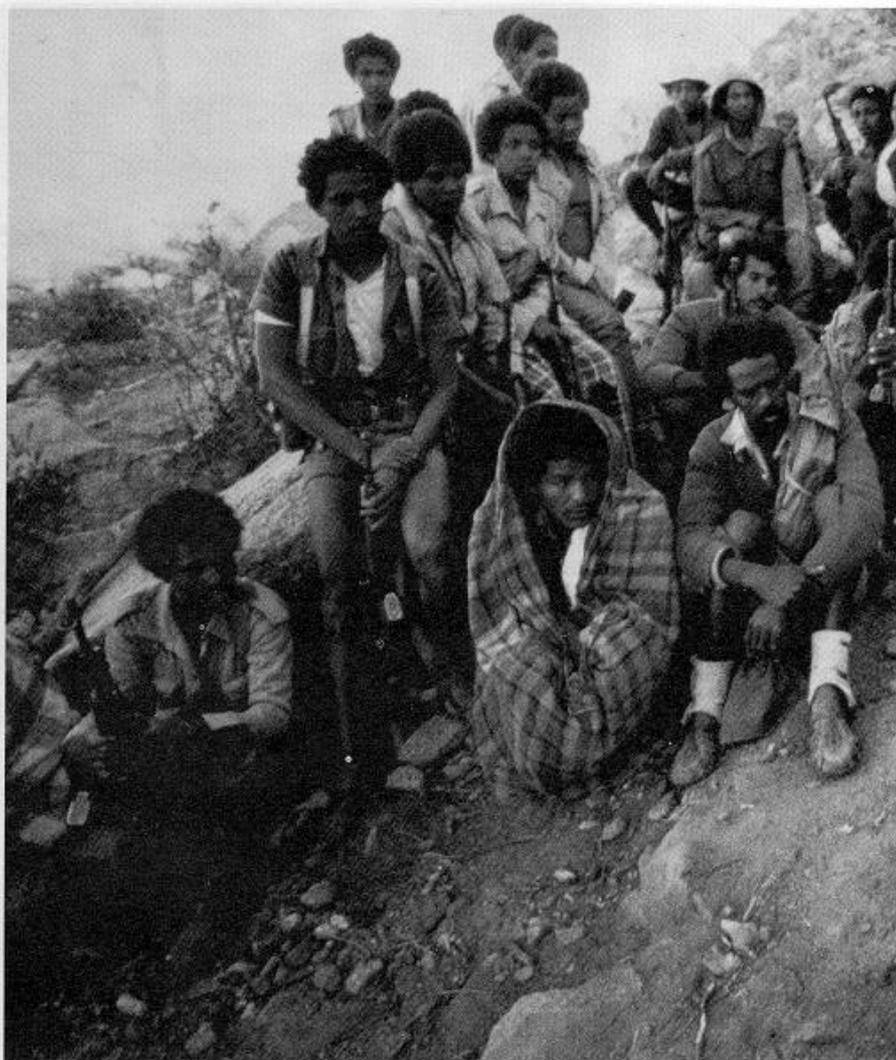
La nostra lunga e amara esperienza ci fa pensare che non ci sarà nessun cambiamento nei confronti della nostra lotta, e delle lotte di liberazione in genere.

Il problema, a nostro parere, è di ordine storico ed è legato alla considerazione data ai propri interessi strategici globali, senza tener in considerazione ciò che accade nell'ambito dei singoli paesi. È insomma l'atteggiamento paternalistico di credere di poter applicare uno stesso programma in contesti socio-culturali ed economici diversi.

### Secondo te, perché la classe dirigente americana non ha mai espresso nessuna posizione contro l'intervento russo in Etiopia, mentre tutti conoscono la sua decisa presa di posizione negli affari afgani?

La differenza è dovuta alla posizione geografica rispetto agli interessi globali degli Stati Uniti.

L'Afghanistan è alle porte del-



l'Unione Sovietica: si presta dunque ad un'azione provocatoria diretta.

Inoltre gli Americani hanno una propria precisa valutazione della situazione etiopica: in un primo luogo non hanno mai sostenuto il diritto del popolo eritreo, in secondo luogo pensano che un giorno o l'altro l'Unione Sovietica sarà cacciata via dalla regione. Così il loro disegno è quello di spostare con qualsiasi mezzo l'Etiopia dall'area di influenza sovietica a quella americana. E possono essere ottimisti perché l'Unione Sovietica non ha una forte presa e l'economia è ancora sotto il pieno controllo occidentale.

Vi sono chiari segni che gli Stati Uniti non intendono cambiare la loro linea d'intervento nell'area: la perseguono con coeren-

za ormai da 45 anni.

Vi è infatti una notevole differenza sul piano strategico tra l'Eritrea e l'Afghanistan: il Corno d'Africa e il Mar Rosso sono molto più importanti.

### Dichiarazioni ufficiali a parte, qual è la posizione della Cee nei vostri confronti?

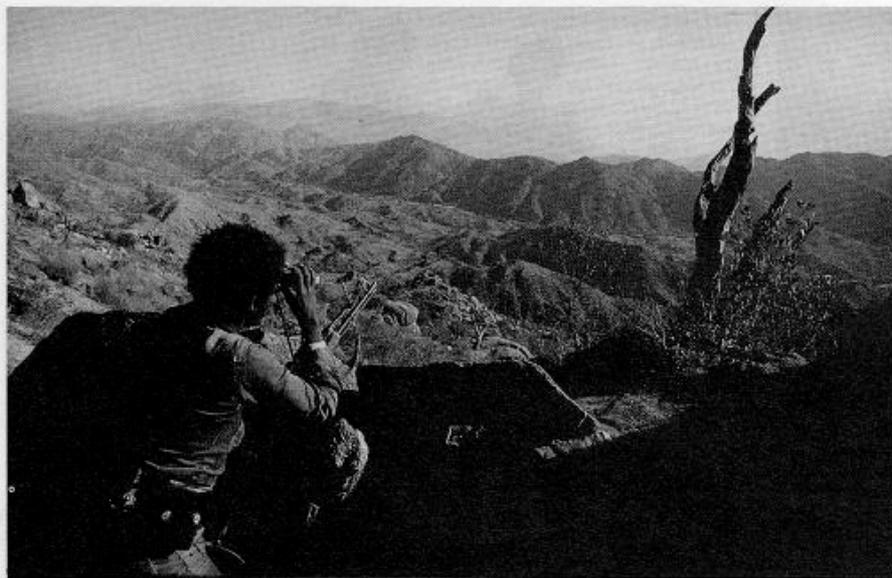
La Cee ha interessi economici di fondamentale importanza e a lungo termine nel Corno d'Africa. Si tratta di vasti progetti agricoli, di insediamenti industriali, di relazioni commerciali. Inoltre, supportando la politica americana nell'area, sta cercando il favore del regime etiopico concedendo aiuti sempre più consistenti, cosa che viene anche a suo diretto vantaggio sul piano economico.

Perciò la nostra questione è

sottaciuta e considerata come un ostacolo allo sviluppo di queste relazioni politiche e commerciali.

Ma in diversi paesi della Comunità europea abbiamo parlamentari che sostengono la necessità di un soluzione politica, che tenga conto dei diritti dei popoli, al conflitto Etiopia-Eritrea. Quando questi paesi si mobilitarono per la siccità, questi nostri sostenitori chiesero, e in molti casi ottennero, che si inviassero aiuti anche alle aree che non erano sotto il controllo del governo di Addis Abeba.

Dunque negli ultimi due anni qualcosa dai paesi aderenti alla Cee è arrivato. Non si può però parlare di aiuti sostanziali, anzi si deve dire che sono stati insignificanti se paragonati a quelli inviati in Etiopia. Inoltre sono stati di stampo umanitario, e non



intesi come contributo allo sviluppo. In definitiva, la Cee segue la politica americana, nonostante l'atteggiamento formale di non dipendenza.

#### Qual è il giudizio del FpI sulla politica del governo italiano nel Corno d'Africa?

Uno dei problemi del governo italiano è la sua instabilità politica, vuoi perché la destra cerca sempre di influenzare il potere, vuoi perché la sua linea politica è legata strettamente a quella americana.

Noi abbiamo chiesto di non essere trattati secondo direttive preconstituite, sottolineando il fatto che l'Italia aveva il dovere di contribuire alla soluzione del problema eritreo, dal momento che gli italiani, per i loro trascorsi coloniali, sono i soli ad aver potuto condurre seri studi sulla storia, la cultura e l'economia della regione, dunque sono i soli a poterne conoscere a fondo le implicazioni attuali.

Ma non vi è mai stato alcun interesse in tal senso da parte del governo italiano. E questo è dovuto al suo coinvolgimento economico nell'area: recentemente ha finanziato progetti nel settore della ricostruzione per 300 milioni di dollari in Etiopia.

Gli interessi economici hanno giocato un ruolo importante anche nel tentativo di ricomposizione del conflitto somalo-etiope. Sappiamo che il governo italiano ha distribuito ai due regimi in questione 600 milioni di dollari, di provenienza Cee e Usa, per rendere l'atmosfera più favorevole all'intesa. Ma l'opera-

zione è fallita perché non sono stati presi in considerazione i problemi psicologici e storici in gioco nel Corno d'Africa. Infatti una nazione o un popolo non vendono i propri diritti per amore di alcune centinaia di milioni di dollari da intasare. Ancora una volta, dunque, il guardare i problemi del Corno d'Africa dal meschino punto di vista dei propri strettissimi interessi economici ha ristretto la visuale del governo italiano. Noi, invece, avevamo chiesto che l'Italia si facesse promotrice di una sorta di conferenza, o di altre iniziative, sul piano regionale.

Da ciò risulta anche chiaro come gli interessi italiani siano al servizio di altri più grossi interessi.

Di tutti questi problemi abbiamo potuto parlare con parecchi amici italiani. In Italia abbiamo la più numerosa comunità eritrea residente in Europa. Oltre gli influssi coloniali, Italia ed Eritrea sono legate da comuni interessi culturali, sociali e storici. Abbiamo numerosi sostenitori in Italia, ma del governo italiano dobbiamo parlare in termini molto pessimistici. Le posizioni degli altri governi europei sono certamente migliori.

#### Come consideri lo sviluppo della guerra negli ultimi anni? Come si presenta l'attuale situazione militare? Quali sono le prospettive a breve e a lungo termine?

Per 6 anni, dal 1978 al 1984, siamo stati sulla difensiva. Dopo il 1984 la situazione è cambiata in nostro favore. Abbiamo dunque preso l'iniziativa, esten-

dendo le nostre operazioni oltre le linee nemiche. Nel 1985 abbiamo cercato di allargare il territorio liberato, ma non abbiamo ottenuto successi duraturi. Abbiamo avuto maggior successo nel corso del 1986.

Per quanto riguarda l'Etiopia, vi sono state quattro chiamate alle armi dopo l'istituzione del servizio militare obbligatorio: alla prima si ebbero 70 mila reclute, alla seconda 60 mila, alla terza 40 mila e all'ultima solo 30 mila. Questo è segno che la capacità di mobilitazione sta diminuendo, non solo perché il regime militare è più debole, ma anche perché aumenta l'opposizione della popolazione, cosa che intacca la capacità stessa di governo del Dergue. Le armi, però, non gli mancano davvero, ma l'opposizione cresce anche nelle file dell'esercito. Inoltre, quando fu chiamata alle armi la terza leva, la prima fu congedata. Non era così prima del 1983, quando fu istituito il servizio militare obbligatorio: tutti i soldati erano obbligati a rimanere sotto le armi a tempo indeterminato.

Tutti questi fattori hanno contribuito ad impedire al regime etiopico di sferrare un'offensiva su larga scala. Ora è costretto a puntare all'addestramento di truppe specializzate di paracadutisti ed aviotrasportate.

Oltre a ciò vi sono conflitti tra gli ufficiali e i membri stessi del Dergue, dove si sta facendo strada una corrente orientata a respingere una soluzione militare del conflitto. Questo nuovo clima è dovuto alle precedenti esperienze, al fallimento delle pas-

sate offensive, oltre che allo stato d'animo della popolazione. È difficile prevedere come questi conflitti interni potranno risolversi, ma sono un sicuro segno di evoluzioni future. Da parte nostra, pensiamo che sia ancora necessario mobilitare l'opinione pubblica internazionale sulla possibilità di una soluzione pacifica del conflitto. Se tutti i nostri tentativi fallissero, vedremo il da farsi.

Ma il problema per Addis Abeba non è solo l'Eritrea. Nel Tigrai il regime è in notevole difficoltà. Il movimento degli Afar sta guadagnando terreno mentre altre organizzazioni operano nel sud, come il Fronte di Liberazione Oromo, e stanno diventando sempre più forti. Tutto ciò contribuisce ad indebolire il regime e a creare una situazione che può sfuggire ad ogni controllo. In particolare, nessuna forza esterna potrebbe dominarla perché la maggior parte di questi movimenti si è sviluppata autonomamente e autonomamente ha creato la propria forza, perciò non potrà essere schiacciata da chi, chiunque sia, sostiene il regime di Addis Abeba.

Certo, ci sono tentativi di trovare soluzioni a certi problemi, ma le cose stanno evolvendo in modo sempre più rapido. Né gli Stati Uniti, né l'Unione Sovietica sono in grado di controllare l'intero processo, perché vi sono numerosi movimenti che agiscono sia su base etnica che inter-etnica, ma senza piattaforme comuni. Se si dovesse creare un vuoto, nessuno può prevedere ora quale sarà la tendenza del riassetto politico.

Una cosa però è certa: la situazione è ben diversa da quella del 1974, quando la rivoluzione eritrea era molto più debole, gli altri movimenti nazionali non erano così forti, e le forze armate non erano tanto disgregate.

Noi riteniamo che sia nostra precisa responsabilità trovare una soluzione politica, e i segnali che provengono dal regime etiopico mostrano nuovi sviluppi in questa direzione. Inoltre ora possiamo contare su nuovi alleati esterni, su una sorta di conferenza regionale dove i popoli del Corno d'Africa potrebbero esercitare il diritto di discutere i propri problemi e discutere le soluzioni in tutta sicurezza, senza ingerenze esterne. Se ciò dovesse realizzarsi, abbiamo la sensazione che i nostri problemi sarebbero presto risolti.

In definitiva, guardiamo la situazione militare a partire da questi approcci politici. □

## Genova: la vertenza del Porto

- Editoriale
- Quarant'anni di storia della Culmv
- Intervista a Paride Batini
- Il porto in Parlamento ed il ruolo svolto da Dp
- I risultati di D'Alessandro
- Il futuro di Genova e del suo porto

di FRANCO OLIVERI

**L**A VERTENZA del porto di Genova ha assunto rilevanza nazionale per più di un aspetto.

La rottura del patto sociale, operata dal Presidente del Cap (Consorzio Autonomo del Porto) Roberto D'Alessandro, avveniva mentre in Parlamento si discuteva il decreto del governo sui porti; una feroce campagna di stampa contro la compagnia dei portuali genovesi vedeva coinvolta una società di pubbliche relazioni; il 15 gennaio il segretario generale Cgil, Pizzinato, firmava, con Cisl e Uil, un accordo mai accettato dai "camalli"; il 7 febbraio veniva nominato un militare, il capitano di vascello Tommaso Santapao-la, per commissariare i lavoratori, la vicenda coinvolgeva la Magistratura che il 12 marzo sospendeva il provvedimento.

Una Compagnia di lavoratori autogestita si scontrava, in condizione di estremo isolamento, con un processo di ristrutturazione del porto che prevedeva il suo annientamento politico ed organizzativo, che cancellava il suo ruolo, le sue caratteristiche di autogestione e di mutualità interna, riducendola a puro serbatoio di manodopera, aprendo la strada alla privatizzazione del lavoro portuale ed all'utilizzo del lavoro nero.

Tutto questo sembrava possibile anche grazie alla campagna d'opinione che dipingeva la Compagnia ed il suo modello autogestito e solidaristico di organizzazione del lavoro quale causa della crisi del porto di Genova.

Un altro "caso Fiat" si prospettava sotto la Lanterna, con i lavoratori isolati, scaricati dal sindacato e dal Pci, votati ad una lotta di resistenza destinata alla sconfitta, ma così non è stato. La forte unità interna e la grande intelligenza tattica della Culmv (Compagnia Unica fra i Lavoratori delle Merci Varie) hanno ribaltato la situazione, costringendo il sindacato e la controparte a riconoscere il Consiglio dei Delegati al tavolo della trattativa (riconquistato dopo aver costretto le forze politiche, Pci in testa, a rivedere le proprie posizioni) e il Cap a ridisegnare il modello di organizzazione del lavoro che aveva impostato, dimostratosi oltretutto fallimentare alla prova dei fatti.

Il grande significato politico della vicenda, sta nella dimostrazione che la lotta operaia



può ancora vincere o, quantomeno, fermare i disegni dell'avversario di classe.

È un segnale importante in questi anni di pesante arretramento della classe operaia sotto i colpi della ristrutturazione, di grave impoverimento della capacità tattica e strategica della sinistra e del sindacato sia sul piano della difesa che su quello della proposta alternativa.

La vicenda non è ancora chiusa e non si chiuderà con la trattativa avviata in questi giorni tra Cap e Culmv; l'attacco generale alla forma autogestita ed al ruolo delle compagnie portuali in Italia è appena cominciato e ritornerà sul piano nazionale (il Ministro Degan ha presentato in Parlamento un disegno di legge che annullerebbe l'art. 110 del Codice della Navigazione mettendo in discussione l'esistenza stessa delle Compagnie) anche se mancherà per il padronato pubblico e privato un elemento importante quale sarebbe stato la sconfitta della Culmv.

A quello che si configura come un disegno complessivo di ristrutturazione del sistema dei trasporti in Italia, funzionale ai processi di ristrutturazione già avviati in altri settori, va con-

trapposto un progetto organico in cui centrale sia la difesa ed il rilancio del ruolo e del modello, nelle banchine dei porti, delle compagnie autogestite come la Culmv.

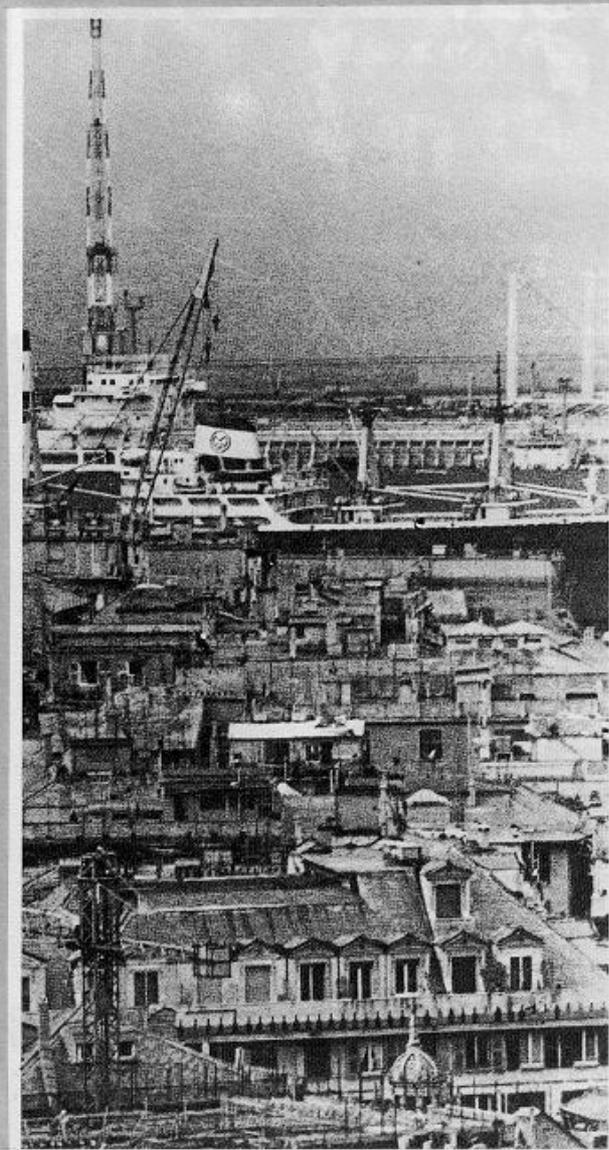
L'autogestione e la mutualità interna sono per noi valori e modelli strategici; l'allargamento del ruolo e delle competenze delle compagnie in un processo di modernizzazione del lavoro portuale sono obiettivi di enorme portata, sia sul piano politico che su quello delle garanzie normative ed occupazionali, in un settore dove, come ha tragicamente evidenziato la morte dei 13 operai di Ravenna, il lavoro nero è più che mai presente.

Da qui l'impegno al recupero della storia e delle caratteristiche della Culmv di Genova presente in questo dossier, che non vuole essere, per quanto sopra affermato, solo un momento di controinformazione, pur necessario ed importante a fronte del violento attacco politico sostenuto da gran parte dei mass-media contro i portuali genovesi, ma valorizzazione di un modello ed un'esperienza da migliorare e generalizzare. □

Genova, 24 Marzo 1987

# QUARANT'ANNI DI STORIA DELLA CULMV

di VILMA BORGHESI  
docente di Storia marittima  
Università di Genova



**A**LLA FINE della Prima Guerra Mondiale la rapida ripresa dei traffici pose in discussione, soprattutto in relazione alle tecniche del lavoro e alla sua organizzazione, la figura del "vecchio scaricatore", rispetto a un nuovo portuale con una più elevata professionalità, conseguibile tramite nuove tecniche, e con l'aiuto di nuove attrezzature delle navi per lo scarico e l'imbarco delle merci.

Nel II° Congresso Nazionale dei Portuali (maggio 1919) vennero formulate proposte per la istituzione di appositi Uffici del lavoro Portuale presso le Capitanerie di Porto. Queste proposte riguardavano la formazione di ruoli professionali dei lavoratori portuali, suddivisi per categorie, o per sezioni, a disposizione dei traffici e delle richieste degli utenti, che da parte loro avrebbero dovuto rispettare i diritti contrattuali di una maestranza riconosciuta anche dall'Autorità Marittima Portuale.

Questa fu anche l'occasione per proporre un programma di riordinamento dell'organizzazione del lavoro portuale in tutte le sue fasi.

Il III° Congresso Nazionale di Portuali (La Spezia, 10 aprile 1920), formulava finalmente un progetto completo per la realizzazione delle Compagnie Portuali, dotate di ampia autonomia operativa, con specifico riconoscimento giuridico, che potevano costituire dei veri e propri centri di autogestione operaia.

Durante gli anni del Fascismo, il buon funzionamento e l'efficienza dei porti acquistarono rinnovata importanza.

L'obiettivo che il regime si prefisse fu quello di "disciplinare" una categoria, come quella dei lavoratori portuali, particolarmente combattiva, attraverso il controllo sugli organismi di tipo associativo, nati per iniziativa e volontà dei lavoratori.

I portuali avrebbero mantenuto la figura di lavoratori autonomi, ma dovevano essere forzatamente associati nelle Compagnie Portuali di appartenenza, in base a rigorose norme prestabilite, e ai requisiti fatti rispettare d'autorità.

Tra il 1923 e il 1935 vennero emanati decreti che andavano appunto in queste direzioni. Il Decreto 15 ottobre 1923, n. 2476, disponeva l'iscrizione dei lavoratori in un ruolo professionale: di fatto veniva messa in vigore una verifica a priori che consentiva di discriminare i lavoratori non graditi al regime.

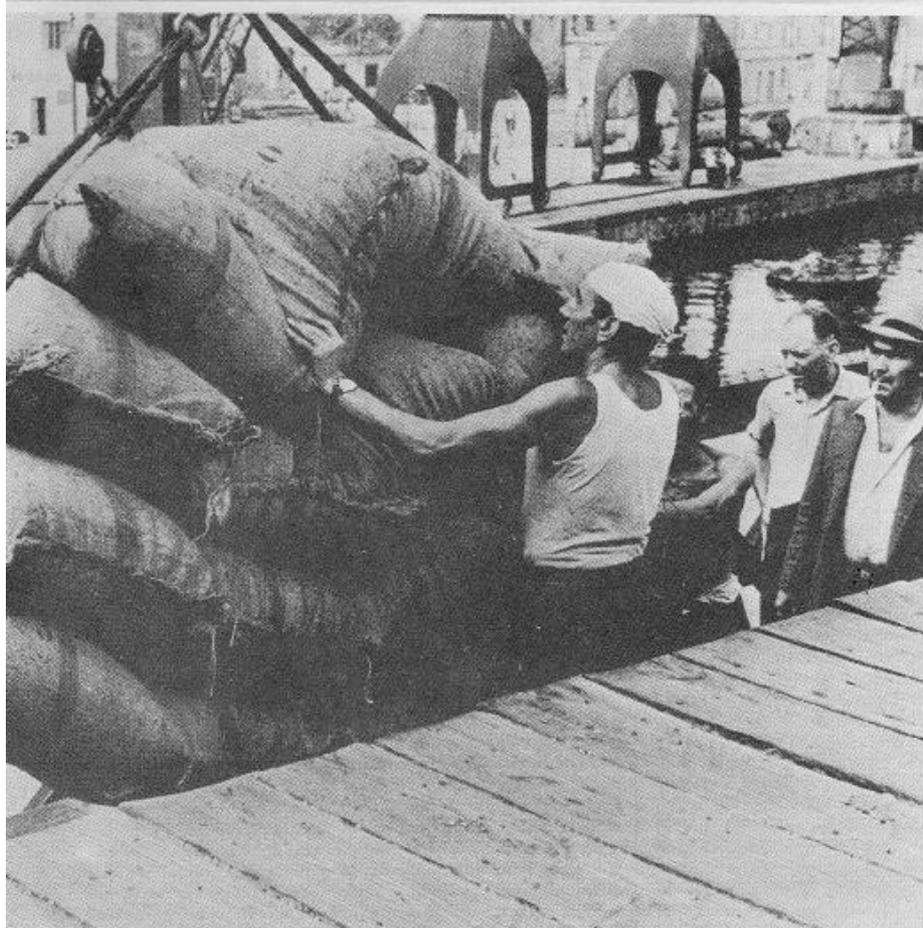
Il Decreto 14 novembre 1935,



relativo alla Nomina di Commissari straordinari nell'Amministrazione delle Compagnie Portuali, riconfermava la volontà del regime, impadronitosi delle Compagnie dal 1923, di imporre sia sul piano tecnico, che su quello amministrativo, funzionari di assoluta fiducia governativa.

Il Decreto 24 gennaio 1929, relativo all'*Ordinamento delle Maestranze Portuali*, aveva esteso la normativa che istituiva gli Uffici del Lavoro Portuale (Decreto 1 febbraio 1925), a tutti i porti, dove la consistenza e il volume dei traffici lo richiedesse, e fissava l'inquadramento delle maestranze nelle Compagnie e nei Gruppi Portuali.

Dagli anni Trenta il Fascismo esercitò forme di pressione verso i lavoratori portuali meno docili, assegnando loro i lavori più faticosi e peggio remunerati, decretando la sospensione dai ruoli anche per mesi, o cancellando dai ruoli stessi i lavoratori ritenuti "ribelli", privandoli così di ogni possibilità di lavoro nell'ambito



portuale.

Le autorità fasciste avevano, come è ovvio, molto a cuore la efficienza dei porti e del sistema ferroviario, nodi cruciali dell'organizzazione economica, e di conseguenza anche l'attenzione e gli interventi nei confronti dei lavoratori di questi settori furono in più occasioni estremamente pesanti.

Arresti, carcere, confino, furono strumenti usati largamente nei porti italiani.

Il Codice della navigazione, approvato con Regio Decreto 30 marzo 1942, n. 327, unificava la materia relativa alla navigazione marittima interna, e aerea, sistemandola in 1331 articoli, suddivisi in quattro parti. Il lavoro portuale era regolato negli artt. 108-112 (libro I, parte I) che riprendevano, senza sostanziali modifiche le disposizioni contenute nel Decreto 24 gennaio 1929, n. 2162, relativo all'Ordinamento delle Maestranze Portuali.

Nei primi anni Quaranta nu-

merosi portuali furono inviati nei porti dell'Africa Settentrionale e dell'Albania, per le operazioni di sbarco di materiale bellico e di rifornimenti militari. Di questa esperienza i portuali pagarono elevati prezzi umani: non pochi furono i morti, i feriti, gli invalidi, con tutte le evidenti, pesantissime conseguenze anche per le famiglie.

Dopo l'8 settembre 1943 i Tedeschi avevano attrezzato la città di Genova a piazzaforte. A Monte Moro erano stati piazzati cannoni da 149 e nel porto e a Nervi erano state sistemate batterie della marina.

La diga foranea del porto, i moli, i muri di sponda, le calate, erano stati minati, perché l'Alto Comando Tedesco, in caso di ritirata delle sue truppe verso la valle Padana, aveva deciso che il porto fosse completamente distrutto.

Nella diga foranea erano state collocate 219 mine, costituite da grossi proiettili d'artiglieria da 149, e nelle altre dighe era-

no state sistemate altre mine: nelle acque del porto erano state disseminate mine magnetiche, mentre l'accesso al porto avrebbe dovuto essere impedito anche da imbarcazioni e natanti di vario genere, minati con esplosivo ad alto potenziale, da far saltare al momento opportuno.

L'impianto per distruggere a fondo il nostro porto rimase in piena efficienza fino all'ultimo momento. A giudizio dei tecnici della marina tedesca sarebbero state sufficienti da 6 a 8 ore per collegare le mine e portare a termine la terribile opera di distruzione.

L'opera di sabotaggio ai piani tedeschi fu realizzata con il contributo di molti, ma diretta dal Cln centrale del porto e realizzata soprattutto dalle Squadre di Azione Patriottica, in larga misura formate da marittimi, pescatori e lavoratori portuali, che per il loro lavoro erano provvisti di tessere per la libera circolazione nel lato zona portuale.

Gli *Atti della Commissione*

*d'Inchiesta sul Salvataggio del porto di Genova*, pubblicati nel 1952, a cura dell'Istituto Storico della Resistenza in Liguria, malgrado la piatezza del linguaggio burocratico, restituiscono qualcosa dell'atmosfera febbrile di quelle giornate.

Il progetto di istituzione di una Compagnia Unica dei lavoratori portuali era nata negli anni 1943-44 da un gruppo di lavoratori portuali: sulle teste di alcuni di loro gravavano taglie vistose e sentenze di condanna a morte emessa dai tribunali fascisti.

Molti di questi "ribelli", che furono protagonisti delle vicende della Resistenza e della lotta di Liberazione, vennero eletti nei primissimi anni del Dopoguerra, alla guida delle Compagnie Portuali.

Il 7 dicembre 1946, con decreto del Presidente del Consorzio, veniva costituita la Compagnia Unica fra i Lavoratori delle Merci Varie del Porto di Genova, che rappresentò un importante risultato sul piano del rafforzamento di classe e in secondo momento anche dal punto di vista tecnico e amministrativo.

Proprio per questo motivo la Compagnia non fu oggetto delle simpatie del mondo economico legato al porto.

La Compagnia Unica nacque dalla unione di sette compagnie, cooperative o gruppi preesistenti: la sezione "San Giorgio" addetta al tiraggio e allo stivaggio con i relativi servizi (manovra dei mezzi di sollevamento e traslazione, apertura e chiusura dei boccaporti, operazioni di fardaggio e rizzaggio); alla sezione "Stefano Canzio" fanno capo tutte le operazioni principali di calata e magazzino: imbarco e sbarco delle merci, movimentazione a terra, ricarica e scarico da magazzini, compresi gli emori della Darsena, del Deposito Franco e della Dogana, guida dei mezzi di traslazione e sollevamento a terra.

Le altre cinque sezioni della Compagnia sono in grado di offrire ogni altro tipo di servizio complementare richiesto: Imballatori, Cassai e Barilai, Pesatori, Commessi di bordo (compagnia "Fratelli Cairoli"), Portabagagli "Rotonda", presenti in porto dai primi anni del Novecento.

Lungo e difficile fu riuscire a fondere in un solo ente i diversi gruppi che svolgevano attività distinte nel settore delle merci varie, non solo per il fatto che ogni sezione aveva una fisionomia amministrativa ben caratterizzata, ma anche perché il lun-

go periodo del regime fascista aveva scompaginato la compattezza prima esistente.

Nell'immediato dopoguerra molti dei porti d'Europa erano gravemente danneggiati, le attrezzature erano poche, il lavoro si faceva a forza di braccia. Il porto di Genova era ingombro di macerie e la zona di ponente pesantemente compromessa. Per la demolizione delle macerie, dei ruderi, dei muri pericolanti, si formarono delle squadre con larga partecipazione dei lavoratori portuali, che lavoravano senza orari, per rendere agibile il porto. Grazie a questi ritmi di lavoro furono presto riattivati Ponte Somalia, il Libia, e ponte Canepa, con un grosso contributo all'economia nel periodo della ricostruzione.

Finché il porto non fu in grado di svolgere la sua funzione, le navi arrivavano alla Foce, dove vennero sbarcati i primi aiuti alimentari alla città: i portuali venivano chiamati al "Giardino d'Italia", un locale ricreativo di Piazza Corvetto e di lì erano avviati a lavorare alla Foce, fuori porto. Si lavorava con squadre di 12 uomini (6 a terra e 6 a bordo), divisi in elenchi A, B, R sulla base dell'anzianità e della frequenza di lavoro, con un rapporto di lavoratore di ruolo ogni 5 avventizi, e un numero complessivo di circa 3 mila organici.

Alla fine degli anni Quaranta, sull'esempio di due compagnie di navigazione olandesi, la Compagnia acquistava i primi mezzi meccanici: carrelli per le balle di cotone, e pianali per il caffè al Portofranco.

«Ti affacciavi lì, al Caracciolo — dice un socio anziano — e avevi due o tre navi a levante, una di testata, una a ponente, due, tre sulle boe, una a calata San Lazzarino, e venti o trenta che aspettavano fuori del porto». Per ogni nave venivano impiegate 5 squadre: in tutto, da Calata San Benigno alla Camera, lavoravano contemporaneamente da 25 a 40 squadre.

Nel 1963 i lavoratori portuali della Compagnia arrivarono a più di 8 mila con un numero pari di avventizi e lavoratori di ruolo, e livelli occupazionali di 21/22 giornate effettive al mese, ma con merci prevalentemente sfuse, nessuna cassa mobile, nessun carico unitizzato. In quegli anni, tra marittimi, portuali del ramo industriale e carbonai, gran parte della città lavorava in porto.

E di quegli anni la battaglia per la meccanizzazione mobile. I carrelli di proprietà delle Im-

prese e dell'Armamento venivano impiegati con un costo orario superiore di 3 volte a quello praticato dalla Compagnia: questa situazione venne risolta con l'attribuzione della proprietà dei mezzi all'Ente pubblico.

Altra importante battaglia fu quella condotta nei confronti delle società armatoriali per la definizione della questione del compenso alle maestranze portuali per le prestazioni sulle navi traghetto. Gli operatori economici ricorsero in sede giurisdizionale contro le decisioni prese dall'autorità marittima, in aperta opposizione anche al Consorzio Autonomo del Porto.

Dura fu anche la lotta per sottrarre il lavoro portuale e la sua retribuzione alla insicurezza del guadagno, in un'ottica che legava la stabilità del bilancio familiare all'andamento favorevole o negativo dei traffici marittimi: l'istituzione del salario garantito ha eliminato questa situazione.

Gli anni più recenti sono stati caratterizzati dal grande e costante impegno per riorganizzare i salari, seguendo una prima, vera ipotesi di contratto dei portuali.

È uno dei caratteri distintivi dei lavoratori portuali genovesi la grande capacità di autoorganizzarsi dimostrata e in gravi momenti politici (chi non ricorda il 30 giugno 1960?) e in occasione di drammatiche catastrofi nazionali: il Polesine, il Friuli, l'Irpinia hanno conosciuto il loro lavoro e la loro solidarietà. □

## Intervista a Paride Batini

Console della Compagnia Unica Lavoratori Merci Varie

# LAVORO E DEMOCRAZIA I VALORI CARDINE DELLA CULMV

a cura di FRANCO OLIVERI

**Il ruolo della Culmv nell'organizzazione del porto di Genova, e le sue caratteristiche di Compagnia di lavoratori autogestiti, sono state duramente attaccate, da più parti, in questi mesi.**

**Ma come funziona veramente e come si lavora in Compagnia?**

Spiegare brevemente il funzionamento della Compagnia e il modo di lavorare al suo interno

è cosa assai complessa. Ai soci della Culmv spettano tutte le operazioni di movimentazione e di manipolazione della merce nell'ambito portuale ed inoltre, per anni, la stessa Culmv ha gestito, in termini imprenditoriali, una serie di operazioni: servizi omnicomprensivi alla nave con tariffe a forfait, globalmente per il settore rinfuse ed in modo parziale ma consistente per merci





varie, traghetti, lavori accessori. Gestioni a totale carico e impegno della Compagnia: dogana, darsena, riparazioni contenitori ecc. Vale anche ricordare l'esperienza del Centro smistamento merci (società mista) dove l'organizzazione e l'esecuzione dell'intero ciclo lavorativo fa capo alla Culmv. Nello specifico i soci sono in diversi settori: vi sono cioè lavoratori che operano a bordo, altri in banchina, altri ancora in settori ausiliari.

Questi lavoratori sono organizzati con responsabili a livello di scalo ed anche di singola squadra operativa (i "famosi" caporali o quadri tecnici). I soci sono nella grandissima maggioranza polivalenti, cioè in grado di assolvere compiti e specializzazioni diversi a seconda delle esigenze, come richiesto dalla attività portuale.

La mutualità, all'interno della Compagnia, consiste nel fatto che la lavorazione proveniente dalle diverse operazioni, che possono essere più o meno onerose e remunerative, contribuisce alla determinazione di un monte salari (il cottimo collettivo) che viene equamente diviso fra tutti i soci avviati al lavoro.

#### Quali sono le caratteristiche del gruppo dirigente e come viene eletto?

L'assemblea dei soci lavoratori è, nei fatti, il massimo dirigente di Compagnia.

Il Console, i vice consoli e i consiglieri di amministrazione sono tutti soci appartenenti ai diversi settori. Essi vengono eletti in modo da garantire la massima rappresentatività e democrati-

cità e restano in carica due anni. Le votazioni hanno luogo a scrutinio segreto su scheda bianca: tutti i lavoratori divengono elettori e, nel contempo, eleggibili. Alla prima tornata eletto-

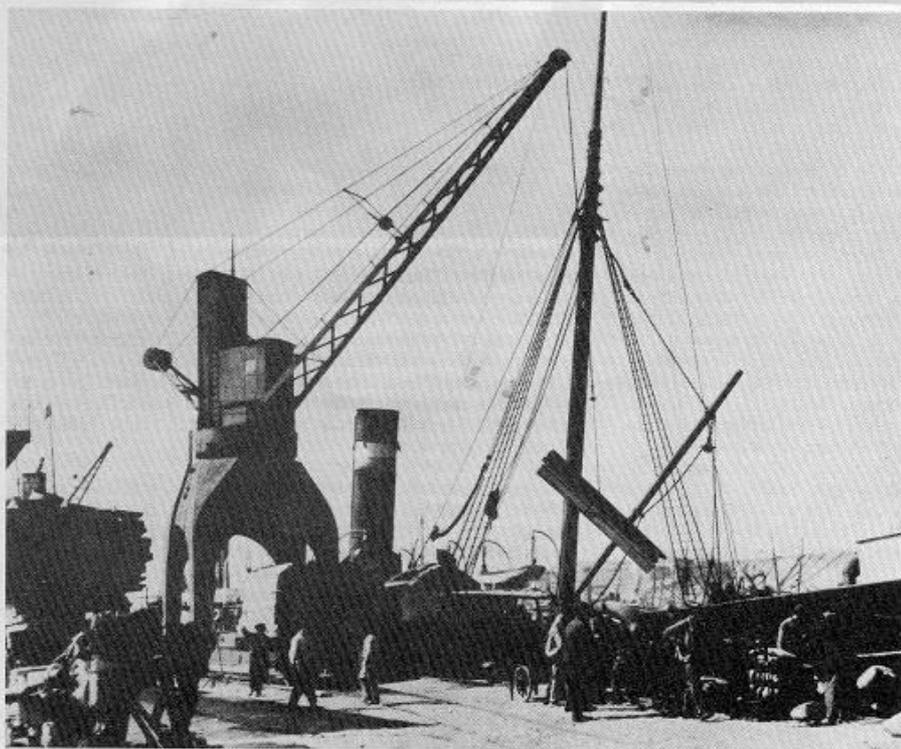
rale deve votare almeno il 75% dei soci, mentre il candidato ha da contare sul 50% più uno dei voti. Si prosegue, poi, a eventuali ballottaggi cui partecipano i lavoratori più votati al primo turno in numero doppio rispetto agli eleggibili.

La funzione "sovra" dell'assemblea generale fa sì che, nel caso di inadempienze relative a delibere e/o mandati assembleari, sia possibile, con la raccolta di un terzo delle firme dei lavoratori, indire un'assemblea straordinaria per dare luogo a nuove elezioni.

#### La solidarietà non è un valore che applicate solo al vostro interno...

La solidarietà della Compagnia ha sempre ruotato su due cardini fondamentali quali il lavoro e la democrazia: qualsiasi concreto problema è stato affrontato nel nome di questi significativi valori. E ciò è avvenuto sia relativamente alle questioni internazionali, sia a quelle del nostro Paese. Riguardo al primo punto, è sufficiente ricordare le due navi di aiuti inviate al popolo russo nel lontano 1909 e al popolo vietnamita nel più recente passato, nonché il concreto impegno a sostegno dei minatori inglesi.

Per quanto attiene al territo-



rio nazionale, tutti dovrebbero conoscere l'impegno a livello di lavoro volontario in occasione di grandi calamità nazionali quali i terremoti in Friuli ed in Irpinia: in queste drammatiche circostanze decine di soci di Compagnia hanno prestato la loro opera in modo autonomo ed autogestito.

Vale, anche, ricordare come moltissime volte il portuale assolva, specie nel quartiere in cui vive, a tutta una serie di attività democratiche che lo vedono impegnato nelle assemblee elettive, negli organismi istituzionali, nei circoli culturali e ricreativi.

**Fuori Genova non ci siete andati, però, solo per queste grandi iniziative di solidarietà, ma anche per portare in altri porti la vostra esperienza e la vostra professionalità....**

La storia dei lavoratori portuali è ricca di avvenimenti estremamente significativi rispetto alla domanda posta.

È possibile ricordare come, già prima della seconda guerra mondiale, proprio maestranze portuali di Genova abbiano prestato la loro opera presso porti dell'Africa. Nel recente passato, soci e compagnia hanno ricoperto ruoli determinanti per l'organizzazione di alcuni porti "aperti" in Mozambico e in Nigeria. Richieste analoghe provengono, tutt'oggi, da diversi paesi in via di sviluppo. Questo sta ancora una volta a dimostrare l'alto grado di professionalità e di capacità tecnico-organizzativa dei lavoratori portuali della Culmv.

**Nella campagna condotta contro di voi è invece sostenuto che il vostro modello di organizzazione del lavoro è vecchio e superato, cosa rispondi?**

Tutti gli attacchi emersi nella campagna condotta contro la Compagnia sono denigratori e di natura squisitamente politica poiché basati sulla mistificazione di dati contrari ad ogni evidenza. Nel merito specifico a livello tecnico-funzionale è stato dimostrato che la proposta della Culmv, fondata sulla flessibilità organizzativa, sulla polivalenza e sull'alta professionalità dei singoli lavoratori, è competitiva e particolarmente adatta ad un porto post-industriale. Per contro le altre proposte avanzate sono di tipo prettamente industriale. Per questa ragione esse si basano su modelli che già mostrano la corda in aziende manifatturiere e che sono assolutamente improponibili nell'ambito portuale.



Se tutto questo, come è dimostrabile con cifre alla mano, vale per il settore contenitori, a maggior ragione è vero per le merci convenzionali ove la variabilità dei flussi di traffico e la complessità delle operazioni richiedono proprio flessibilità e polivalenza dei lavoratori.

**Che ruolo pensate di poter avere nel futuro del porto di Genova?**

Proprio da quanto si diceva prima emerge il ruolo trainante della Compagnia nel porto del futuro. È questo un ruolo di primo piano a livello organizzativo, da fondo stiva ai cancelli dello scalo. Ma non solo: la funzione propria della Culmv, con le capacità e l'esperienza acquisita in 40 anni può essere decisiva in

molti settori e diventa insostituibile per il governo della flessibilità della forza lavoro.

Inoltre, la Compagnia è l'unica forza in grado di attivare il consenso sociale necessario per qualsiasi riforma che voglia avere nel futuro risultati fondamentalmente positivi.

**Quali sono, storicamente, i vostri rapporti con il Sindacato e cosa ne pensate della proposta di un "protocollo di relazioni" tra Sindacato e Compagnia?**

Sotto il punto di vista storico, è sempre esistito nel settore portuale, un sindacato assai forte e politicizzato con il quale sono intercorsi nel tempo buoni rapporti.

Infatti, le diverse istanze han-

no avuto caratteristiche quasi coincidenti al punto da annullare le eventuali differenze. La situazione attuale impone, invece, di avere una relativa autonomia, senza per questo creare, in termini pregiudiziali, artificiosi contrasti Compagnia-sindacato.

È necessario che la Compagnia portuale si identifichi sempre più quale strumento tecnico, operativo e sociale, mentre il sindacato deve assolvere appieno la sua funzione di agente contrattuale dei lavoratori.

Un "protocollo di relazioni" non è e non può essere la "causa" bensì l'"effetto" di determinati accordi intercorsi tra la Compagnia ed il sindacato stesso.

# IL PORTO IN PARLAMENTO ED IL RUOLO SVOLTO DA DP

di **TOMMASO LUPI**  
viceconsole della Compagnia  
Portuale di Imperia

**D** AI PRIMI mesi del 1983, una profonda ristrutturazione si è abbattuta sui lavoratori dei porti e in particolare modo sui lavoratori delle compagnie portuali resi esube-

ranti dall'introduzione di nuove tecnologie nel trasporto marittimo e, parzialmente, nelle attrezzature e nelle strutture portuali. Rende ancor più dura e drammatica questa ristruttura-

zione la crisi dei traffici marittimo-portuali, cominciata attorno al 1982, crisi accentuata dalla selvaggia concorrenza fra armatori, per ciò che riguarda i noli<sup>1</sup>, e fra porti nazionali ed esteri per ciò che riguarda costi, produttività e competitività. I tempi della ristrutturazione sono scanditi dai ripetuti accordi sindacali e dai decreti del Ministero della Marina Mercantile<sup>2</sup> (Mmm) trasformati nelle varie leggi per prepensionamenti, per cassa integrazione e per ripianare i deficit degli enti portuali<sup>3</sup> e segnati dallo scambio occupazione-salario. Tutto ciò non è riuscito a sostenere il salario e ha ridotto il numero dei portuali di compagnia dai 21 mila dell'82/83 agli attuali 15.150.

La nuova legge 26/87, col prepensionamento di altri cinquemila portuali ridurrà alla fine del 1988 i lavoratori portuali delle Compagnie a 10.150 unità. Anche negli enti portuali<sup>4</sup> i lavoratori alla fine del 1988 dagli ottomila iniziali saranno scesi a quattromila. L'attacco più feroce ai lavoratori dei porti è iniziato nei primi mesi del 1986 ed è ben lungi dall'essersi concluso. Il pun-

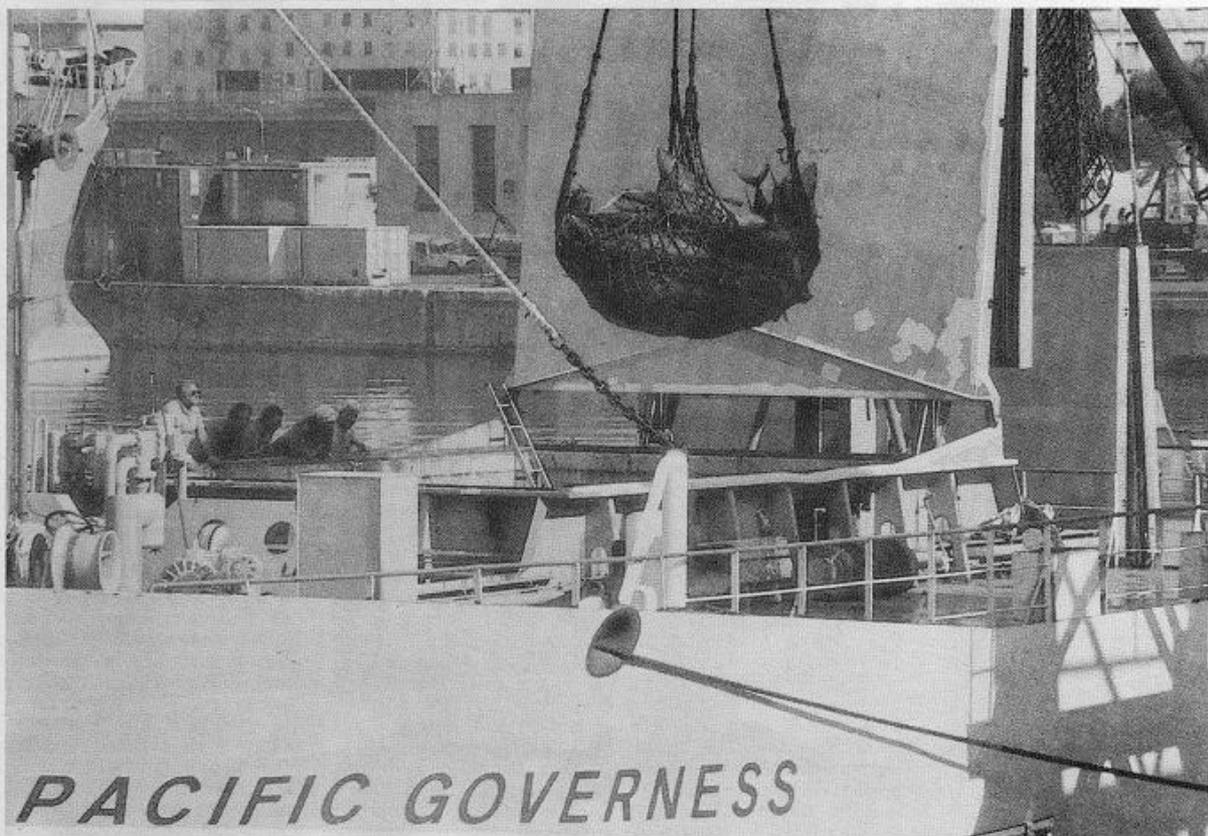
to più acuto dello scontro si è svolto negli ultimi mesi dello scorso anno in cui si sono intrecciati l'iter parlamentare del decreto legge del Mmm convertito nella legge 26/87 e la "vertenza porto di Genova".

Nel luglio '86 le OoSs di categoria dei trasporti (la Filt Cgil annovera il 90% di iscritti nei portuali) avevano fatto un accordo con Mmm, utenza<sup>5</sup> (che metteva a verbale pesanti riserve) Assoporti<sup>6</sup> col patrocinio della Presidenza del Consiglio (Amato), che assieme a pesanti concessioni (oggi si chiamano "disponibilità") poneva alcune timide richieste.

Tale accordo risultava essere un passo indietro, una mediazione al ribasso, rispetto alla bozza di proposte delle OoSs che conteneva questi punti fermi:

1) la Cig straordinaria a rotazione e flessibile per soddisfare le esigenze di traffico e dei servizi tenendo conto della fluttuazione del lavoro nei porti;

2) i prepensionamenti con un trattamento economico incentivante, pari almeno a quello delle precedenti leggi al fine di agevolare i lavoratori pensionandi;



3) un contributo dello Stato del 10% annuo per 10 anni sui mutui che il Fondo Gestione Istituti Contrattuali dei lavoratori portuali deve contrarre per coprire il costo delle liquidazioni dei prepensionandi;

4) il ripiano dei deficit degli enti portuali di Venezia, Trieste, Genova e Savona.

Le disponibilità dell'accordo raggiunto invece riguardavano: la mobilità cosiddetta esterna, temporanea per periodi più o meno lunghi tra lavoratori di compagnie di porti vicini e quella definitiva, cioè la fusione di compagnie di porti anch'essi vicini (quanto?); la mobilità interna al porto da nave a nave nell'arco del turno di lavoro; la concessione, per nave a finire, di tre ore di straordinario al posto delle due ore attuali in orario spezzato, e di un'ora e un quarto al posto di tre quarti d'ora attuali per il lavoro a turno; una riduzione drastica degli organici delle Clp e degli Enti: quattromila unità nell'87 più altri mille nell'88 che, assieme ad altre "disponibilità" o "flessibilità" produrrà negli anni a venire altre esuberanze; la riduzione delle squadre e quindi delle tariffe; gli sconti ai padroni sul lavoro non strettamente di sbarco ed imbarco; la disponibilità di orario (cielo continuo nave); riduzioni tariffarie per il traffico di cabotaggio.

Il verbale di accordo prevedeva investimenti statali per 900 miliardi per infrastrutture e tecnologia al fine di aumentare la produttività del sistema portuale nazionale. L'articolato del Decreto legge (d.l.) incamerava, stravolgendole, le disponibilità e al di là dei 900 miliardi, del risanamento dei deficit di alcuni enti portuali, e del contributo sui mutui per i prepensionamenti poneva pesanti ipoteche sul ruolo delle Compagnie Portuali e pesanti sacrifici ai lavoratori dei porti per l'immediato e per i contratti futuri. La filosofia e le prescrizioni del d.l., erano complementari e funzionali alla filosofia e ai decreti varati da D'Alessandro, Presidente dell'Ente (Cap) del Porto di Genova.

Dp, per prima, poneva all'attenzione del movimento, del sindacato e delle forze politiche l'intreccio stretto tra quella che era diventata la "vertenza Genova" e la vertenza nazionale. Il sindacato di categoria, principalmente la Filt Cgil per i pesi che ha nei porti, agitando oltremodo e senza organizzare alcuna lotta lo spauracchio dell'attacco alla "riserva del lavoro portuale",<sup>10</sup> affidata da una legge del 1942



alle Clp, ha scelto la via di non disturbare il manovratore (il governo) per non scatenare l'offensiva, che invece c'è stata anche a livello di emendamenti, del padronato e delle forze politiche che in Parlamento ne sostengono gli interessi ritirando una serie di emendamenti che avrebbero dovuto recuperare almeno alcuni dei già pessimi contenuti dell'accordo del luglio '86.

Al Senato il d.l. 619/86 dopo aver ricevuto l'approvazione, sia in Commissione che in aula, del Governo e del Pci, giungeva alla Camera e dopo il voto favorevole al 1° dei novi emendamenti proposti da Dp ed ad uno dei due emendamenti del Pci veniva ritirato dal Mmm e decadeva.

Nel tempo occorso per passare dal voto del Senato a quello della Camera la protesta dei lavoratori portuali, che stavano avvertendo la pericolosità di quel d.l. specialmente per quanto riguardava la rigidità nel modo di ap-

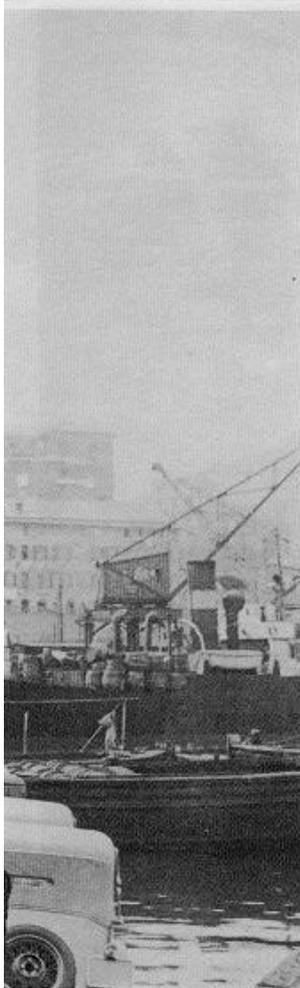
plicazione della Cig rispetto all'applicazione flessibile dell'85/86, si faceva più pressante e il Pci dava segni di ripensamento rispetto all'appoggio quasi incondizionato al testo governativo, tanto da presentare due emendamenti, più di facciata che di merito, costretto anche dall'articolarsi di una proposta più precisa di Dp.

Il Senatore Libertini, responsabile del settore trasporti del Pci, in una assemblea a Genova promise una forte battaglia sulla cassa integrazione a rotazione e flessibile, mai promessa fu più falsa. Il sindacato a questo punto, decaduto il 1° d.l., aveva le chances per rinegoziare e chiedere il rispetto degli accordi di luglio nel nuovo d.l. che il Mmm e il Governo si apprestavano a ripresentare.

Noi di Dp, ma anche delegati del Porto di Genova e di altri porti, non mancammo di proporre iniziative e lotte in tal senso a

un sindacato colpevolmente sordo alle istanze non solo della base. Vedendo che il sindacato rimaneva paralizzato da difficoltà legate alle componenti e alle divisioni tra dirigenti delle compagnie più che alle difficoltà del movimento, delegati del porto di Imperia e Genova col gruppo parlamentare di Dp hanno predisposto più di 25 emendamenti, proposti dai compagni di Imperia anche ai deputati del Pci, per i 4 gruppi di norme su cui era articolato il provvedimento di legge.

Al 1° gruppo di norme, riguardanti disposizioni che anticipano per alcuni aspetti la riforma degli ordinamenti e delle gestioni portuali per iniziare le trasformazioni necessarie a realizzare gli obiettivi del piano generale del trasporti, abbiamo opposto due emendamenti. Nel 1° abbiamo proposto, rispetto alla istituzione dei sistemi portuali che nei comitati promotori di ciascun



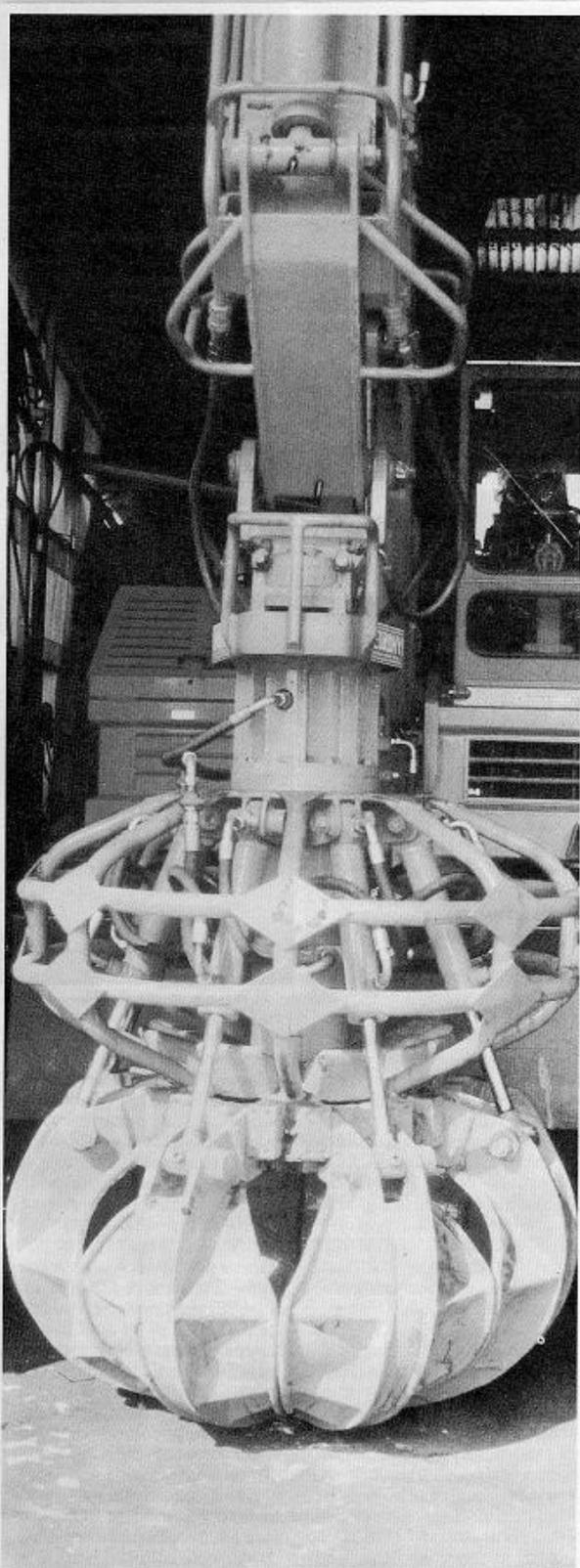
sistema fossero presenti i rappresentanti di tutti i porti interessati e non solo quelli dei porti di interesse nazionale. Nel secondo, che trattava della classificazione dei porti, abbiamo proposto che fossero consultati gli Enti Locali e le OoS poiché riteniamo che non si possa decidere il destino reddituale e occupazionale di un comprensorio o di una città in modo burocratico e centralistico. Su questo terreno dovremo misurarci quando si presenterà nel paese e in Parlamento il problema delle gestioni portuali: questo impegno è stato richiesto a Dp nell'assemblea con Capanna tenuta nella sala chiamata della Compagnia Portuale di Genova.

Il secondo gruppo di norme stabiliva l'intervento di risanamento delle gestioni finanziarie degli Enti Portuali (Consorzio Autonomo del Porto di Trieste, Provveditorato al Porto di Venezia, Consorzio Autonomo del

Porto di Genova, e Ente Autonomo del Porto di Savona). All'art. 5 di questo gruppo di norme la maggioranza nella decima commissione (trasporti) della Camera annullava il disposto secondo cui i Presidenti e i dirigenti dei 4 enti citati se presentassero disavanzi di competenza per la gestione '87 sarebbero decaduti automaticamente, sostituendolo con una formulazione secondo la quale si lascia ampia discrezionalità al Mmm di non far decadere i dirigenti di quegli enti che avessero presentato progetti di recupero dei deficit negli esercizi successivi. Ad esempio, se il Presidente del Cap di Genova, D'Alessandro nel 1987 non realizzerà il pareggio di bilancio non decadrà automaticamente come ha dichiarato Craxi a Genova chiedendo sacrifici ai portuali e facendo capire con ciò che il governo erogava rigore nei confronti di tutti. Ci sono sempre due pesi e due misure!...

Il terzo gruppo di norme, quello che ha richiesto il più alto numero di emendamenti concerne «misure destinate a ridurre i costi strutturali della produzione dei servizi attraverso la messa fuori produzione del personale esuberante». Attraverso questa asettica definizione si individua quel gruppo di norme che genera già da ora ed in futuro i più grandi danni per i portuali ed i porti. Infatti abbiamo presentato emendamenti per evitare l'individuazione nominativa dei lavoratori da porre in Cig straordinaria, a zero ore perché fosse applicata la rotazione giornaliera, così come è stato fatto negli anni 85/86. Ciò anche per permettere l'operatività delle Cig e quindi dei porti, dato che le variazioni proprie dei trasporti marittimi e le flessibilità richieste nell'organizzazione del lavoro e quindi nell'impiego di manodopera esigono l'utilizzo di tutti i lavoratori di una compagnia per periodi anche brevi ma ad alto contenuto di lavoro e di produttività, accanto a pause, legate sia a quelle variazioni che alla mancanza di programmazione degli accosti dei vettori marittimi alla quale i padroni non vogliono sottostare. Tali pause possono essere usate per quote di Cig anche al fine di ammortizzare i costi generati da uno sciagurato e disorganico intervento pubblico nella politica marittima portuale, per evitare che siano i lavoratori a pagarlo.

È per l'alto contenuto di lavoro presente in una "giornata lavorata" di un portuale, contenuto giudicato più che doppio ri-



spetto a quello presente in una giornata con i ritmi del sistema industriale, che abbiamo poposto un emendamento che ribadiva anche per il 1988 il parametro per individuare le esuberanze: era di 14 giornate lavorate medie mensili e non 16 come sosteneva il testo del governo, Pci e Sindacati d'accordo. Questo parametro, rapportato alle giornate effettivamente lavorate, accanto alla eliminazione di rigidità, all'aumento dello straordinario, alla riduzione, in qualche porto già attuata, delle squadre, norme previste nell'ultima parte della legge, produrrà, per l'anno 1988 e seguenti, esuberanze molto maggiori di quelle previste ed individuate dalla legge per il biennio 87/88.

Gli indicatori economici non consentono di essere ottimisti su una ripresa dei traffici e, tranne qualche recupero di merce nazionale in transito nei porti esteri sia in importazione che in esportazione, il tonnellaggio manipolato nei porti rimarrà pressoché uguale agli anni scorsi o avrà lievi aumenti. Anche perciò ci siamo opposti ad una mobilità selvaggia da porto a porto di lavoratori considerati esuberanti e ancor più contrari eravamo e siamo alla fusione decisa dall'alto tra compagnie portuali in presenza di una crisi e di una ristrutturazione durissima. La fusione di Compagnie Portuali significa il trasferimento («mobilità esterna definitiva» in sindacalese) di intere organizzazioni operaie autogestite, disertifizzazione produttiva e occupazionale di intere aree se consideriamo l'indotto che i porti attivano. La disponibilità delle OoS nell'asseccare questa ristrutturazione ha permesso anche queste conseguenze.

Altri emendamenti riferiti al 3° gruppo di norme riguardavano la soppressione del pagamento diretto ai lavoratori della Cig da parte dell'Inps a favore del pagamento tramite le Clp al fine di tenere uniti i lavoratori e perché essi mantenessero un rapporto stretto con la struttura economica e politica autogestita rappresentata dalle Compagnie Portuali.

Tali emendamenti riguardavano la possibilità di utilizzare i contributi figurativi (servizio militare, Tbc, disoccupazione, malattia), per raggiungere i requisiti validi per il prepensionamento, cosa non permessa dalla legge approvata, contributi figurativi validi per i prepensionamenti di tutti i lavoratori dei settori dichiarati in crisi meno che per i



15.150 portuali. Caso tipico di disuguaglianza. Riguardavano la erogazione, come nella precedente legge 230/83 di incentivi economici al fine di agevolare i prepensionamenti; riguardavano la possibilità per le donne di accedere al prepensionamento a 47 anni di età e la possibilità dei lavoratori dei rimorchiatori di accedere al prepensionamento.

Infine riguardavano la possibilità di chiedere la prosecuzione fino al 65° anno di età (L54/82) per permettere ai portuali con più di 52 anni di usufruire dell'aumento, previsto dalla legge, di tutti gli 8 anni di contributi previdenziali al fine di rimpinguare le condizioni retributive più carenti dei lavoratori più anziani falcidiate da anni di precariato e occasionalato.

Il 4° gruppo di norme, che intenderebbe «incidere sulle ragioni di fondo della crisi intervenendo su alcuni istituti relativi al la-

vorio portuale ed eliminando talune rigidità del sistema» non è meno pericoloso del precedente, pertanto abbiamo presentato emendamenti:

1) contro la riduzione non contrattata e autoritaria delle squadre;

2) contro il sistema di avviamento al lavoro previsto dalla legge che ricalcava, oltreché nella filosofia, anche nelle parole i decreti autoritari del Presidente del Cap di Genova;

3) contro la mobilità selvaggia interna al Porto da un lavoro all'altro, anche quando non vi è relazione di specializzazione operativa e quando cambia il Committente, con uno stravolgimento della normativa contrattuale e di fatturazione tutt'ora vigente;

4) contro la proroga per legge a 5 anni della durata in carica dei dirigenti di Compagnia (Consoli, Viceconsoli e Consigliere) democraticamente e prece-

dentemente eletti dai lavoratori per un mandato di due soli anni;

5) contro il comma 3 dell'art. 14 che mette in dubbio la "riserva del lavoro portuale" alle Compagnie in un settore di intervento collaterale ma che evidenzia che l'attacco all'autogestione operaia dei portuali non conoscerà pause.

Se ciò non bastasse le dichiarazioni alla stampa del Ministro Degan non lasciano dubbi: ha intenzione di togliere la riserva del lavoro alle Clp già per i traffici di cabotaggio e concedere tale tipo di traffico alle autonomie funzionali gestite in proprio dalle controparti con l'esclusione dei lavoratori delle Compagnie; per il 1992 riallacciandosi ai progetti della Cee vuole togliere la riserva del lavoro anche per tutti gli altri tipi di traffico, non solo per il cabotaggio, che è già grave.

Il Mmm e il governo, indisturbati il 17/12/86 ripresentarono

il d.l., e la X<sup>a</sup> commissione della Camera il 15/01/87 introduceva emendamenti ulteriormente peggiorativi e respingeva i 27 emendamenti dei nostri deputati Pollice e Tamino; il Pci non presentò emendamenti riservandosi di presentarli in aula e tramite il capogruppo on. Ridi fece una dichiarazione di voto contraria all'articolato del d.l. così come usciva dalla Commissione. Nei giorni seguenti l'on. Ridi in un dibattito alla Tv assieme agli on. Sanguineti (Psi), Baghino (Msi), Lucchesi (Dc), cominciava ad apprezzare positivamente i contenuti del d.l. verso il quale aveva votato contro in Commissione. Toccando il fondo poi in una intervista fatta a Giorgio Frasca Polara sull'Unità del 31/1/87 millantando «profonde modifiche migliorative introdotte per iniziativa comunista al testo originario del governo»: per chi ha seguito dall'interno, sui giornali e dai resoconti parlamentari, anche quelli delle commissioni, le contorsioni del Pci, siamo alla farsa!

In aula, il 30/1/86 per la discussione generale e il 4/2/87 per la votazione degli articoli e degli emendamenti il Pci presentò assieme ad altri gruppi solo due emendamenti: uno, primo firmatario on. Antoni, di adeguamento

del testo rispetto all'art. 4 bis introdotto dalla maggioranza della X<sup>a</sup> commissione, e uno, primo firmatario on. Ridi, per il prelievo delle donne a 47 anni che assorbiva anche quello di Dp sostanzialmente identico. Il Pci bocciò assieme alla maggioranza, tutti gli emendamenti di Dp e poi si astenne al voto finale sull'intero provvedimento di legge auspicandone una rapida approvazione al Senato dove Dp non è presente. Al Senato poi fece dichiarazione di voto di astensione favorendo di fatto l'approvazione definitiva di una legge disastrosa per i lavoratori portuali e per i loro organismi economici autogestiti.

In ultimo, per di più, alla Camera il comunista on. Ridi fu firmatario con gli on. Grippo, Lucchesi (Dc) e Baghino (Msi) di un ordine del giorno sui criteri d'erogazione della Cig non votato ma accolto come raccomandazione dal Mmm Degan, che era perfino più rigido di quanto non osasse pensare il Ministro stesso.

Il resto è cronaca di questi giorni, così come sono cronaca di questi giorni le difficoltà e i danni economici e sociali che travagliano i lavoratori e le Compagnie Portuali di molti scali del nostro paese. □

## NOTE

- 1) Noli: si chiama nolo l'affitto di una nave o il costo per trasportare merci con vettori marittimi per i quali l'offerta supera la domanda.
- 2) Il Ministero della Marina Mercantile (Mmm) ha poteri di controllo e direzione sulle Compagnie Portuali in virtù del fatto che lo Stato, attraverso gli art. 108 e 110 del codice della navigazione del 1942 ha concesso il monopolio del lavoro sui porti alle compagnie dei lavoratori portuali (C.l.p.) che esercitano un servizio pubblico.
- 3) Enti Portuali: vi sono enti portuali in 7 scali italiani (Genova, Napoli, Venezia, Trieste, Savona, Civitavecchia, Palermo e Cagliari) essi sostituiscono l'autorità marittima nei compiti di istituto, hanno compiti di programmazione di direzione e anche di progettazione ed esecuzione di opere portuali. Spesso hanno compiti operativi nella conduzione di mezzi meccanici (gru, carriponte, ecc.) e in alcuni servizi ausiliari, regolano l'uso e la gestione delle aree e rappresentano lo Stato a livello locale in materia di lavoro portuale e per conto dello stesso sono forniti di poteri autoritari.
- 4) Anche gli enti portuali sono dotati di personale operativo le cui mansioni spesso si sovrappongono a quelle svolte dai lavoratori delle compagnie.
- 5) Mmm: Ministero Marina Mercantile.
- 6) Utenza: padroni, confindustria, datori di lavoro.
- 7) Assoporti: l'associazione che rappresenta i porti nel loro complesso.
- 8) Fondo gestione istituti contrattuali dei lavoratori portuali (F.g.i.c.l.p.): fondo che eroga ai portuali i salari differiti (13<sup>a</sup>, 14<sup>a</sup>, e ferie) e l'integrazione salariale per il mancato avviamento al lavoro quando c'è mancanza di traffico, finanziato da addizionali tariffarie a carico della merce (paga l'utenza). Una specie di cassa edile oppure una Cig particolore.
- 9) Traffico di cabotaggio: si intende traffico di cabotaggio quello che avviene fra porti di uno stesso stato.
- 10) Riserva del lavoro portuale: esclusiva del lavoro nei porti alle C.l.p. vedi nota 2.
- 11) Autonomie funzionali: concessione in deroga a privati di operare nei porti senza usare la manodopera delle C.l.p. così come previsto dal codice della navigazione agli art. 108 e 110. Privatizzazione in parte o del tutto di aree operative sottratte al servizio pubblico.

## I risultati di D'Alessandro

I dati che riportiamo evidenziano la negatività dei provvedimenti adottati sui piani dell'organizzazione del lavoro e della produttività, dal presidente del Cap D'Alessandro.

I "brillanti" risultati sono sotto gli occhi di tutti e stanno a dimostrare come l'unico suo obiettivo sia la distruzione della Compagnia Unica, del suo ruolo e della sua capacità operativa e professionale.

### Produttività per settori operativi

Settori	Media 86	1/7 Feb. 87 (decreti)	8/28 Feb. 87 (commissariamento)
Contenitori n° cont/pres)	3,7	3,1	2,9
Merci convenz (tonn/pres)	10,3	8,5	7,5

I decreti del Cap sull'organizzazione del lavoro hanno portato un duro colpo alla produttività in porto, abbassandola di più del 20%.

Il commissariamento della Culmv ha peggiorato la situazione, causando un'ulteriore diminuzione della produttività del 5% nei contenitori e del 10% nelle merci convenzionali.

Al Terminal contenitori la resa media delle squadre è scesa del 30% nei confronti del 1986.

L'anno scorso una squadra di 19 uomini movimentava 75 contenitori (4 per uomo), nei primi mesi del 1987 una squadra media di 45 uomini (ma secondo i decreti del Cap doveva essere di 9!) ha movimentato 53 contenitori (3,5 per uomo).

Va sottolineato che nel porto di Marsiglia ad esempio (dove i contenitori movimentati sono 500 mila all'anno contro i 324 mila di Genova le squadre sono composte da 22 uomini e che le stesse tariffe sono più alte (1400 franchi/contenitore contro i circa 1000 franchi/contenitore di Genova).

### L'avviamento dei lavoratori (Prima e dopo il commissariamento)

Periodo	N° Lavor. decreti	N° Lavor. avviati	Diff. n°	Diff. %
15/21 gen.	5.067	5.703	+636	+12,5
22/27 gen.	4.983	5.582	+599	+12,0
<b>Totale</b>	<b>10.050</b>	<b>11.285</b>	<b>+1.235</b>	<b>+12,3</b>
7/14 Feb.	3.103	4.012	+909	+29
15/21 feb.	3.414	4.196	+782	+23
<b>Totale</b>	<b>6.517</b>	<b>8.028</b>	<b>+1.691</b>	<b>+26</b>

Dal 22 al 28 febbraio le squadre sono state rinforzate del 60% al terminal contenitori, del 10,5% alle merci convenzionali, del 26% ai traghetti, del 13% allo scarico dei contenitori fuori terminal.

La profonda inadeguatezza dei decreti del Cap sulla composizione delle squadre si è fatta particolarmente sentire nel settore dei containers sia dentro che fuori il terminal, dove il numero dei lavoratori avviati supera rispettivamente del 64% e del 26% quello previsto.

La drastica riduzione del numero dei lavoratori ha, inoltre, reso pericolosissime le operazioni, costringendo ad intervenire gli organismi antinfortunistici del sindacato e del Cap ed ha ridotto il numero dei pezzi movimentati per turno da 28/30 a soli 4.

# IL FUTURO DI GENOVA E DEL SUO PORTO

di TITO GRIFFINI

tonomo del Porto, gli enti locali e i grossi gruppi finanziari — genovesi e non — circa il modo di ridisegnare il ruolo del porto per Genova; per una città portuale — come la nostra — modificare il rapporto tra il porto e l'area urbana significa dare corso ad una enorme opera di ristrutturazione dell'intera città, con radicali modifiche del tessuto sociale.

Il Porto di Genova è diventato così il maggiore centro d'interesse dell'intervento speculativo economico e finanziario nella nostra regione e già le prime li-

Porto Vecchio, opere e finanziamenti per i nuovi terminal containers (Calata Sanità e Voltri), opere e finanziamenti per il piano di viabilità stradale e ferroviaria relativa a questi nuovi flussi di traffico merci che coinvolgono pertanto l'organizzazione sociale dell'intera città.

Ma vale la pena entrare anche nel merito di questi interventi per meglio comprendere quali in effetti siano le intenzioni del capitale pubblico e privato circa il futuro di Genova e del suo porto.

## Riutilizzo del bacino del Porto Vecchio

Secondo le recenti intese tra Cap e Comune l'area del Porto Vecchio che va da molo Vecchio alla Darsena dovrebbe essere aperta alla città e diventare principalmente porto turistico ed area fieristica/commerciale destinata a convegni, mostre, esposizioni, ecc. In pratica, quindi, anziché prevedere grossi interventi sociali in quest'area del Centro storico per migliorare le cattive condizioni di vita degli abitanti di questo quartiere (privo di aree verdi, spazi sociali, e parcheggi) si privilegia l'utilizzo turistico benestante di chi ha la barca e la vuole vicino a casa il più possibile.

Non a caso da anni le grosse immobiliari acquistano gli alloggi — spesso fatiscenti — del Centro storico lasciandoli sfitti mentre gli enti locali preposti non affrontano il problema del degrado di questo quartiere secondo la priorità e l'importanza che riveste per le condizioni di vita e di lavoro di migliaia di genovesi.

Abbiamo così il più grande ed importante Centro storico d'Europa che giorno dopo giorno peggiora spingendo gli abitanti — per la stragrande maggioranza lavoratori dipendenti, proletari ma anche artigiani — a cercare abitazione e lavoro altrove (ad esempio nei quartieri collinari del Ponente cittadino).

Possiamo quindi dire che secondo le intenzioni del Cap, del Comune e della società formata in questi giorni tra il Cap (51%) e gruppo Gadolla (49%) denominata Porto Vecchio Spa si dovrebbe dare il via con la operazione del porticciolo turistico ad una enorme modifica del tessuto sociale del quartiere per lasciare spazio ai cosiddetti benestanti che senz'altro gradirebbero un bel appartamento in un quartiere antico ma ristrutturato a ridosso del porto turistico.

Non sono da commentare le conseguenze drammatiche a li-



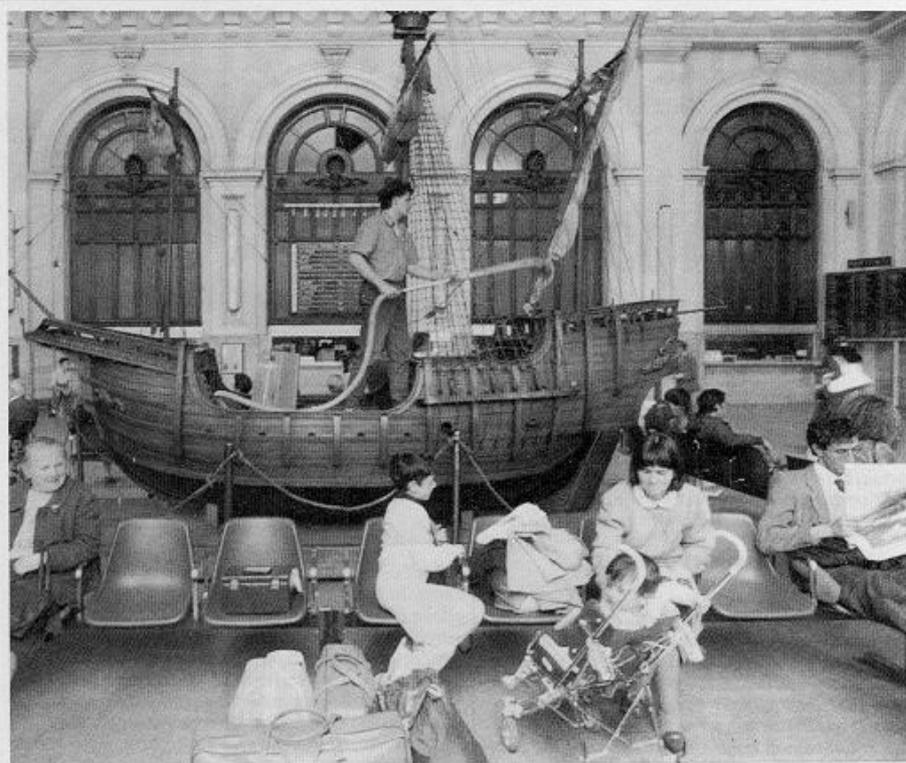
**U**N VASTO piano di modificazione dell'attuale stato economico e sociale della città si può intravedere analizzando gli interventi previsti dalle autorità locali in vista delle ce-

lebrazioni Colombiane del 1992 e le linee di intervento complessivo della ristrutturazione del Porto di Genova.

Non a caso c'è perfetta sintonia ed intesa tra il Consorzio Au-

nee di tale intervento erano state enunciate dal Presidente del Cap nel primo libro blu del 1984.

Esse prevedono infatti cambiamenti sostanziali dell'assetto portuale come il riutilizzo del



vello sociale, di tale selvaggia speculazione.

### Ristrutturazione del settore containers

Secondo i programmi del Cap — che sono in fase di realizzazione — entro il 1° gennaio '87 doveva essere operativo il terminal di Calata Sanità (150 mila container/anno) ed entro il 1989 il terminal di Voltri (320 mila cont/anno). Insieme al terminal Ronco/Libia (360 mila cont/anno) dovrebbero costituire la risposta genovese alle nuove esigenze del traffico contenitori previsto dal Cap in rapida ascesa avendo una potenzialità complessiva di un milione di pezzi per anno.

A tale proposito la prima osservazione da fare è che le stime del Cap sono a dir poco ottimistiche e non tengono conto di alcune importanti tendenze dei flussi internazionali di traffico.

Infatti non è facilmente prevedibile entro il breve periodo una sostenuta ripresa di traffico tra l'Europa ed i suoi classici interlocutori commerciali quali i paesi in via di sviluppo dell'Africa, del Medio Oriente, e del Sud America. Questi paesi oltre ad essere attraversati da profonde crisi economiche interne, sono strangolati del debito estero —

principalmente verso gli Usa — e dal ribasso del prezzo del petrolio, né si può prevedere una rapida inversione di tendenza di tali fattori.

Inoltre le nuove tecnologie e la parziale emancipazione economica di alcuni di questi paesi permettono oggi la produzione

locale di una sempre maggiore quantità e tipologia di merci una volta importate riducendo così i flussi di traffico di import/export.

Si pensi, a titolo di esempio, all'acciaio di buona qualità prodotto oggi anche dai paesi in via di sviluppo (che quindi non lo devono più importare) o al decentramento produttivo delle maggiori marche automobilistiche mondiali ormai presenti in ogni continente.

È infine ipotizzabile una stagnazione dei volumi di interscambio tra Europa, Stati Uniti e il Giappone a causa del disavanzo commerciale esistente tra questi paesi e le conseguenti politiche protezionistiche.

Né è sicura la teoria che grazie alle nuove modalità di trasporto ed alla creazione dei servizi transoceanici detti giramondo (navi madri che muovono secondo le direttrici Est/Ovest e viceversa e navi più piccole che trasbordano i containers e li sbarcano/imbarcano nei porti secondari) l'asse mondiale dei trasporti si sposterà verso Sud transitando per il Mediterraneo.

Sulla base di tali schematiche considerazioni possiamo facilmente prevedere che l'obiettivo tanto decantato dal Cap del milione di containers per anno non è altro che uno specchio per

le allodole ben difficilmente raggiungibile.

Allora si può intuire quali sono le reali intenzioni di D'Alessandro: cancellare il ruolo della Culmv, ridurre l'occupazione in porto, permettere ai privati di gestire integralmente i tre terminal che si renderanno operativi in concorrenza gli uni con gli altri.

È questo lo spirito dell'iniziativa del presidente del Cap che in primis ha a cuore gli interessi dei grandi gruppi industriali del Nord (che con tale politica vedrebbero ridotti i costi di trasporto che gravano sulla merce) e solo marginalmente tiene in considerazione gli interessi della città. Ne è ulteriore prova il cosiddetto piano di viabilità relativo ai tre terminal che prevede un investimento di 87 miliardi per il sistema di viabilità su gomma stimato sulla base di un transito di 4 mila automezzi al giorno contro i 12 previsti per l'acquisto di mezzi di movimentazione e di nuovi carri ferroviari.

Il Cap predilige come la Fiat il trasporto su gomma a scapito della città ed in particolare del Ponente cittadino che risulterà intasato di automezzi pesanti con il conseguente danno ecologico ed ambientale.

Un'altra argomentazione che deve essere smentita è quella secondo la quale si sostiene che l'indotto portuale riceverà grossi benefici occupazionali dall'aumento dei traffici e dalla politica di D'Alessandro; l'informatizzazione e la telematica, il controllo sempre più diretto ed immediato del ciclo del trasporto permesso dall'uso del container hanno già causato un radicale ridimensionamento occupazionale nelle Case di Spedizione e nelle Agenzie Marittime e questa preoccupante tendenza, non verrà certo modificata in maniera proporzionale all'aumento del traffico.

Ma se l'obiettivo del milione di containers è velleitario, se l'occupazione nel settore portuale beneficerà solo marginalmente dell'ipotetico incremento del traffico, se il porto verrà gestito dai privati c'è da domandarsi quale ricchezza resterà a favore dei lavoratori genovesi e quali vantaggi ne potrà trarre la città.

Crediamo allora sia facile intuire che il piano di D'Alessandro e di chi gli copre le spalle deve essere compreso fino in fondo in tutte le sue articolazioni per costruire uno schieramento nella città che determini una radicale modifica della politica del porto e della città sostenuta dal Cap e dagli Enti Locali. □



# Lettera aperta ai compagni di Dp

**Per un profilo ideologico chiaro e riconoscibile, esplicitamente marxista.  
Per una forza politica esplicitamente rivoluzionaria, democratica e socialista.**

di COSTANZO PREVE

**A**NCHE se non esiste (fortunatamente) sincronizzazione fra attività quotidiana, politico-partitica, ed elaborazione di un profilo ideologico e culturale, vi è certo un rapporto fra i due momenti. Questo rapporto può essere debole ed addirittura evanescente per forze politiche la cui ragion d'essere è di fatto soltanto la partecipazione lottizzata al potere (esse si legittimano, infatti, con la semplice quantità di denaro e di favori che possono distribuire ai propri aderenti; ogni "cultura" è un "di più"). Questo rapporto è invece assai stretto per forze con forte identità programmatica ed ideale, come ad esempio Democrazia Proletaria. Per esse, vivere alla giornata, galleggiando sulla superficie giornalistica, evitando la chiarezza nel dibattito, può essere molto pericoloso. In proposito, un insigne esempio negativo può essere cercato nella recente storia italiana: se una forza si legittima esclusivamente con il proprio riferimento ad un "movimento", essa si scioglie non appena questo movimento esterno dia segni di non volersi muovere più (ad esempio Lotta Continua); se una forza si legittima esclusivamente con il proprio riferimento ad un sistema ideologico di compattamento di gruppo, essa si scioglie non appena la crisi di questo sistema appaia irreversibile per la sua debolezza interna o per il venir meno di un riferimento partitico o statale esterno (ad esempio i marxisti-leninisti); se infine una forza si legittima esclusivamente con il proprio riferimento al sistema partitico ed elettorale, o alla lottizzazione di componenti sindacali in qualche modo riconosciute, essa si scioglie come neve al sole di fronte alla prima sconfitta elettorale (ad esempio lo Psiup degli anni 1964-1972).

Per un giovane che abbia meno di venticinque anni, si tratta di esempi quasi archeologici. Eppure, non bisogna trascurare l'insegnamento della storia. In proposito, svilupperò alcune riflessioni in quattro punti. In primo luogo, la questione dell'esistenza di cinque possibili aree politico-culturali nello spazio politico (ed anche elettorale) italiano.

In secondo luogo, la questione di tre possibili componenti processuali per la formazione della quinta area di cui parleremo, quella "socialista"



di opposizione qualitativa, di sistema, al capitalismo. In terzo luogo, contestualmente, la questione della linea ideologico-culturale per unire, anziché dividere, queste tre componenti. In quarto luogo, infine, la secondarissima questione del ruolo personale che lo scrivente è disposto ad assumere nel contesto della terza questione, in rapporto ad un suo eventuale futuro ruolo maggiormente "organico" a Democrazia Proletaria.

Naturalmente, occorre vedere le cose processualmente. In proposito, consiglio la lettura dei Quaderni filosofici sulla Scienza della Logica di Hegel scritti da Lenin durante la prima guerra mondiale. Essi insegnano a veder le cose in modo dinamico, processuale, e non in modo statico e superficiale. Questo riguarda cose grandi, come lo stato, l'imperialismo, il socialismo, ma anche cose piccole, come il Pci, Dp, i verdi, eccetera.

## Cinque aree in uno spazio politico

A me sembra che si vada in Italia verso la formazione di cinque aree politico-ideali sempre più chiaramente riconoscibili. Del resto, un pentagono è visibile in paesi come la Svezia (socialdemocratici, comunisti, liberali, agrari, conservatori) o come la Francia (comunisti, socialisti, chirauchiani, giscardiani, fascisti di Le Pen). È vero però che altri paesi, come la Germania, mostrano piuttosto quadrati (democristiani, socialdemocratici, verdi e liberali). Non vogliamo, dunque, fare un discorso universale, ma ci limitiamo ad una nomenclatura partitico-ideale semplicemente italiana. Quello che vorremmo dire, dunque, resta applicabile soltanto all'Italia.

Procedendo da destra a sinistra una prima area è costituita dall'evoluzione processuale dei neofascisti di Almirante. In proposito non credo nè nella confluenza in un "centro conservatore" nè in un riarricchimento ideologico per opera della cosiddetta "nuova destra" (Tarchi, ecc.), fenomeno secondo me sopravvalutato. I neofascisti continueranno presumibilmente a non essere "spendibili" direttamente nel mercato politico dei voti, e ad essere semmai portatori d'acqua impresentabili pubblicamente. La parziale abolizione della conventio ad excludendum nei loro confronti, attuata da Craxi, è un fenomeno assolutamente fi-

DIBATTITO

siologico in una democrazia hobbianamente pluralistica, in quanto la logica della spartizione consociativa si basa sull'eguaglianza di tutti i votanti e della loro uguale, astratta "sovranità", e non può continuare ad escluderli in nome di una ideologia ciellenistica ormai del tutto "storica" (come appunto la destra e la sinistra storica). A monte, i neofascisti hanno tutto da guadagnare da una rilegittimazione storiografica del fascismo e del mussolinismo, che è stata in Italia sciagurata opera della cultura cosiddetta "laica" (De Felice, eccetera) e del recente pentitismo postmoderno. A valle, i neofascisti possono pescare nel nuovo prevedibile razzismo contro gli emigrati del Terzo mondo in aumento in Italia (in parallelo con Le Pen in Francia). È appena il caso di dire che i neofascisti continueranno ad essere un nemico politico con il quale nessuna alleanza potrà mai essere negoziata, e che l'"antifascismo" continua ad essere un obiettivo politico attuale (caso Sudafrica, Pinochet, i contras, eccetera).

Una seconda area mi pare nell'essenziale coperta dalla Democrazia Cristiana. In proposito, ritenengo debbano essere respinte come false e sciagurate almeno due chiavi interpretative della Dc: la prima, che la vede come partito-regime e come quartier generale del capitalismo italiano (si tratta, come è noto, dell'allucinante semplificazione del partito armato, versione Brigate Rosse); la seconda, che la vede come il partito della "conservazione", incapace di qualsivoglia "riformismo" modernizzatore, anche in senso neocapitalistico (si tratta, come è noto, della ideologia di legittimazione pretestuosa, storicamente del tutto infondata, con cui Pci, Psi, laici, ecc., giustificano la propria concorrenzialità consociativa con i democristiani).

In realtà, la Dc è cosa ben più complessa (in proposito, il defunto Berlinguer aveva mille volte più ragione di chi parlava di "fanfascismo" o di altre atroci frescacce). La Dc è un grande contenitore, la cui "base di classe" è organicamente l'interesse strategico del capitalismo imperialistico italiano (e non solo di quello "americano", cui Spadolini è molto più organico di Andreotti), esattamente come del resto lo è la terza area di cui parleremo, quella cosiddetta laico-riformista. La sua "composizione elettorale", invece, tuttora fortemente legata al clientelismo ed allo stato-assistenziale, pur non essendo per nulla in contraddizione con la sua base di classe, è talmente vasta da rendere del tutto incongrua l'idea di una presunta incapacità della Dc a fare quelle "riforme" che di volta in volta si rendono necessarie per conservare il consenso. È meglio dire che la Dc è una delle due componenti politiche organiche alla riproduzione del capitalismo in Italia (la seconda, del tutto a pari grado con la prima, è quella "laica"); essa non è "più a destra" dei laici, in quanto questa metafora spaziale-lineare è ingannatoria ed è ormai un vero e proprio ostacolo epistemologico in politologia ed uno dei peggiori idola; essa cumula almeno tre diverse "rendite di posizione", che formano poi il terreno conflittuale con i concorrenti, la prima "ideologica" (il riferimento ai valori del cattolicesimo), la seconda "sociale" (i gruppi sociali non marginalizzati ma anzi favoriti dallo sviluppo capitalistico), la terza "politica" (la distribuzione di posti e di favori al potere politico); pescando con queste tre reti, i pesci sono necessariamente molti.

Dato il carattere organico e strutturale del rapporto fra area democristiana e capitalismo, nessuna alleanza politica è seriamente ipotizzabile. Tuttavia (anche trascurando il fatto che l'impe-

rialismo italiano è meno pericoloso per i popoli del Terzo mondo di quello americano, e pertanto Andreotti è meglio di Spadolini, che è pertanto in politica estera il nemico principale) vi sono certamente settori di elettorato democristiano di ispirazione cattolica che possono essere tranquillamente interlocutori anche politici: pensiamo al fenomeno del volontariato sociale, ai vescovi antimilitaristi, ed in generale a tutto l'associazionismo cattolico che produce in generale un tipo umano meno corrotto e più disponibile di quanto avvenga per l'arcipelago cosiddetto laico. Non è invece ipotizzabile alcuna collaborazione politica con il cosiddetto "integralismo cattolico" (Ci, eccetera), in quanto la lotta di questo integralismo contro alcuni diritti civili moderni ed irreversibili (divorzio, aborto, eccetera) investe questioni assolutamente non negoziabili, in cui dunque nessuna concessione può essere ragionevolmente fatta.

Una terza area si sta coagulando in Italia intorno al cosiddetto progetto laico, o riformista. Questa area non è omogenea sul piano del protagonismo e del concorrenzialismo dei vari capibanda candidati alla direzione (dalle primedonne Craxi e Spadolini, al guitto disgustoso Pannella, ai veri portatori d'acqua Nicolazzi, Altissimo, eccetera), ma deve essere invece considerata omogenea sul piano dell'insediamento sociale, degli stili di vita e di cultura (di tipo berlusconiano), e soprattutto della totale ed intima organicità al capitalismo italiano. In nessun modo, dunque, è possibile dire che questa "terza area" è più di sinistra della "seconda" (quella democristiana); è semplicemente diversa sul piano politico e culturale, e soltanto una sorta di riduzionismo economicistico potrebbe sostenere che le "sovrastrutture" non contano per nulla. Ovviamente, questa area non è titolare di alcun "progetto riformista" diverso da quello democristiano (in ciò, De Mita ha assolutamente ragione). Parlando nel gennaio 1987 al congresso del Psdi il buffone Pannella (cui è sempre stata data troppa corda a sinistra, con il risultato di legittimarlo come credibile presso i progressisti) ha perfettamente sintetizzato il profilo culturale di questa terza area: la lotta alla «barbarie delle utopie millenaristiche» (sic!; cfr. *La Repubblica*, martedì 13 gennaio 1987). Non ci si inganni. La «barbarie delle utopie millenaristiche» è semplicemente il comunismo sul piano politico ed il marxismo sul piano ideologico.

Questa terza area non è pertanto per nulla migliore della seconda: aiutare Craxi contro De Mita è pertanto a tutti gli effetti "non senso" politico, storico e culturale. Per certi aspetti è anzi peggiore, in quanto almeno in alcuni casi il cattolicesimo può fungere da "risorsa ideologica" (pensiamo al cardinale Martini di Milano) di protesta, sia pure confusionaria, contraddittoria ed incoerente, mentre questo laicismo è a tutti gli effetti direttamente apologetico del capitalismo, anche ideologicamente.

Questa terza area è percorsa da robuste tendenze al coordinamento ed all'unificazione. Sia la Dc che il Pci cercano purtroppo di rallentare la logica di unione, perché se fosse unita avrebbe un maggior potere contrattuale e permetterebbe minori giochi di divisione.

Una quarta area si sta assestando in Italia sotto la nuova, ingannevole etichetta di "eurosinistra". Si tratta del Pci nel suo complesso, che cerca la sua strada verso un'organica collocazione socialdemocratica nel contesto specifico italiano. Per la prima volta, l'"eurosinistra" si colloca sul piano di un'accettazione strategica, esplicita, del capitalismo in economia, del polipartitismo concor-

DIBATTITO

renziale nel mercato politico in politica, e del rifiuto del marxismo in ideologia. Si tratta, per alcuni, di un fatto positivo, in quanto in questo modo l'illusoria anomalia italiana (che vede un partito che si comporta di fatto come una «socialdemocrazia di destra» — Vinci — e che si autolegittima ideologicamente con la teoria comunista del superamento del capitalismo) verrebbe finalmente meno, le cose diventerebbero chiare e limpide, in una parola finalmente europee (il termine «eurosinistra» è infatti sinonimo di organicità strategica alla nozione di «sinistra euro-occidentale» nella sua accezione di opposizione di Sua Maestà rispettosa dei «valori» del sistema), e si avrebbe finalmente uno scioglimento degli equivoci e delle doppie togliattiane.

In realtà, riteniamo l'approdo esplicito in senso «eurosinistra» di questa quarta area una vera sciagura. In primo luogo, non si tratterebbe affatto di una europeizzazione laico-protestante della tradizione trasformistica italiana e dello scioglimento onesto delle vecchie furberie dentro-fuori di togliattiana memoria; tutto al contrario, la nuova merce ideologica di destra chiamata «eurosinistra», il cui contenuto è indiscutibilmente lo scioglimento di ogni residua riserva verso il capitalismo ed i suoi valori, viene incartata per l'ennesima volta in una confezione che sembra di estrema sinistra, piena di novità femministiche, pacifistiche, ecologistiche, alternativo-utopico-progettuali (da Napoleoni a Ruffolo, non c'è che l'imbarazzo della scelta). Ovviamente, questo roteare di penne di pavone multicolore «alternativistico» fa dimenticare a molti l'osso, il nucleo duro della proposta-eurosinistra (la scelta, appunto, del «campo occidentale» come del nostro campo). È probabile che l'equivoco possa durare molti anni. In secondo luogo, è tragico a tutti gli effetti che a milioni di persone venga dato, proprio in questo momento storico, una prospettiva di vita e di significato del far politica di tipo «compatibilistico» con i presunti imperativi del modo di produzione capitalistico.

Purtroppo, non è possibile farsi troppe illusioni sulla cosiddetta «sinistra del Pci». Da Ingrao al gruppo del «Manifesto», dai sindacalisti conflittualisti ai critici dell'economicismo borghese si ha a che fare troppo spesso con dei confusionari ideologici, necessariamente subalterni in senso strategico ai veri «destri» organici (da Lama a Napolitano). I «sinistri», infatti, accettano il presupposto culturale fondamentale della eurosinistra, secondo il quale l'identità di opposizione è composta dall'assemblaggio pluralistico di tutti i radicalismi esistenti (da quello femministico a quello pacifistico, da quello ecologista a quello anarchico-antiautoritario), con la sola esclusione dell'unico radicalismo veramente «indigeribile» ai borghesi, la loro espropriazione anche giuridica (ed ovviamente, non solo e non soprattutto giuridica, ma anche tale), e l'intera ricostruzione della società sulla base di una nuova individualità non individualistica in politica ed in cultura e di un nuovo collettivismo non organicistico in politica ed economia. In questo modo, la quarta area, quella dell'eurosinistra, formerà sempre più un composto omogeneo, che vedrà strutturalmente una dialettica addomesticata di posizioni conflittuali ma non antagonistiche, fra una «sinistra» piena di ingenui ed innocui utopismi ecologico-umanitari, ed una «destra», cui sarà delegata la politica vera, quella dei fatti e non delle chiacchiere. A me questa pare una sciagura (e vorrei sinceramente sbagliarmi). Tuttavia, nel breve e medio periodo, mi sembra una sciagura politica ineluttabile, che tra l'altro maturava da decenni.

Per fare una rapida sintesi, mi sembra che soltanto la seconda e la terza area (quella democristiana e l'assemblaggio laico-berlusconiano) debbano essere connotate come organiche al capitalismo imperialistico italiano. La prima area (quella fascista) non mi sembra possieda alcuna autonomia, e resta una carta di riserva per casi eccezionali e non prevedibili. La quarta area, quella eurocomunista, cerca attualmente la sua legittimazione nella conflittualità fra la seconda e la terza, titolo di legittimazione non solo meschino sul piano storico, ma anche strategicamente poco realistico (in quanto basato sul cervelotico presupposto della «incapacità» di queste due aree di essere seriamente «riformistiche»).

Se non andiamo pertanto troppo errati, la miseria strategica della cosiddetta eurosinistra (il cui Mister Hyde sarà il giuramento di fedeltà strategica alle compatibilità capitalistiche, mentre il dottor Jekyll sarà l'innocuo utopismo «alternativistico» di tipo ecologista, femminista, pacifista, sempre ovviamente sconfitto in quanto strutturalmente impossibilitato a vincere in presenza del giuramento di fedeltà compatibilistico) ne farà al massimo una ruota di scorta per governi di normalizzazione ed una sacca sterile e diseducativa per le giovani generazioni private anche sul piano puramente ideale di una prospettiva rivoluzionaria di superamento del capitalismo.

È appunto per queste giovani generazioni orfane che una quinta area politica, culturale e ideale è necessaria. Essa dovrà assolutamente avere una chiara coscienza del suo valore storico di posizione. Per essere sinceri fino in fondo, fino a che la quarta area rimaneva legata, anche se in modo contraddittorio, alle finalità anticapitalistiche, la sua legittimità storica restava dubbia. Essa era e restava utile, in funzione di stimolo e di rappresentanza di settori radicalizzati dello scontro sociale e di fabbrica. Tuttavia, la sua ragion d'essere storica restava del tutto marginale ed ausiliaria, ed appunto per questo il suo ciclo di successive scomparse (bordighisti, trotskisti, operaisti, lottacontinui, marxisti-leninisti, psiuppini) non era in fondo una cosa veramente grave, anche se poteva coincidere con una tragedia personale e generazionale degli individui coinvolti in questi scacchi. Finché, infatti, il sottile legame fra il Pci ed il superamento socialista del capitalismo in qualche modo ancora esisteva, sia pure contraddittoriamente, vi era pur sempre una speranza, si poteva sperare in una correzione, eccetera.

Con l'approdo della quarta area alla teoria della «eurosinistra» (Glottz, eccetera) si ha per la prima volta la recisione esplicita di ogni pur debole legame fra il Pci ed il socialismo, ed il contestuale approdo esplicito alla integrale accettazione dell'universo capitalistico. È questo, lo ripetiamo, un vero terremoto sociale e culturale.

La quinta area, dunque, non può che essere l'unione di tutti i socialisti, cioè di tutti coloro che tengono fermo il problema ed il principio del superamento socialista del capitalismo, in direzione del comunismo. È del tutto riduttivo e vago, dunque, pensare che sia l'area di una generica «alternativa». Il termine «alternativa» è infatti da un lato troppo ristretto, in quanto è inquinato dal lessico trasformistico di tutte e quattro le aree precedentemente analizzate (a parole, chi non è per una generica «alternativa»), e dall'altro lato è troppo largo e cosmico-storico, in quanto una alternativa globale alla vita nel capitalismo non potrà che passare per una prosaica e modesta fase socialista, in cui prima di cambiare la vita e di portare l'immaginazione al potere, in vista dei cam-

DIBATTITO



mini del Paradiso (Gorz), dovremo almeno umilmente espropriare Agnelli, Berlusconi, e tutti i nostri attuali padroni.

La quinta area, dunque, avrà semplicemente soltanto l'area del socialismo. Niente di più, per carità, ma anche niente di meno. Concettualmente, la cosa è di facilissima comprensione: eurosinistra e socialisti si separeranno (come socialisti ed anarchici nel 1982, socialisti e comunisti nel 1921, eccetera). Nei fatti, le cose saranno invece complicatissime, in quanto la frontiera fra la quarta area e la quinta è fluida e mobile, vischiosa e complicata. Inoltre, la quinta area deve ancora nascere, in quanto non è ancora unita. Per il momento, consta di almeno tre componenti ideali e storiche, di cui ora parleremo.

## La quinta area. Statica e dinamica della sua composizione, dei suoi limiti e delle sue possibilità

Prima di cominciare ad analizzare dialetticamente la quinta area, occorre subito dire che bisogna cominciare con un atto di realismo, e di modestia salutare. In Italia i marxisti sono pochi, e quei pochi sono disuniti. Essi possono porsi il problema dell'iniziativa politica, ed anche delle manovre tattiche, ma non possono ancora porsi in un'ottica di manovre strategiche, e tanto meno di cosiddetta "influenza nel quadro politico". Proviamo ad esaminare le quattro fondamentali possibilità di manovra politico-partitica in Italia, e vedremo che in tutte e quattro la quinta area non ha praticamente nessuna possibilità di influenza.

In primo luogo, vi è l'"unità nazionale": alleanza fra le aree due, tre e quattro. Quando c'è stata, essa è stata una sciagura da cui tenersi lontano come dalla peste. Gli storici del futuro diranno ciò che già la gente comune sa benissimo: l'ipertrofia cancerosa del partitismo spartitorio in Italia ha avuto un salto qualitativo ed una legittimazione proprio negli anni 1976-1980. L'unico legame che può tenere strutturalmente insieme le tre aree è nei fatti (non nelle buone volontà astratte) la

conflittualità consociativa-spartitoria. È poco probabile che essa abbia un futuro. Il capitalismo non è infatti un "centro unico organizzato" che pianifichi razionalmente la sua riproduzione (come opinavano metafisicamente gli operaisti negli anni Sessanta e Settanta), ma si riproduce strutturalmente come conflittualità tra vari capitali, e questo divide la classe politica in segmenti in cui questa conflittualità è riflessa (con l'eccezione di momenti di emergenza di tipo hobbesiano, come la guerra esterna o la guerra civile). In ogni caso, si tratta di un'ipotesi improbabile, e comunque la quinta area non potrebbe che porsi in un'ottica di opposizione demagogica frontale.

In secondo luogo, vi è il "compromesso storico": alleanza fra la seconda e la quarta area contro la terza. Poco probabile; vi possono essere confluenze tattiche ed "avvertimenti" per ridimensionare gli scatti di presunzione di Craxi o di Spadolini, ma quando si passa alle cose serie non si vede come ci possa essere una vera alleanza organica fra due aree disomogenee che ne taglia fuori una terza assai più omogenea. Facciamo tuttavia l'ipotesi che questa possibilità si realizzi. Non vedo come la quinta area potrebbe entrarci per qualcosa. Dovrebbe mettersi all'opposizione, con la sgradevole situazione di veder confondere la sua opposizione anticapitalistica con il variopinto battage verbalmente estremistico dei famelici laici rimasti provvisoriamente fuori dal mercato delle spartizioni.

In terzo luogo, vi è l'"alternativa di sinistra": alleanza fra la terza e la quarta area contro la seconda. È poco probabile, perché non vi sono neppure i numeri. Tuttavia, essi potrebbero esserci in futuro. È chiaro, però, che questa alleanza potrebbe farsi soltanto su di una base organicamente e totalmente capitalistica (e gli esempi sciagurati dei governi delle sinistre in Francia e Spagna sono davanti agli occhi di chiunque voglia capire la logica profonda che presiede a questi governi). Anche in questo caso, la quinta area non potrebbe entrarci per nulla, con la sgradevole situazione di veder confondere la sua opposizione anticapitalistica con i movimenti di massa integralistico-cattolici che si solleverebbero pre-

DIBATTITO

vedibilmente contro l'universo corrotto e spartitorio di De Michelis e di Martelli (a meno che si pensi — ma allora bisogna argomentarlo — che costoro sono più "riformisti" del Cardinale Martini o dello stesso De Mita).

In quarto luogo, la cosa più probabile è la cosiddetta "alternanza": alleanza conflittuale-consociativa fra la seconda e la terza area, con la quarta alla finestra, cui si butta ogni tanto un osso in ricompensa dei suoi servizi. È questa la probabile funzione della cosiddetta "eurosintesa", né può essere diversamente, per la logica stessa dei processi strutturali di riproduzione capitalistica. Anche in questo caso, la quinta area non potrebbe entrarci per nulla; essa non ha servizi da dare, e non ha ossa da sperare (a meno che si aprano vere crisi storico-epocali, che rimettono tutto in movimento). La sola cosa che può fare è costruire la sua identità politica e teorica ben distinta dalle vaporose fumisterie utopicamente innocue della eurosintesa confusionaria.

Unità nazionale, compromesso storico, alternativa, alternanza: quattro possibilità combinatorie cui noi non siamo invitati, in cui non abbiamo nulla da dire o da fare. Parlo, ovviamente, in senso strategico. A proposito di singole, singolissime battaglie locali (dalle leggi antinquinamento alle chiusure dei centri storici al traffico, dalle lotte contro i tagli alla spesa pubblica alla difesa di certe condizioni dei lavoratori) si può invece manovrare, in generale però soltanto in alleanza con la quarta area contro la seconda e la terza unite. Si può, certo, "sollecitare" la quarta area: titolo di legittimazione un po' povero, però, per giustificare la propria esistenza strategica di area indipendente.

Comunque la si giri, dunque, la quinta area o sarà socialista (cioè esplicitamente anticapitalistica, marxista), o non sarà. Di qui non si scappa, come direbbe il vecchio Marx, *hic Rhodus, hic salta!*

A me sembra che in questo momento in Italia tre differenti componenti culturali e politiche tendano, in modo più o meno consapevole, a costituire questa quinta area. In ordine esaminerò: la resistenza interna alla eurosintesa, impropriamente chiamata il filosovietismo o addirittura "kabbalismo"; la corrente veramente radicale dei movimenti di tipo ecologico e pacifistico; la soggettività organizzata nel partito di Democrazia Proletaria.

Parlando di resistenza interna alla eurosintesa (cioè alla socialdemocratizzazione esplicita ed integrale, più che mai subalterna al capitalismo ed ai suoi valori) mi riferisco alla tradizione comunista del Pci nel suo rapporto subalterno-conflittuale con il togliattismo. Tuttavia, non intendo affatto riferirmi al binomio socialconfusionario della cosiddetta "sinistra", Ingrao-Trentin, ed a tutto il Monte Bianco di variopinte chiacchiere prodotte in decenni da questa cultura, che è anzi stata a tutti gli effetti il contenitore d'avanguardia della occidentalizzazione, cioè della laicizzazione "europea", del comunismo italiano, di cui ha rappresentato sempre l'avanguardismo-chic (paradigmatica, in proposito, è la figura storica del politicante d'assalto Lucio Magri). La resistenza interna è invece sempre stata tragicamente rappresentata dal riferimento mitico all'Urss ed al socialismo reale come surrogato compensativo, ideologico ed illusorio, della prassi concretamente minimalistica ed opportunista del togliattismo; era il "mugugno" della base, che non fu mai interpretato come sintomo ignobile di qualcosa di molto più nobile. Il filosovietismo (non importa se staliniano

o brezneviano) fu infatti in Italia quasi sempre una cosa veramente ignobile, e la sua funzione pratica fu quasi sempre di copertura "dura" di contenuti e di rese dei conti quasi semimafiose. Nutriti di una concezione militare ed organicistica del socialismo, ignari e pieni di disprezzo verso i diritti civili, la libertà di opinione, il rispetto per la vita privata dei militanti, battistrada canini e trafelati di ogni provvedimento di espulsione verso i dissenzienti (pensiamo al caso del "Manifesto"), megafoni di populismo demagogico, i cosiddetti "filosovietici" sono sempre storicamente stati la stampella dei "destri" aperti (e si rifletta alle posizioni sull'Urss di Amendola e di Cossutta negli anni Settanta). Per costoro, l'Urss era soltanto il paese della piena occupazione, non il paese dei gulag, dei processi di massa ai comunisti, della repressione della democrazia operaia.

L'elemento tragico della situazione stava in ciò, che questa ideologia era di fatto l'involucro ignobile di un contenuto nobile: la percezione, mai filosoficamente elaborata, e pertanto costretta nei miasmi di un populismo organicistico e pieno di disprezzo verso i diritti dell'individuo moderno, della differenza qualitativa fra socialismo e capitalismo, e della necessità di non accettare mai in nessun caso le regole di riproduzione del capitalismo stesso. Questa preziosissima separazione ed alterità era paradossalmente conservata meglio in questo involucro di quanto lo fosse nella triade Ingrao-Manifesto-Trentin, apparentemente assai più nobile e presentabile. Questa triade, infatti (che a mio parere ha alle spalle la filosofia di Antonio Banfi, una forma di storicismo antropologico assoluto del tutto privo di qualsiasi fondazione ontologica, anticamera di ogni dissoluzione nichilistica e relativistica del mondo), è portatrice di una sorta di laicizzazione "radicale" del marxismo, che viene così sciolto in una apparentemente estremistica, ma in realtà del tutto compatibilistica, dissoluzione della "totalità" del progetto anticapitalista nei pluralismi irrelati sindacale, femminista, pacifistico, ecologico, eccetera (il fratellino discoloro della grande famiglia eurosintesa).

Paradossalmente, è proprio il fenomeno nuovo del gorbaciovismo, che rende per la prima volta da decenni presentabile a gruppi sempre più crescenti di intellettuali e di "popolo" il socialismo reale, a rendere impossibile a questa tradizione la legittimazione della propria esistenza in base alla mera rivendicazione della "fedeltà" al campo socialista, e la obbliga pertanto, con la rude forma dei calci nel sedere, a legittimare in forma nuova a se stessi ed agli altri la propria identità separata. Si tratta, peraltro, di una paradosalità perfettamente comprensibile nell'ottica di una logica dialettica, che veda le cose in modo dinamico e non in modo statico.

Il gorbaciovismo (fenomeno, lo dico subito, che vedo con grande simpatia ed addirittura con partecipata adesione, in quanto lo considero, sul piano storico-mondiale, assai superiore a qualsivoglia "eurosintesa") presenta infatti due aspetti interessanti da tenere presenti. In primo luogo, esso è in buona parte una risposta ad una iniziativa capitalistica (la rivoluzione informatica), e pertanto, lo voglia o no, deve misurarsi su di un terreno che non ha scelto lui, ma che gli è stato imposto dall'iniziativa tecnologica dell'avversario, che è quello della produttività, della razionalità e dell'efficienza economica (sintomo, questo, del fatto che nel mondo vi è per ora soltanto il modo di produzione capitalistico, che detta ancora le sue inesorabili regole anche a coloro che ne vogliono "fuoriuscire"); se questo è vero, la *glasnost*, la

DIBATTITO

trasparenza gorbacioviana, non è ancora purtroppo un articolo di esportazione per la ricostruzione di un movimento comunista internazionale (come lo era a suo tempo ed a suo modo la rivoluzione culturale di Mao Tsetung), ma è per ora soltanto un articolo interno per la *perestrojka*, la ricostruzione economica e sociale dell'Urss stremata dal *breznevismo* (a suo tempo tanto amato e difeso dai filosovietici italiani, che furono sempre pieni di disprezzo verso ogni pacata riflessione sulla natura sociale dell'Urss). In questo modo, è probabile che gli interlocutori di Gorbaciov non siano affatto i nuovi "rivoluzionari", ma proprio quegli "eurosini" (ed i loro sacerdoti, come Natta-Occhetto) che garantiscono meglio con il loro maggiore potere e consenso gli scambi economici e tecnologici di cui la *perestrojka* ha bisogno, una volta che essi abbiano ragionevolmente smussato le asperità antisovietiche del periodo dello "strappo". Essi saranno sempre di più amici "scomodi" dell'Urss, mentre gli amici "comodi" saranno sempre di più i componenti del ceto politico della quarta area (e di una parte di quello della seconda e della terza).

In secondo luogo (vedi gli stupendi saggi di Mlynar sul gorbaciovismo in *Rinascita*, novembre-dicembre 1986), la *glasnost* gorbacioviana vorrà necessariamente dire anche riscoperta dei diritti umani degli individui socialisti (e del connesso "camminare eretti" propugnato dal nostro maestro Ernst Bloch), con il tramonto prevedibile dell'ideologia falsamente comunista, in realtà organicista, totalitaria e fascista, secondo cui l'individuo è una nozione "borghese", i suoi diritti umani sono strame per i cavalli dei cosacchi, e solo il "collettivo" conta, sfilando inquadro e plaudente davanti alle alte tribune in cui gli amati capi salutano benevolmente. Se vorrà pertanto continuare ad avere un riferimento ideale all'Urss, questa tradizione interna al Pci dovrà pertanto fare almeno due cose: primo, svecchiare ed in prospettiva ripudiare la propria ideologia organicista, la propria mistica militare di organizzazione ed il proprio "marxismo" sclerotizzato; secondo, legittimare la propria esistenza di fronte a se stessi ed al popolo non più come "filosovietici", ma come militanti per il socialismo in Italia, avversari espliciti della liquidazione-eurosini, e ricostruttori di un'identità socialista e marxista. Se riusciranno a farlo (ed io penso che le circostanze li obbligheranno a farlo — dentro o fuori del Pci non ha assolutamente nessuna importanza — forse addirittura meglio dentro, in quanto creeranno guai all'omogeneizzazione socialdemocratica) ritengo che costoro siano a tutti gli effetti una componente della quinta area che ci interessa.

Passiamo alla discussione sulla seconda componente che ci interessa. In breve, ritengo che essa si stia coagulando intorno alla parte più decisa, onesta e radicale (in senso marxiano) dei nuovi movimenti sociali, prevalentemente giovanili, di tipo femminista, pacifista ed ecologista. Questi nuovi movimenti non hanno affatto (come ritengono ingenuamente gli spontaneisti metafisici) una logica immanente di sviluppo in direzione della quinta area; anzi, spontaneamente, essi tenderebbero piuttosto a distribuirsi nella terza (i più furbastristi ed opportunisti) e nella quarta (i più disinteressati e confusionari). Cerchiamo di analizzarne le rispettive dialettiche.

A proposito del movimento femminista, soltanto la mistica separatista della "differenza" può ritenere che esso non sia anche lui un *uno che si divide in due*. Da un lato, esso continua ad essere anche una matrice di promozione sociale per

yuppies di sesso femminile nel mondo della politica, del giornalismo, dello spettacolo, all'interno delle nuove bomboniere berlusconiane dell'immagine: la sua logica non è più quella del riconoscimento dell'eguaglianza fra Pippo Baudo e Raffaella Carrà, ma quello (come tutti possono vedere, qualitativamente diverso) del riconoscimento della differenza fra Raffaella Carrà e Pippo Baudo. Dall'altro, esso diventa sempre più un innocuo ghetto separatistico per signore culturalizzate di mezza età, del tutto esterne ai problemi di lavoro, di salute e di svago delle ragazze e delle donne anziane, fasce generazionali cui il separatismo appare letteralmente insensato.

A fianco dello *yuppismo* rampante e del separatismo narcisistico vi è però il nucleo duro, permanente, razionale del femminismo moderno: la lotta per il riconoscimento contestuale dell'eguaglianza fra uomo e donna e della differenza fra sesso maschile e sesso femminile. È oggi pacificamente riconosciuto che il vecchio movimento operaio e socialista mise troppo unilateralmente l'accento sul primo termine, consegnando di fatto ai movimenti cattolici la gestione del secondo. Merito del nuovo femminismo è proprio di aver capito l'essenzialità dell'intreccio. Tuttavia, il capitalismo non è in grado di dare nulla per risposta a queste istanze. In proposito, per capirlo, si mettano in parallelo tre serie evolutive concrete: da un lato, quindici anni di dibattito femminista su giornali, libri e riviste; dall'altro, quindici anni di evoluzione dei modelli pubblicitari, così come appaiono negli spots di interruzione televisiva, in rapporto al ruolo della donna; dall'altro ancora, le condizioni concrete di vita e di lavoro della donna operaia ed impiegata, della giovane studentessa e della vecchia pensionata. Il fatto che la prima serie non abbia praticamente per nulla influenzato le altre due non è un argomento per dire che il dibattito femminista è irrilevante. Al contrario. Il capitalismo è in grado di rispondere quasi esclusivamente alle domande di valorizzazione femminile come merce, mentre non può farlo al di fuori del meccanismo di valorizzazione. E questa la ragione strutturale per cui la parte migliore del femminismo, nutrita di una cultura utopicamente ispirata ad una mutazione qualitativa dei rapporti umani, e non disposta ai surrogati *yuppisti* che passano le "aree" tre e quattro, si orienterà verso il socialismo e contro il capitalismo.

A proposito del movimento pacifista, esso è purtroppo un pretesto unanimistico ed ipocrita per troppa gente. A parole, sono tutti pacifisti, e questo permette purtroppo ai peggiori lupi venditori di armi, ai più ipocriti installatori di armi strategiche ed infine ai farisei della "ricaduta tecnologica" delle ricerche sulle guerre stellari di affermare, senza morire di vergogna e senza che purtroppo Dio li fulmini, di essere anche loro pacifisti, anzi di essere loro i "veri" pacifisti. In proposito, il generico "pacifismo" sul quale tutti i coperchi possono essere messi, dovrà presumibilmente evolversi sempre più in due più concrete e modeste "determinazioni": il "neutralismo" e la "non-violenza". In primo luogo, la quinta area non potrà che essere decisamente anti-Nato e favorevole ad una neutralizzazione dell'Italia (anche se, data la totale inattualità di una sua assunzione di potere di governo, è per ora totalmente platonico parlare di uscita unilaterale della Nato oppure, come sarebbe ovviamente meglio, di uscita parallela e contestuale dei paesi europei piccoli e medi da entrambe le alleanze che dividono in due l'Europa); l'esplicito "neutralismo" sarà la cartina di tornasole fra i pacifisti veri, da un la-

DIBATTITO

to, e gli sconclusionati ed incoerenti chiacchieroni, dall'altro, e permetterà di rompere con l'asfissiante ed immortale ideologia della "scelta occidentale" come scelta di valore (che è ovviamente una delle conseguenze della scelta eurosinistra della quarta area). In secondo luogo, la quinta area non potrà che dare tutto lo spazio organizzativo, morale e culturale alle posizioni antimilitaristiche, e soprattutto dovrà dare piena ed esplicita legittimità alla "non-violenza": la non-violenza, infatti, non è una vaporosa opinione come il generico "pacifismo", palestra per ogni "pappa del cuore" di hegeliana memoria, ma è una pratica concreta di vita, una scelta totale di esistenza. Essa è il minimo comun denominatore per un possibile rapporto con la cultura cristiana sincera; infatti, con la terza area, quella laico-berlusconiana, nessun rapporto su questo punto è possibile, essendo essa neroniamamente fondata sui due pilastri dell'*agòn* e del *luxus* (come tutti gli studiosi di Nerone sanno, l'*agòn* era il modello di vita competitivo in ogni campo della vita, dallo sport gladiatorio alle esibizioni canore e letterarie, mentre il *luxus* era l'esibizione degli status di ricchezza e potenza conseguiti: l'attuale conflitto fra le culture della seconda e della terza area in Italia ricorda molto per analogia il conflitto fra Seneca e Tigellino ai tempi di Nerone, ed in particolare fra senato conservatore, ma moderato, ed imperatore innovatore, ma pescecane); con i cristiani, invece, vi può essere un reale e fecondo momento di intesa. In ogni caso, non abbiamo dubbi sul fatto che neutralismo e non-violenza abbiano una logica di sviluppo in direzione della quinta area.

A proposito del movimento ecologista, è ormai da qualche anno possibile capirne la logica di sviluppo. Da un lato, tutto il ceto politico di politici professionali che del "verde" e della natura fanno una risorsa da spendere sul mercato politico verranno gravitazionalmente attratti dalla terza area; dall'altro, la cultura della quarta area, quella della eurosinistra, è perfettamente in grado di organizzare culturalmente ed "idealmente" le istanze che vengono dal movimento verde (e per capire questo basti leggere il vangelo eurosinistro di Glotz, in cui accettazione strategica del capitalismo e "correzione" ecologistica del suo sviluppo sono praticamente sempre declinate insieme). Tuttavia, come nel caso dei movimenti femministi e pacifisti, vi è un nucleo duro, insolubile, del movimento ecologico che non può essere integrato dai venditori di fumo: lo sviluppo attuale del modo di produzione capitalistico è veramente distruttivo per la natura, ed è realmente incompatibile con il ricambio organico fra l'uomo e l'ambiente (la questione "nucleare" non è che la punta dell'*iceberg* di questa questione, ed in proposito gli ecologisti hanno ragione ad essere "fondamentalisti" su questo punto, e ad essere senza compromessi contro il nucleare; la stessa timidezza di Gorbaciov dopo Cernobyl è in proposito un'ulteriore prova del fatto che il socialismo reale è costretto a competere con l'iniziativa capitalistica sul terreno "produttivistico" di quest'ultima).

È la ragione, questa, per cui ho pochi dubbi: la parte migliore, strategica, del movimento ecologista, dovrà porsi per forza di cose strategicamente il problema del socialismo.

Passiamo ora alla discussione sulla terza componente che ci interessa: la soggettività politicamente organizzata in Democrazia Proletaria. In proposito, occorre dire che siamo già di fronte ad un piccolo miracolo politico non tanto e non solo per la sua nuda "esistenza", quanto per il suo aver resistito storicamente a due scadenze che ne avreb-

bero potuto sciaguratamente comportare la liquidazione, lo scioglimento e la dissoluzione: il 1976 ed il 1979. In proposito, anziché mitizzare in modo ambiguo e generico l'anno 1977 (possibile palestra inesauribile di apologie del nichilismo e dello spontaneismo sociologico che confonde la critica del potere e della politica con la critica del capitalismo), è forse meglio chinarsi ancora a riflettere su queste due date.

Nel 1976, come è noto, gran parte della cosiddetta "nuova sinistra" si sciolse, nascondendo l'angoscia ed il senso di morte di questo scioglimento con girotondi creativi e nevrotici bagni giovanilistici ispirati ad un impossibile ritorno alla purezza dell'infanzia. Si trattava, in realtà, dell'impossibilità di resistere alla scoperta traumatica, sociologicamente e psicologicamente intollerabile, che il proprio precedente delirio di onnipotenza (per cui si credeva di essere "fortissimi" e di avere dietro di sé la grande maggioranza del popolo italiano, con padroni e borghesi che avevano davanti a loro solo "pochi mesi") si basava solo su di una illusione narcisistica. Infatti, come si sa, la sindrome narcisistica continuò come prima con un passaggio dal delirio di onnipotenza nel pubblico allo sprofondamento maniaco-depressivo nel privato. Ebbene, il nucleo di Democrazia Proletaria resistette, come una vecchia Ford dei romanzi di Steinbeck che perde i pezzi per strada ma il cui motore va avanti lo stesso sbuffando. Un piccolissimo, ma significativo successo della forma contro il caos.

Nel 1979, come è forse meno noto, Democrazia Proletaria promosse il cartello elettorale denominato Nuova Sinistra Unita, andando incontro ad una sconfitta ed a un mancato raggiungimento del *quorum*. Un ceto politico instabile e corrotto sarebbe corso via squittendo in tutte le direzioni, come lo sciagurato Psiup nel 1972, mentre il grosso dell'apparato di Dp tenne. Non è questo, tuttavia, l'aspetto a mio parere principale. A quel tempo molti intellettuali, soggettivamente sinceri, ritennero che la "nuova sinistra" avrebbe dovuto integralmente rifondarsi non più su di una base angustamente e rozzamente partitica, ma su di un assemblaggio dei nuovi "movimenti", la cui logica spontanea di sviluppo avrebbe portato ad una armonica fusione post-marxista e soprattutto post-leninista: il "partito", antidiluviana macchina a vapore nell'epoca dei computers, avrebbe dovuto limitarsi ad essere un centralino telefonico di smistamento di "messaggi" ed un archivio ben ordinato della memoria storica. Filosoficamente parlando, si trattava di una variante metropolitana, novecentesca, della concezione settecentesca di Leibniz della "armonia pre-stabilita", con la grave dimenticanza però che senza la monade-Dio le cose non riescono da sole ad ordinarsi secondo il "migliore dei mondi possibile".

Poiché però c'è la Provvidenza ed il buon Dio tiene la sua mano sopra i comunisti, questa teoria non passò, e Dp entrò negli anni Ottanta, già nel frattempo in parte passati, come soggettività partitica organizzata. In questo modo, essa è forse giunta all'appuntamento storico giusto: componente strutturale della quinta area di cui abbiamo parlato, essa è almeno candidata non tanto a "egemonizzare" (nozione poco simpatica, anche se di nobili origini), quanto a "dirigere" culturalmente e politicamente il complesso ed articolato processo di unificazione politica di questa area. In proposito, è il momento di fare alcune riflessioni su Democrazia Proletaria, abbandonando ogni riduzionismo politicistico cretino, e cercando di assumere un respiro strategico.

DIBATTITO



## Alcune osservazioni sul profilo e sull'identità ideologica di Democrazia Proletaria

Poiché Dp ha tenuto un importante congresso programmatico nell'aprile 1986, ed io ne condivido nell'essenziale la lettera e lo spirito, non è qui il caso di tornarci sopra. Neppure mi interessa per ora analizzare lo "spazio di manovra" di Dp, le sue possibilità di iniziativa tattica, in politica estera, interna, sindacale, eccetera. Ben poco mi interessa anche la sua "politica di immagine", anche se mi rendo conto che in una situazione storica quotidianamente drogata dai mass media anche la "politica di immagine" conta (purché sia una vera politica di immagine; ed in questo caso l'immagine di Dp non è creata dagli uomini-sandwich o dalle continue citazioni di Re-

ubblica di piccole simpatiche provocazioni, quanto dall'immagine che si sedimenta lentamente sulla media durata, ad esempio l'immagine dell'intransigente rivendicazione di un'identità socialista e marxista). Cercherò invece di toccare tre punti: la questione della "scissione" dalle altre quattro aree e la contestuale ricostruzione di un'unità d'azione; la questione politica dell'identità socialista di Dp; la questione teorica dell'identità marxista di essa.

A proposito della prima questione, a suo tempo Gramsci parlò di "spirito di scissione" come condizione psicologica ed ideologica necessaria a chiunque voglia rinnovare un'identità di opposizione nel frattempo degenerata e corrotta: occorre "scindersi" anche solo per non restare soffocati dall'abbraccio mortale degli altri. Sebbene il cinquantenario dalla morte di Gramsci (1937-1987) ci possa dare l'occasione di capire meglio il significato della nozione di "scissione" (e

DIBATTITO

non possiamo lasciarci sfuggire questa possibilità), è chiaro che si tratta di qualcosa di difficilmente praticabile e di problematico: come conciliare infatti, la necessità assoluta di scissione nel campo delle grandi prospettive ideali di identità e di profilo storico con la collaborazione quotidiana con persone, gruppi e forze di altra e spesso opposta identità? Vorrei qui subito escludere le soluzioni che mi sembrano poco praticabili per sottolineare quella che mi sembra maggiormente feconda. In primo luogo, a suo tempo il grande papa Giovanni XXIII propose di distinguere fra peccato e peccatore; sempre cattivo il primo, redimibile il secondo sulla base della conversione e del pentimento. Con tutto il rispetto verso questa impostazione piena di carità, non possiamo farla nostra, in quanto non c'è omologia e corrispondenza fra le categorie religiose. In secondo luogo, la tradizione terzinternazionalistica puntò molto sulla cosiddetta "unità di azione alla base", separando appunto base e vertice. Se si riflette anche ad esempi recenti (ad esempio, l'impostazione di Lotta Continua nel 1974-76, che separava nel Pci una spinta rivoluzionaria di base ed una politica borghese di vertice), si vedrà agevolmente che questa impostazione è debole, perché si basa sul presupposto, spesso infondato, che i "vertici" non rappresentino mai veramente la "base" (in proposito, sebbene possa sembrare paradossale, ritengo che gli attuali partiti italiani siano assai più rappresentativi delle loro rispettive basi dei sindacati italiani!).

Ci vuole dunque una vera rivoluzione copernicana nell'impostazione della questione della "scissione". In proposito, credo che Dp abbia bisogno di promuovere sempre più l'educazione di un tipo umano di militante, simpatizzante ed elettore che definirei un "rivoluzionario non ascetico" (utilizzo qui l'ottima espressione di Lukács a proposito della figura di Lenin). Con il termine di rivoluzionario non ascetico intendo una figura che si contrapponga qualitativamente, a vista d'occhio, a tutti gli aspiranti-maneggioni alla gestione politica ed ideale del capitalismo e nello stesso tempo sia del tutto priva di quelle sgradevoli caratteristiche "missionarie", un po' rigide e fanatiche, degli infaticabili drogati della militanza, insistenti testimoni di Geova di un regno comunistico di Dio, metà convento e metà caserma. Il rivoluzionario non ascetico non ha quella fissità un poco allucinatoria di coloro che sembra debbano fare la rivoluzione perché così ha ordinato il medico. A volte, è inevitabile, l'odio per il capitalismo «gli rende roca la voce» (Brecht), ma in generale egli sa che il personale, per fortuna, non è politico, e che anche nel capitalismo (come del resto nello schiavismo e nel feudalesimo) è possibile conseguire ragionevoli momenti di felicità umana, proprio perché (ed usiamo qui consapevolmente il linguaggio di Jurgen Habermas) il capitalismo non ce la fa strutturalmente a «colonizzare l'interno mondo della vita».

Qui il rivoluzionario non ascetico (di cui Dp dovrebbe sempre più dare l'esempio di formazione) incontra un potente alleato oggettivo: la manipolazione capitalistica non ce la fa ontologicamente a sottomettere la vita quotidiana dell'individuo moderno. Questa affermazione, a mio parere, non è una mera scommessa pascaliana (del tipo: scommettiamo che non ce la faccia; in ogni caso non avremo perso niente; se vinciamo faremo la rivoluzione socialista; se perdiamo avremo vissuto almeno una vita di resistenza al servilismo, al binomio straccione e di cattivo gusto fra agòn e luras, alla rivendicazione di un mondo migliore).



Questa affermazione è molto di più. È dalla vita quotidiana (per usare un termine tecnico della filosofia di Lukács, dal rispecchiamento quotidiano) che nascono incessantemente, ogni giorno le possibilità ontologiche di resistenza alla manipolazione capitalistica (in proposito, lo studio della genesi e dello sviluppo delle recentissime lotte degli studenti e dei ferrovieri francesi potrebbe essere ricchissimo di insegnamenti).

Il rivoluzionario non ascetico, dunque, trova la sua radice proprio dalla vita quotidiana: è dalle contraddizioni che in essa si sviluppano, e che il capitalismo cerca strutturalmente di manipolare, che Dp può trovare la sua migliore legittimazione iniziale.

A proposito della seconda questione, di essa abbiamo già molto parlato, e potremo pertanto andare veloci. Se la quinta area è il partito storico del socialismo, Dp non potrà che cambiare coraggiosamente l'immagine pubblica che ha sino ad ora avuto. Non più il gruppo avanguardista, un po' casinista, un po' radicale, verde, simpaticamente provocatorio, che "serve" a spingere il Pci ma che non "serve a niente votare"; ma la forza politica che intende unificare la quinta area, che ha iniziativa politica verso le altre due componenti politiche della quinta area stessa, che pone il problema esplicito, con uno stile quotidiano improntato al radicalismo non estremistico ed al rivoluzionarismo non ascetico, del vecchio e sempre nuovo e non tramontato problema del superamento socialista del capitalismo. Se è così, giocare sul terreno degli altri, cioè di coloro che non si pongono questo obiettivo politico, è fuorviante e non serve assolutamente a niente. Inseguire su questo piano l'aspirante ceto politico dei verdi in cerca di sanzione elettorale oppure fare chilometrici convegni sulle eurochiacchiere della componente "sinistra" della eurosinistra sono cose che si possono fare e si devono anche fare (perché mai rifiutare un gentile invito a pranzo da un amico!), ma non smuovono di un millimetro il problema. Da-

DIBATTITO



ta la grandissima vischiosità dell'elettorato italiano (di cui in particolare la terza area paga il prezzo) non è consigliabile nutrire aspettative smodate di crescita a freccia; ma è ragionevole, più che ragionevole, pensare che con una accentuazione dell'immagine socialista anti-sistema (e non solo vagamente alternativistica) anche sul piano elettorale alcuni frutti verranno raccolti.

A proposito della terza questione, non credo che Dp potrà demarcarsi veramente dalla quarta area eurosinistra (magari per poi in un secondo tempo migliorare i suoi rapporti politici con essa) ed unire le altre componenti della quinta se continuerà a pensare che il marxismo sia una sorta di optional, che ci può essere o non essere. Con questo non intendo dire affatto che essa debba diventare un partito ideologico (è bene che invece essa resti un partito "programmatico" così com'è ora; sconsiglierei invece l'uso della sciocca ed ambigua parola "partito laico", in quanto il laicismo è una ideologica, l'ideologia appunto dell'apparente naturalità non-ideologica dell'universo capitalistico dei valori), e naturalmente non intendo dire che essa deve scegliere amministrativamente fra le diverse tendenze ricostruttive del marxismo che gareggiano oggi scegliendone una, e trasformandola in ideologia di partito. Intendo invece dire che essa deve assumere il campo problematico che oggi si sta costituendo nella prospettiva della ricostruzione del marxismo come qualcosa di intimamente suo, di intimamente pratico e politico, e non solo di innocua (anche se costosa, infatti i convegni e le riviste costano) mania di intellettuali fissati.

Dp fa già in parte questo, ed infatti finanzia convegni e riviste. Tuttavia, in proposito bisogna essere chiari. Non si tratta tanto di un aumento quantitativo (anche se anche la "quantità" è una categoria essenziale dell'Essere), quanto di una chiarezza qualitativa del rapporto fra Dp ed il marxismo. Se Dp considera il marxismo qualcosa di "facoltativo", allora essa fa già fin troppo. Se in-

vece lo considera qualcosa di "essenziale" per la sua identità presente, ma ancora più futura, allora non fa assolutamente abbastanza, né sul piano della diffusione interna ed esterna, né sul piano della formazione dei suoi militanti, amici e simpatizzanti.

In proposito, è meglio essere chiari. La quinta area, per il momento, non può essere unificata sul piano sociale attraverso aggregazioni spontanee di spezzoni convergenti (che magari convergono nel quotidiano, ma che richiedono la "scienza" per riconoscersi ed unirsi); la quinta area non può che essere progressivamente unificata sul piano ideologico; e la sola ideologia rivoluzionaria che può unificarla è un marxismo rinnovato dalle fondamenta (uso qui l'accezione positiva, leniniana, del termine "ideologia", e non quella soltanto negativa, giovane-marxiana).

Senza una bussola marxista, Dp andrà allo sbaraglio a tutti gli appuntamenti ideologico-politici: l'operaio filosovietico del Pci gli dirà che la libertà di Sacharov non riguarda il proletariato, che anzi lo fuclerebbe; la militante femminista gli dirà che occorre una "sessuazione della politica"; il pacifista gli dirà che esiste un "sistema di sterminio" delle due cattive superpotenze contro i popoli del mondo; l'ecologista gli dirà che vi è un conflitto fra i Tempi della Natura e i Tempi dell'Uomo. In questa simpatica Armata Brancaleone, in questa anarchica "adunata dei refrattari", in questo carnevale ideologico, si instaura un clima di kermesse in cui nessuna unificazione della quinta area potrà mai avvenire.

In questo momento, in Italia, nessuno possiede, questa bussola ideologica, tantomeno il sottoscritto. Il marxismo, infatti, non è una lampada di Aladino, che permette di fare uscire il genio buono che mette a posto tutte le cose. In questo momento, il marxismo in Italia (ed in Europa) è un progetto collettivo di ricostruzione, che richiede, da un lato, un'assoluta autonomia dai tempi e dai luoghi della politica di tipo partitico e parlamentare, ed esige dall'altro lato un rapporto intimo, dialettico, con questi tempi e luoghi stessi, ad esempio nella costituzione politica ed ideologica di aree (come la nostra quinta area), che non si danno affatto da sole sul piano sociale, come opinano in modo superficiale gli spontaneisti.

Si tratta di due esigenze contraddittorie: da un lato autonomia, dall'altro rapporto. Democrazia Proletaria è forse meglio attrezzata delle altre due componenti della quinta area: la tradizione del Pci pone il problema del socialismo, ma ignora quello della democrazia; la tradizione dei movimenti pone il problema della democrazia, ma ignora quello del socialismo; la tradizione del Pci vuole il marxismo, ma il suo è un marxismo troppo spesso vecchio e tradizionalistico, che non vuole rinnovarsi, un marxismo tolemaico in epoca copernicana, un marxismo newtoniano in epoca einsteiniana; la tradizione dei movimenti ignora il marxismo, o ne ha un'immagine caricaturale e preconcetta. Insomma, Dp sembra migliore. Dunque, con Dp si può lavorare.

## Riflessione sui compiti di uno studioso marxista

A quasi quarantaquattro anni di età, lo scrivente ritiene di sapere con sufficiente approssimazione che cosa vuole e che cosa viceversa non vuole e non gli interessa. Partendo dalla solida base di partenza secondo cui la politica non dà la felicità e secondo cui il personale non è politico (a meno che si intenda con queste espressioni la bana-

DIBATTITO



le ovvietà per cui si è felici se il popolo del Nicaragua respinge i coccodrilli armati che Reagan agita contro di lui, oppure che ci deve essere un minimo di omogeneità fra vita pubblica e vita privata, ed un comunista non può essere un arrampicatore sociale borioso e violento), lo scrivente ritiene che oggi un intellettuale marxista debba cercare di conciliare sopra ogni cosa le due contestuali esigenze, spesso conflittuali, dell'autonomia assoluta dei tempi della ricerca marxista, da un lato e della funzionalizzazione almeno parziale del suo lavoro teorico con i tempi della politica, della lotta di classe, della resistenza degli sfruttati al capitalismo.

Confessando la propria età anagrafica, quarantaquattro anni, lo scrivente intende però sottolineare non l'aspetto personale della questione, assolutamente irrilevante per gli sconosciuti, quanto appunto l'aspetto politico, nella fattispecie generazionale. Sul piano storico, infatti, i cicli generazionali hanno una certa importanza (non a caso il grande Mao pose anche in forma teorica il problema dei "successori rivoluzionari", ed anche il problema dell'unione fra giovani, anziani e persone di mezza età). Solo chi ha una concezione storica, metafisica, può ritenere che non vi sia alcun problema nel rapporto fra Togliatti e Occhetto, oppure fra Nenni e Craxi.

A quarantaquattro anni, un intellettuale marxista italiano ha fatto sostanzialmente quattro esperienze storiche fondamentali: in primo luogo, l'apparente crisi del capitalismo negli anni Sessanta seguita dal suo brillante recupero attraverso l'innovazione tecnologica, finanziaria e culturale; in secondo luogo, la rinascita del marxismo negli anni Sessanta seguita dallo sfiorire di questa precoce primavera e dalla lenta presa d'atto che era necessaria una rinascita marxista ben più profonda ed innovatrice di quella cui si era pensato nella nostra giovinezza; in terzo luogo, l'ascesa ed il crollo politico e culturale della cosiddetta "nuova sinistra", partita maoista ed operaista, e degradatasi progressivamente in narcisistica e radicale; in quarto luogo, la molecolare e progressiva, da

molti inavvertita, trasformazione dei sindacati e dei partiti di opposizione di "sistema" a sindacati e partiti di opposizione nel "sistema" (in Italia, Pci e Cgil, ovviamente).

Si tratta di un bilancio generazionale importante, ma anche per molti aspetti fragile e contraddittorio. Infatti, la mia generazione non possiede un titolo di legittimazione storica veramente importante: nessuna partecipazione a rivoluzioni vittoriose, nessuna solidarietà maturata in esperienze significative: la grandezza degli eventi del 1917 si lascia dietro un Gramsci, un Lukàcs, un Bloch, un Mao, mentre la piccolezza oggettiva degli eventi del 1968 non può che lasciarsi dietro dei nani, e non certo dei giganti.

Una generazione di nani sconfitti può proseguire il progetto storico di una generazione di giganti vittoriosi soltanto se, come dice un profondo detto medioevale, sale sulle loro spalle per cercare di vedere più lontano. Se, invece, prosegue all'infinito l'autoanalisi della propria elaborazione del lutto, questa generazione non ha davanti a sé che il fuoco di artificio dei vari nichilismi post-moderni e la superficie multicolore delle mode capitalistiche a rapidissima obsolescenza programmata.

Personalmente, ho una forte volontà soggettiva ad oppormi a tutto questo. Il fatto di sapersi politicamente ed ideologicamente dei nani non è in alcun modo una frase ipocondriaca, maniaco-depressiva, gonfia di timidezza aggressiva e di falsa modestia appena nascosta. Si tratta di una valutazione oggettiva e di una consapevolezza tranquilla, che non si rovescia in lamentazione patetica ed in pathos della miseria, ma che permette di fotografare la situazione attuale del socialismo, del comunismo e del marxismo.

Per dirla molto chiara, non sono interessato ad eclettiche operazioni di immagine, a convegni-passerella, a riviste-contenitore. Ce ne sono già centinaia all'anno, non servono a nulla, neppure a chi vi partecipa. Mi interessa la quinta area, mi interessa il socialismo, il comunismo, il marxismo. È questo l'obiettivo principale, cui tutti gli altri devono essere subordinati. □

DIBATTITO

# Una Europa federata

di ROBERTO GALTIERI

**Le tesi esposte in questo articolo da Roberto Galtieri sui problemi inerenti l'unità europea, si discostano, come egli stesso sottolinea, da quanto Democrazia Proletaria ha espresso nel suo ultimo congresso e tutt'oggi sostiene. Ne riteniamo comunque utile la pubblicazione all'interno di una normale dialettica di posizioni che dal confronto non possono che trarre beneficio.**

**L**A TESSERA della Cisl di quest'anno evidenzia una E stilizzata (la E marchio della Cee) e, fuori campo, la copia di *Conquistate del lavoro* che, nel 1957, annunciava: «i lavoratori democratici per l'Europa unita». Questo titolo dell'organo della Cisl letto oggi dice poco: quasi tutte le forze di sinistra fanno affermazioni simili. Trent'anni fa era invece un elemento di divisione. Il Pci e la Cgil erano fortemente contrarie alla partecipazione italiana alla costituenda Cee, allora meglio conosciuta come Mercato Comune. La scelta della Cisl di riportare quel titolo sa di provocazione verso la Cgil e il Pci in generale.

Nel '57 il Pci, come gli altri partiti comunisti dell'Europa occidentale, oltre ad una opposizione "interna" alla Cee capitalista, doveva sostenere l'opposizione dell'Urss alla costituzione dell'unità europea vista dai russi come ulteriore elemento di pericolo nei loro confronti. Oggi il Pci invece è parte integrante della "sinistra europea", è uno dei principali sostenitori della riforma dei trattati in senso federalista.

Questo anniversario marca dunque un dato di difficoltà per le sinistre. Il Pci, che pretende di non sbagliare mai, e per darsi una verginità europeista scomoda il buon Altiero Spinelli — federalista da sempre, fin dal confino fascista a Ventotene, dove scrisse il famoso manifesto omonimo, base del federalismo moderno — e semplicemente non parla della sua vecchia posizione; tanto che anche Giarracaro Pajetta, in un recente "speciale TG 1", si è fatto zittire, su tale questione, addirittura dal socialdemocratico Cariglia. E di sicuro Pajetta non è persona che si zittisce facilmente.

La sinistra rivoluzionaria è da sempre contro la Cee, avendo ripreso la bandiera dell'anticomunità agitata per anni dal partito di Togliatti. Queste posizioni non sono solo caratteristiche delle sinistre italiane; in ogni altro paese del vecchio continente le sinistre avevano ed hanno una posizione analoga. (a tale proposito vedi il dossier sul n. 9 del 1985 di questo mensile).

L'idea base di questa opposizione è riassumibile nel "piccolo è facile". Il livello di integrazione europea è troppo ampio, non c'è possibilità di controllo, di unità con altre forze del movimento operaio, e, soprattutto, si conta molto meno. In più c'è un pizzico di sciovinismo. È ovvio che difendere i singoli comparti "nazionali" di classe sembra più facile: parlano la stessa lingua e si possono scaricare i propri problemi sugli altri comparti nazionali di classe.

Tutti questi elementi insieme, ed altri, compongono la posizione della sinistra rivoluzionaria europea, e di Dp in Italia, nei confronti dell'Europa. Una sola eccezione i maoisti d'altri tempi che accettavano la linea cinese di un'Europa unita ed armata contrapposta all'Urss; di certo questo avrebbe fatto allentare la presenza russa ai confini cinesi. Quello che più preoccupa delle posizioni delle sinistre sulla Cee è l'assenza dell'analisi approfondita della realtà. Lo spazio a disposizione è poco e non permette un'analisi compiuta, quella che segue sarà quindi una titolazione schematica di come stanno evolvendo e sono evoluti i rapporti intercapitalisti e le necessità del Capitale. Questa mi pare necessaria anche per dimostrare quanto sia infondato lo scetticismo di certa sinistra socialista vecchia maniera in particolare sulle reali possibilità di integrazione europea e unità politica.

Lo sviluppo del capitalismo oggi si può riassumere con una frase di Gianni Agnelli: «le dimensioni degli stati d'Europa sono poco più che dimensioni comunali rispetto al sistema mondiale sempre più integrato» (European Business forum 10-11/XI/86). Per il capitale finanziario il nazionalismo è una malattia mortale (ma anche per quello produttivo); i mercati dei titoli si stanno mondializzando; si collegano tra loro in tempo reale mediante le tecnologie informatiche trattando quantità molto più grandi che in passato anche per la progressiva trasformazione di buona parte dei crediti bancari in titoli negoziabili.

È la fase della centralizzazione del Capitale alla quale segue quella di centralizzazione del momento decisionale ed istituzionale. L'integrazione intercapitalista tra stati è del resto un processo non solo in attuazione nel nostro continente. La tendenza alla regionalizzazione è mondiale e con conseguenze non sempre controllabili da parte delle 2 superpotenze attuali (Usa e Urss). L'Asean per esempio oltre ad essere un'integrazione dei mercati è un tentativo di difesa dei propri equilibri e della propria autonomia, fino alla proposta, la più avanzata del mondo, per quanto riguarda la pace: il trattato per un sud-est asiatico e oceano pacifico denuclearizzati, sottoscritto anche dall'Australia e dall'Urss.

Il Mercato comune centroamericano e il Parlamento centroamericano a cui partecipa anche il Nicaragua sandinista chechè ne dica Reagan, il patto andino, l'intesa sempre più stretta tra Argentina e Brasile nel Cono sud sono tutte espressioni concrete della necessità dei capitalisti di raccogliersi in "regioni" per unirsi onde meglio difendere i propri mercati e meglio invadere quelli altrui.

Le economie di scala sovranazionali sono indispensabili per affrontare i grandi costi di investimento specie in ricerca e sviluppo per arrivare a livelli di competitività adeguati; l'omogeneità degli standard che stimolano la rapida diffusione delle innovazioni e che consentono lo sviluppo dell'indotto e quindi la crescita di un sistema europeo di piccole e medie imprese.

Soprattutto in un grande mercato (quello Cee

DIBATTITO

è di 320 milioni di consumatori) protetto da un flusso di traffici semplice e veloce attraverso tutto il continente, per dare un contributo decisivo alla riduzione dei costi di trasporto interno e alla riduzione degli stock. L'unificazione quindi delle norme giuridiche e fiscali sulle società, «in modo da rimuovere gli ostacoli attuali all'espansione dell'attività imprenditoriale e porre le basi per una vera impresa di diritto europeo» (Gianni Agnelli, "l'Italia e la Cee", Centro Europeo Ricerche).

In questo quadro non è possibile esprimere i traffici nelle 11 monete nazionali quando un mercato come quello Usa parla la lingua del dollaro, e l'Asia ha lo Yen come fondamento monetario.

In questo senso in Europa si pensa sempre più all'Uce (l'Unità di conto Europea, detta anche scudo) quale divisa alternativa al dollaro come riserva mondiale. Non più solo a parole o buone intenzioni ma anche nei fatti: il pagamento del petrolio in Uce; l'Urss firma contratti in Uce (contratto con l'italiana Danieli); mezzo di finanziamento internazionale con obbligazioni in Uce con un consorzio di banche anche non Cee (la Vueshtorgbank, russ, la Chase Manhattan e la Canadian Bank of commerce); etc.

Con l'unificazione del diritto societario, delle creazioni di uno «spazio sociale europeo», bella espressione che sta per controllo del mercato del lavoro e definizione giuridica dei rapporti di classe tra padroni e lavoratori. Per esempio la proposta di contratti collettivi di categoria a livello Cee, la cogestione dei lavoratori alla gestione dell'impresa, etc. Primo ambito comunitario, e non è certo un caso, per il quale le Direttive Cee non avranno più bisogno di essere commutate in legge nazionale dai 12 parlamenti per diventare operative in quanto automaticamente, alla data prevista, entreranno in applicazione. L'unità capitalista in questo campo specifico è sostanziale più che in altri, come dimostra il documento congiunto firmato dal tatcheriano ministro del lavoro Quinn ed il nostro "socialista" De Michelis (Action for Employment Growth. Doc. Council 7258/86-Soc 182).

Di fronte a questo quadro in cui il capitalismo europeo si integra sempre più, vengono previste e praticate anche forme istituzionali e di governo della società, nuove ed omogenee nel territorio Cee. La ricostruzione dell'apparato statale (dell'Unione europea) a forma, dimensione e misura dei movimenti del capitale. Autoritarismo centralizzato (la proposta del gruppo dei saggi presieduto dall'ex cancelliere Spd Smidt e dall'ex presidente della repubblica francese Giscard d'Estaing dell'elezione diretta del presidente degli stati uniti d'Europa) da una parte e democrazia consociativa come garante della ricomposizione di uno scontro sociale sempre più probabile e pericoloso. Dp per prima, in Europa, ha analizzato, interpretato e combattuto la democrazia consociativa quale forma di governo anestetizzante dei conflitti sociali. Oggi la realtà italiana s'è trasferita negli altri paesi Cee, anche se sotto altre definizioni (co-citazion in Francia, per esempio).

Di fronte a tale quadro la sinistra rivoluzionaria lancia strali contro l'unificazione europea con argomentazioni simili a quelle dei partiti comunisti di 30 anni fa non prendendo atto della realtà Cee quale comunità politica ed economica già funzionante per i padroni. La sola comunità che non si attua è quella a favore dei lavoratori, delle donne, dei giovani, degli immigrati, degli anziani.

Una delle obiezioni più forti alla Cee è il carattere sempre più militare della sua Unione. Fatto incontrovertibile. La scuola ufficiali comune franco-

tedesca, l'ombrello atomico anglo-francese per tutto il vecchio continente sono lì a testimoniare. Purtroppo stupisce questo tipo di obiezione quando si pensa all'esistenza tristemente attuale di una dozzina di eserciti che la storia ha visto per secoli e secoli scontrarsi seminando morte, distruzione ed odio sciovinista.

La nostra lotta per il disarmo totale, la pace e la fratellanza tra i popoli non viene meno perché vogliamo che i paesi europei si uniscano in federazione. Lo scontro tra le classi determinerà se sarà una Unione pacifica o belligerante; cioè nella stessa identica maniera che nei diversi singoli paesi. Non è poi di gran lunga un passo di fratellanza tra i popoli abolire una dozzina di picchetti di frontiera che fittiziamente dividono, ed hanno diviso popoli obbligati in loro nome ad uccidersi mutualmente? Chi avrebbe mai pensato ad una scuola ufficiale comune franco-tedesca? o che la massima autorità dello stato francese facesse un'affermazione quale: «la Francia è la nostra patria ma l'Europa il nostro futuro» (messaggio augurale alla nazione, XII/86, Mitterrand)? o che un inglese dicesse «sono nato inglese ma morirò europeo» (Lord Henry Plumb, discorso di investitura a Presidente dell'Europarlamento)?

I popoli hanno bisogno di una Europa unita, molto più che i padroni. Il nazionalismo è il nemico mortale dei popoli. Basti pensare alla stupida soddisfazione di gran parte degli italiani per aver finalmente sorpassato la perfida Albione nella graduatoria mondiale della potenza economica; o peggio al fatto che in nome della propria appartenenza ad uno stato, ad una nazione, il movimento operaio ha gettato alle ortiche il principio basilare della sua possibilità di emancipazione attuando lotte fratricide. Chi non ricorda la triste vicenda della crisi della siderurgia? I siderurgici italiani contro quelli tedeschi e francesi, che a loro volta erano contro quelli tedeschi e belgi, che a loro volta lottavano contro quelli francesi ed italiani, etc. Altro che unità di classe.

La rimozione delle artificiali frontiere decise dall'avversario di classe per dividere i lavoratori è un fatto importantissimo di pace e progresso. La rottura dei picchetti di frontiera aumenta la forza del movimento per la pace e del movimento operaio. Aumenta la possibilità di unione dei comparti nazionali di "classe" e di "movimento".

La cosiddetta terza rivoluzione industriale porta con sé, come sopra accennato, la centralizzazione del momento decisionale a partire dal processo produttivo, dal luogo di lavoro fino alle forme di governo dello Stato.

A livello Cee l'avversario di classe si ripropone di fare quanto è riuscito ad ottenere sul luogo del lavoro: spostare il momento decisionale fuori dalla portata dei lavoratori, espropriandoli sempre più ed alienandoli sempre più nel loro lavoro. Negare poteri al Parlamento Europeo e centralizzarli nel Consiglio dei Ministri Cee è la trasposizione a livello europeo di quanto è accaduto nei rapporti sociali. Dobbiamo ribaltare quanto la Sinistra rivoluzionaria ha affermato finora — ed anche recentemente, Dp nelle tesi approvate al congresso di Palermo — e condurre una battaglia per una costruzione democratica dell'Europa che veda Dp impegnata in prima fila per il superamento delle frontiere istituzionali la costituzione di uno stato federato, retto da un Parlamento con reali poteri, e che rigetti l'attuale il dirigismo verticista, situazione in cui il Consiglio fa e disfa, o la proposta del "gruppo dei saggi europei" sopra citata.

Per il movimento operaio questo significa bat-

DIBATTITO



taglia per l'unità del proletariato europeo contro la frammentazione in proletariati nazionali tra loro in contrapposizione. La prospettiva del superamento dei confini, garantendo le identità culturali dei popoli d'Europa di cui molti da secoli sono oppressi dallo stato unitario (catalani, sardi, corsi, irlandesi, bretoni etc), non vuol dire automaticamente la costruzione di un super stato europeo.

L'unione europea potrà realizzarsi in tale maniera solo se riusciremo a costruire e inventare un federalismo europeo capace di garantire l'autodeterminazione dei popoli e lo sviluppo economico fondato sui bisogni delle masse e la cooperazione non di rapina con i paesi sottosviluppati. Al movimento operaio, agli sfruttati non basterà essere contro l'unificazione europea (già peraltro in attuazione) se non si indicano altre pro-

spettive credibili e praticabili. L'uscita dalla Cee continua ad essere una proposta facile, comoda, che tra l'altro non comporta l'accrescimento del "sapere operaio".

La vittoria delle masse sfruttate in un paese europeo solo è però, oggi, sempre più improbabile; anche solo su obiettivi sindacali (vedi la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, portata avanti con forza dall'Ig metal tedesca occidentale, di fatto abbandonata dalla Flm nostrana), figuriamoci il sovvertimento dei rapporti sociali!

L'ipotesi di uscita dalla Cee ha però un che di dignitoso se chiarita in tutte le sue conseguenze: significa poter sviluppare nel proprio paese (europeo) un processo rivoluzionario oppure scegliere di entrare a far parte dell'area socialista (cosa, in verità, assai poco dignitosa) oppure ancora adottare una soluzione all'"albanese". □

DIBATTITO

## INFORMAZIONE E CULTURA

# Una storia di giovani e d'amore

a cura di STEFANO STEFANUTTO-ROSA

**Dopo undici anni di silenzio e di ripensamento, Storia d'amore: un film diverso dai precedenti. E vicino alla metafora. Un film poetico. Ne parlano Aristarco, Moravia e Maselli**

Il dibattito, qui riportato con alcune omissioni per ragioni di spazio, è stato organizzato a Ro-

ma dal Club Rosselli-Università nell'ambito della manifestazione intitolata I ragazzi dell'85 e



l'amore e che comprendeva tra l'altro la proiezione di Storia d'amore.

**Moravia** — Per la prima volta vedo *Storia d'amore* di Maselli e mi sembra molto bello, ma con un titolo non adatto. Non vedo affatto amore in questo film. Vedo il ritratto di una donna disperata, rabbiosa, piena di vitalità, una vitalità sottolineata proprio dal suo modo di muoversi ed esprimersi. Tutto il resto collabora a questo ritratto. Non ho trovato, come alcuni, che il film sia neorealista; è un film molto moderno, di un genere emergente, da un lato un certo cinema tedesco recente, dall'altro opera come *Senza tetto né legge* dove il personaggio interpretato dalla Bonnaire richiama quello della Golino.

La realtà proletaria non ha più quella accentuazione sociale, anche socialista se vogliamo, che aveva nel cinema neorealista; vi è in questo film qualcosa di nuovo, che chiamerei esistenziale, ma che va anche oltre l'esistenzialismo. Per questo la Roma qui vista è molto efficace; una Roma non in funzione di una classe e di una società, bensì di una certa protagonista. Il neorealismo ci ha mostrato personaggi che in fondo non erano tali, ma espressioni di situazioni sociali, mentre nell'ultimo lavoro di Ma-

selli vi è una autonomia del personaggio, che rivendica il carattere individuale della persona umana.

**Maselli** — Il titolo avrebbe dovuto essere *Bruna* cioè il nome della ragazza; l'attuale, per il suono un po' melenso, all'inizio era provvisorio. Poi pensando a *Bianca* di Moretti ci siamo dovuti mandati se i critici e i giornalisti non avrebbero colto l'occasione magari per sfottò e ironie varie.

**Aristarco** — A differenza di Moravia, trovo il titolo purtroppo attuale, poiché il film è una storia d'amore che dovrebbe poi essere metaforicamente intitolata "una storia di disperato bisogno d'amore". Il film ci mostra nella successione delle inquadrature, come a poco a poco Bruna sente che questo suo amore è impossibile e con Sergio e con Mario. Vediamo allora cambiare la posizione dei personaggi dapprima Bruna è in mezzo a due giovani, ma via via che prende coscienza che tra i due c'è una certa intesa e comunque lei non è più in cima ai loro pensieri, il protagonista viene inquadrato separatamente. Quando i ragazzi parlano tra di loro di fisica elettronica, la cinepresa si avvicina lentamente al viso di Bruna, e il suo primo piano intensissimo ci dice che lei già ha in mente il suicidio.

Bruna è uno dei personaggi più vivi del cinema italiano e con un precedente illustre, la Carmela di *Due soldi di speranza*, con tutte le differenze che il film ha. Ora la Carmela di Castellani edulcorava la realtà, era questo un pseudo neorealismo, mentre quello di Maselli è un realismo di tipo nuovo, che guarda in faccia i giovani, è stato detto dell'85 e che presenta problematiche che rimandano alle cronache contemporanee, alla preoccupante successione del "vizio assurdo". Un film estremamente disperato, un film che anela ad un amore che diventa sempre più lontano e impossibile.

*Storia d'amore* ha una valenza molto importante nella filmografia di Maselli che si è sciolto ormai di dosso tutte le citazioni di un tempo quando cercava di imitare Antonioni e Visconti e non vi riusciva pur realizzando opere con brani molto belli come *Gli sbandati* (1955) e *La donna del giorno* (1957). Il regista si esprime allora con piena autonomia, con un impiego di mezzi cinematografici notevole basti pensare alla musica in crescendo che impedisce giustamente di non sentire quei dialoghi



che già intuivamo e che invece potendoli ascoltare sarebbero diventati banali.

**Moravia** — La frequenza con la quale Maselli si ferma, indugia sui dettagli della figura di lei è di gran lunga più importante di tutte le altre sue attenzioni. C'è un riconoscimento dell'unicità di questo caso umano, perciò in qualche modo deve fare una donna che si uccide. E non si uccide per amore ma per troppa vitalità, una vitalità che non trova uno sbocco non tanto economico, sociale, quanto esistenziale. Bruna è forse troppo vitale per vivere. Al confronto con la nostra tradizione cinematografica questo film rappresenta una novità anche come è girato. Un'opera un po' semilavorata, molto graffiante nella quale non vi è mai quell'abilità straordinaria che hanno adesso molti registi, vi è proprio una immediatezza che permette quasi di arrivare al fondo di questo carattere senza il diaframma di paesaggio, di sfondo, o anche di situazioni molto accurate.

**Pubblico** — Il film è molto lu-

cido nel senso che il regista mette in evidenza che in una cultura fatta dai maschi la vera comunicazione avviene sempre tra maschi. La disperazione di lei è che, quando appare un altro maschio, resta completamente in disparte, e sentendosi emarginata si suicida, non certo per un desiderio sfrenato di amore o per eccesso di vitalità.

**Aristarco** — Leggendo attentamente le diverse inquadrature, è evidente che il suicidio di Bruna è preparato, ma quale è l'elemento finale che la spinge a questo gesto? Mentre la ragazza è sul cornicione e il regista mostra il suo viso in vari atteggiamenti, fuori campo sentiamo un battito continuo, seriale. Cambia l'inquadratura e vediamo dall'alto questo uomo che batte monotono, monotono, un ferro, ma sentiamo anche fuori campo le voci dei due giovani che scherzano gioiosi. Questo battito lento richiama giustamente la monotonia della vita di Bruna la quale capisce che non potrà modificare più nulla neanche nella sua esistenza; quella sveglia continue-

rà a suonare. Bruna cerca un amore che possa realizzarsi e superare questa sua vita che è la vita di tutti i giorni, ma alla fine la prospettiva di una esistenza che non cambia le si affaccia alla mente e alla memoria. Un finale allora lunghissimo, volutamente lunghissimo, dal ritmo rallentato, con stacchi più lontani l'uno dall'altro proprio perché il regista vuole provocare negli spettatori una riflessione attraverso questo montaggio.

**Pubblico** — Bruna è una persona limpida, ma la sua fine è in contrasto con questa limpidezza. Ha coraggio, si scontra con il padre e se ne va di casa, tuttavia all'improvviso si lascia andare così come per gioco e cade in qualcosa che in fondo non le appartiene. Perché?

**Pubblico** — Quel che fa scattare in Bruna la resa è il comprendere che non è superabile questa divisione maschi e femmine dei ruoli — un dato molto radicato nella nostra cultura. Il suicidio trae così origine dall'emarginazione che Bruna vive quando il rapporto tra i due gio-

vani si cimenta a tavola.

**Maselli** — Spesso un film va oltre le intenzioni del regista, contano infatti le emozioni e i giudizi suscitati piuttosto che le intenzioni dell'autore. Ora in *Storia d'amore* sono stato molto attento, soprattutto nel montaggio, a non rendere chiari i motivi del gesto finale. Non ho voluto fare un discorso semplicistico di causa ed effetto, ma creare invece una atmosfera, una temperatura che ci conducesse fino alla soluzione della vicenda. Tra le motivazioni da me date quella dell'autoemarginazione è essenziale; non sono i due ragazzi ad aver emarginato la loro compagna, tant'è che restano male quando lei non gioca più con loro e cercano di aiutarla. In Bruna prevale un meccanismo di autoemarginazione e di gregarietà, un tipo di malattia profonda legata a quella che è appunto la condizione femminile. È un nemico interno culturale, atroce e mortale, che le varie tendenze del femminismo hanno sottovalutato. In questo senso la scena più significativa è quella a tavola,

quando Bruna, testa pensante ed elemento sempre stimolante, avvia il discorso sugli elettroni. Man mano che la conversazione procede, le viene sonno, somatizza questa sua malattia profonda con un colpo di sonno fortissimo proprio lei così vitale. Nelle inquadrature successive Bruna è intenta da sola alle pulizie domenicali di casa — « voi siete gli uomini dovete pensare, dovete studiare » —, piomba in quel ruolo che, quando aveva fatto ingiocchiare "Palizzi superiore", rifiutava senza mezzi termini. È un nemico segreto, che le viene da dentro, e non i ragazzi cattivi a spingerla in quella direzione.

**Aristarco** — Qualcuno ha parlato di maschilismo, ma il maschilismo non c'entra nulla, semmai una omosessualità neppure tanto latente, che si percepisce in due diversi momenti. Nella scena al mare quale è il rapporto, chi gioca di più, i due ragazzi o i due ragazzi e la ragazza? Preferite parlare non di omosessualità ma di rapporto ambiguo, comunque quando Bruna nella casa cerca Mario e aperta la porta della cucina lo trova insieme a Sergio, rimane esitante e al tempo stesso come sorpresa.

**Maselli** — Le mie intenzioni erano lontanissime dall'omosessualità, ma avendo altri sottolineato questo aspetto, probabilmente c'è qualcosa che si trasmette in questo senso. Del resto l'interpretazione di Aristarco è più che legittima. Ricordo una regia del *Trovatore* di Verdi che feci alla Fenice di Venezia dove offrii una tesi interpretativa lontana dai propositi dell'autore, e addirittura dalla temperatura dell'epoca.

**Pubblico** — Perché ha scelto questo scenario sociale?

**Maselli** — Non sono un fanatico di Pasolini, e mi ha sempre irritato il tipo di sillogismo, di equivalenza che lui ha creato a partire da *Accattone* in poi tra difficoltà materiali e degradazione morale, corruzione ai vari livelli.

Questo, per così dire, meccanicismo ha lasciato fuori campo, in particolare nel cinema italiano, milioni di italiani che senza drogarsi, senza rubare, vivono del loro lavoro essendo sfruttati e malpagati. Soggetti in quanto tali non ritenuti interessanti. Lo dico abbastanza polemicamente, ma tutto ciò mi venne in mente quando, come promotore dell'iniziativa, curai il montaggio e il coordinamento di *Sabato 24 marzo*, il film che diretto da diversi registi prendeva avvio dalla manifestazione sindacale. Il tema

di quell'appuntamento in piazza non era l'argomento che più ci interessava, quanto questa umanità particolare, un milione di persone che avevano un modo di fare ed intervenire assolutamente originale, più di tutti i giovani. Abituati ad un certo tipo di liguaggio, di liturgia presenti in chi viene a Roma per la grande manifestazione, ho scoperto quanto i giovani avessero un discorso autonomo, del tutto differente, e che riguardava per altro pochissimo l'occasione. Tutto ciò mi ha smosso dal punto di vista della suggestione psicologica. Certo il proporre una tematica interiore, filosofica, metaforica a partire da una realtà sociale di gente povera che lavora, è una operazione che già Antonioni realizzo con *Il grido* (1957). Allora difendevo il film contro quella critica che, all'interno di una cultura di sinistra un po' arcaica, esprimeva dubbi e perplessità sulla storia dell'operaio disoccupato e in crisi con la moglie che si suicida. Tuttora continuo a ritenere che ci sia la possibilità di un discorso profondo e generalizzato che prenda l'avvio da un ambiente che non deve essere necessariamente colto.

**Pubblico** — Quale è stato il suo modo di indagare la realtà della borgata e quali le sue esperienze in questo ambito?

**Maselli** — I miei metodi d'indagine nella borgata non ci sono. Anzi non vi credo affatto. Esistono solo metodi scientifici. Un-regista, un artista può solo intuire delle cose. Certo mi documento e comunque per tanti motivi personali e politici è da più di quaranta anni che questi ambienti non mi sono estranei. La ricerca sul campo, la metodologia dell'indagine... attenzione a non formalizzarsi su queste cose fuorvianti, come il marketing, lo studio analitico che valgono solo se realizzate a livello autenticamente scientifico. Al di là di questo conta e vale l'esperienza umana e l'intuizione che ha un creatore di immagini e storie.

In ogni caso *Storia d'amore* non ha un motivo sociale profondo di partenza. Tuttavia il film dà una immagine nel complesso inquietante e drammatica delle società italiane: la mancanza di futuro, le colpe delle sinistre che non prorgono più niente di progettuale. Tutto quello che oggi è una amarezza profonda che vivono i giovani e che è una grossa responsabilità sociale ma soprattutto, insisto, della sinistra. □

# Contro i « musci gialli » tra massacri ed eroismi

di ROBERTO ALEMANNI

**Un dubbio "atroce" percorre il film di Oliver Stone *Platoon*: ci si chiede se mai fossero state formulate dalla cultura del Nuovo Mondo tutte quelle motivazioni storiche per la giusta guerra americana nel Vietnam. Se nella nostra epoca la violenza ci accompagna come il pane quotidiano, per il buon soldato Stone l'imperialismo americano ha sempre un volto umano**

**P**LATOON di Oliver Stone è ormai un film pluridecorato, e non smentisce la vocazione di suo padre, Stone appunto, che ritorna dall'inferno del Vietnam, lasciando il suo 25° Battaglione di fanteria, con tre ferite e una medaglia al valore militare. E non ci sono dubbi che un legame profondo, "filiale" senz'altro, lega Stone al suo *Platoon*, definito dal suo autore « un film realistico », mentre la critica internazionale e il mondo politico-culturale degli Stati Uniti gridano al "miracolo" di un film in cui si fonderebbero mirabilmente la violenza della guerra, lo spirito pacifista e le ferree leggi dell'industria e dello spettacolo, pur non lanciando — si è precisato — univoci "messaggi politici". Si è ancora scritto che *Platoon* esprime — per la prima volta — la "bruciante verità dell'auto-biografia" e, finalmente, il punto di vista del comune soldato americano, la Storia scritta dal basso, dai "grunts", dai soldati poveri. Si è giunti persino a definire *Platoon* il film più bello, il primo film che rispecchia correttamente l'universo della tragedia vietnamita, e in que-

st'apologia incondizionata si è distinto un quotidiano come la *Repubblica*, le cui cronache riferivano di stretti rapporti (probabilmente ideologici, estetici e di poetica) tra Oliver Stone e una serie di nomi che hanno una precisa collocazione nella storia della cultura: Eric Maria Remarque (*All'ovest niente di nuovo*), Emilio Lussu, Mario Rigo ni Stern. Rambo sarebbe quindi sconfitto, tornano i "buoni sentimenti" e la ferita mai rimarginata della sconfitta nel Vietnam probabilmente è oggi curata dalla nuova democrazia hollywoodiana.

Sempre su la *Repubblica* — il quotidiano che ha più appuntato medaglie sul petto di Oliver Stone — la "sindrome" esprimeva sintomi preoccupanti: non solo *Platoon* era da considerarsi il film più compiuto sull'argomento, ma il suo stesso linguaggio proponeva soluzioni estetiche originali attraverso l'uso di un « montaggio diabolico ». Abbiamo quindi salutare con particolare calore il severo e solitario giudizio che la critica d'« estrema sinistra » ha espresso al Festival di Berlino nei confronti di un film che resta un

dei più espliciti documenti sul razzismo americano, sulla sua violenza difficilmente cancellabile dal suo orizzonte ideologico, sul senso del suo "pacifismo" o meglio di quella "pax americana" concepita ancora dai "gendarmi del mondo" *Platoon* — chiariva la critica di estrema sinistra — non è altro che «una glorificazione dell'America attraverso la guerra». *Platoon*, infatti, medica con cura le vecchie ferite della "sporca guerra" criticandone soltanto gli eccessi "disumani" ma esaltandone le eroiche imprese contro un nemico definito un esercito di «musi gialli»; impre-

Il primo film di Hal Ashby che giunse in Italia, *Il padrone di casa* (1971), ci arrivò sull'onda di quel "nuovo corso" del cinema americano che metteva a nudo il volto mostruoso di un continente ormai nel baratro di una crisi profonda (i riferimenti: *Easy Rider*, *Un uomo solo*, *Un uomo oggi*, *Cinque pezzi facili*).

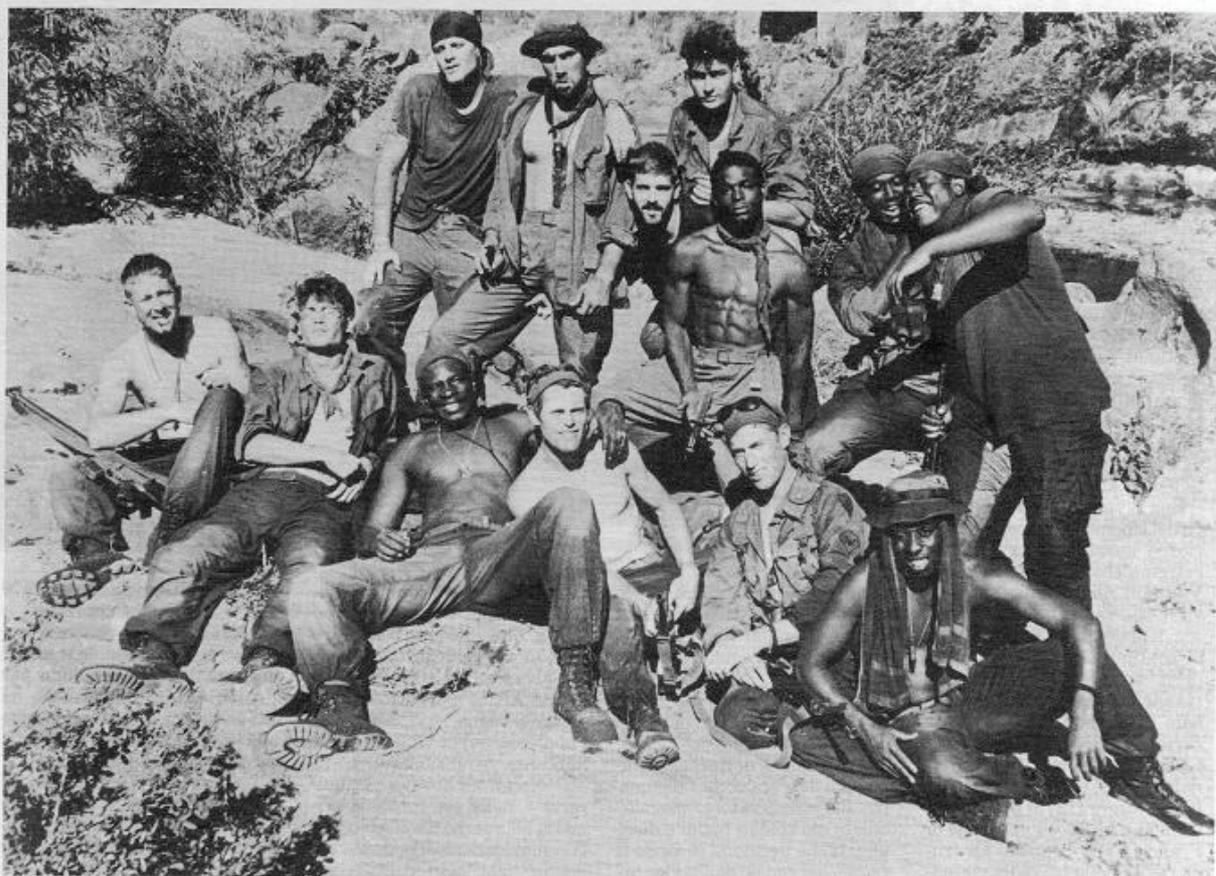
*Il padrone di casa* già rivelava il talento di un autore che, poco dopo, ci avrebbe dato un film di sicuro interesse: *Harold e Maude* (la storia di un'educazione alla vita) e *L'ultima corvè* (1974), il più maturo soprattutto sul piano del linguaggio.

tiva, il film scopre il disagio e la solitudine di tre personaggi — che si muovono nel paesaggio di una America amara e ostile — che tentano di reagire alla repressione quotidiana con la nevrosi o soltanto con l'egoismo.

Realizzato nel 1978, *Tornando a casa*, tratto da Ashby da un racconto di Nancy Dowd, ben si inserisce nella tematica cara al regista, cioè quella della "educazione alla vita", mentre il discorso sul militarismo si amplia e si precisa in quello sulla "sporca guerra" e sull'eclisse del "sogno americano" pur attraverso una rappresentazione non direttamente spettacolare e ambigua

no una decorazione al valor militare), e dirà alla moglie: «Ora sappiamo che cosa è il Vietnam. La televisione ci dice solo com'è» e poi: «I marines tagliavano teste a tutto spiano».

Sorprendente, allora (ma oggi le sorprese certo non mancano), l'atteggiamento negativo di certa critica (area della "sinistra storica") verso il film di Ashby, accusato di «intimismo» e di scadere nel «romanzo sentimentale» (pensiamo alle mille "svolte" non solo della inesistente politica del Pci ma anche della politica culturale dei suoi critici-militanti: la felice accoglienza a quel film di propagan-



se forse capaci — in una lettera alla nonna del narratore Oliver Stone in divisa di volontario — di trasformarlo «in essere umano». A confronto di *Platoon*, il film di Deny Arcand è davvero un saggio filmico sulla degradazione di tutta una cultura, di un mondo sociale che ha ormai smarrito i suoi valori primari; è davvero più che un "pamphlet" sul reale declino dell'impero americano.

Anche *L'ultima corvè* è la storia di una educazione alla vita, o meglio per la sopravvivenza, portata a termine da due graduati della Marina degli Stati Uniti in favore di un prigioniero (un giovane marinaio «immaturato» sorpreso a rubare da un fondo per la beneficenza) durante il viaggio dalla base di Norfolk al carcere militare di Portsmouth. Estremamente semplice nella struttura narra-

della violenza come in *Platoon*. Siamo in California, e nel Vietnam gli Stati Uniti conducono, con grandi perdite, la loro "sporca guerra", eppure un ufficiale dei marines in attesa di raggiungere per la prima volta il Sud Est asiatico crede di partire per le Olimpiadi: ne tornerà distrutto nello spirito più che nel fisico (con sottile ironia, dopo un banale e ridicolo incidente al polpaccio, riceverà persi-

da anticomunista e antimarxista che è *Mosca addio* di Mauro Bolognini, nonostante la commossa interpretazione di Liv Ullmann); sorprendente tanta severità quando in altre occasioni, appunto, in particolare nei confronti di prodotti italiani non certo meritevoli di elogi (si pensi a *La famiglia* dell'ultraconservatore Ettore Scola), non disdegna di mostrarsi benevola e comprensiva. Non c'è nulla d'in-

timistico nel film di Ashby, ma soltanto un interesse specifico per i conflitti psicologici, per l'indagine comportamentale, in sostanza per le trasformazioni profonde che possano prodursi nella coscienza degli uomini, trasformazioni che interessano, e come non potrebbero, l'ideologia nel suo significato più pieno.

In *Tornando a casa* l'indagine sulle ferite della guerra, intesa non solo nei suoi riferimenti particolari al Vietnam ma anche nei suoi significati universali come "fabbrica dell'assurdo" era cruda e spietata, e spesso ben risolta sul piano dello stile: pensiamo, per esempio, all'universo ospedaliero, alla sua solitudine e al suo squalore di luogo popolato di "vegetali"; al montaggio per contrasto tra la tragedia bellica e le oasi di divertimento e di alienazione messe a disposizione dei reduci; alla disperazione che esprime il suicidio del giovane portato a termine con una siringa piena di aria; al delicato rapporto Sally-Luke; alla infinita teoria di bare metalliche coperte dalla bandiera americana che esce da un aereo da trasporto nel momento in cui Bob Hyde tornava dal Vietnam. La sequenza delle bare apparirà poi anche in *Platoon*, ma i cadaveri, avvolti in sacchi di plastica, attendono all'aeroporto, ancora in Vietnam, l'arrivo delle nuove reclute per il cambio in prima linea.

Ben diversamente l'obbiettivo del cinema spettacolare americano inquadrava la violenza estrema che si consumava nel Vietnam, una violenza che aveva le sue radici nella "civiltà" occidentale: non c'era soluzione di continuità tra l'apparizione degli "eroi giustizieri" del *Braccio violento della legge* di William Friedkin e dei *Nuovi centurioni* di Richard Fleischer e i massacratori inviati nel Vietnam di cui si tesseva l'elogio ne *Il cacciatore* (1979) di Michael Cimino e in *Apocalypse now* di Francis Ford Coppola. La cruda realtà della tragedia vietnamita e le barbarie dell'imperialismo americano, rispecchiate in quello splendido documentario che era *Winter Soldier* realizzato nel 1972 da Barbara Jarvis, Michael Weil e Fred Aronow, dovevano essere rimosse e cancellate dalla coscienza umana dell'Occidente, ma anche oggi non c'è traccia alcuna di *Winter Soldier* nelle critiche-pubblicità al film di Stone.

Come non ricordare l'applauso, "lungo e liberatorio", all'a-



zione fulminea di Robert De Niro nei panni di Michael Vronsky (in cui, persino nel nome, si identificava il regista Cimino), il "cacciatore", contro i Vietcong. In *Platoon* vi è un'omologa "azione eroica" compiuta dal veterano "umanitario" Elias, (la controparte di Barnes, il killer con la vocazione "disumana" del massacratore "illegale" odiato dai soldati buoni e disciplinati che uccidono secondo le regole del codice dell'onore militare, cioè senza sfondare crani con il calcio del fucile) contro i «musi gialli» dei Vietcong, una definizione costante questa che finisce per confondersi nel turpiloquio che infiora il "dialogo" del plotone (platoon): «Un applauso storico — chiosava qualcuno con cinica irresponsabilità su il *manifesto* con l'entusiasmo del pacifista neofita, per poi proseguire — non è pensabile che le atrocità fossero da una parte solo perché dall'altra c'e-

ra la difesa della propria patria e dei principi del marxismo». Come dire, povere "squadre della morte" che devono subire in Salvador (ma anche in Cile, in Sud Africa e in tutto il mondo dove regna la violenza dell'oppressione) la violenza della militanza rivoluzionaria!

*Il cacciatore* doveva configurarsi — nella sua funzione primaria all'interno dei circuiti della comunicazione di massa — come un "test" sociopolitico, anche nella sua totale indigenza estetica, proprio nella sua sostanza artificiale, nel suo essere un'immagine orgiastica della violenza ma da cui, lentamente, emergeva il fantasma di un'altra immagine, quella rassicurante della Civiltà Occidentale come depositaria di ogni possibile Progresso. L'ideologia de *Il cacciatore* era «Un'ideologia per un mondo in crisi con notevoli capacità di attrazione — scriveva Tiziana Mineo in un ar-

ticolo apparso nell'agosto 1977 sul n° 260 di *Cinema Nuovo* — sugli intellettuali nostrani, socialisti o ex estremisti o anche comunisti che stravedono per l'America. In fondo anche da noi serpeggia la convinzione che alla fine, tutto considerato, meglio tenersi il capitalismo».

La guerra non è mai stata un «pranzo di gala», e la violenza dei "rossi" e dei "bianchi" Jančo l'aveva pur espressa ne *L'ammata a cavallo* attraverso la dialettica della Storia, tuttavia l'*finzione* de *Il cacciatore* non sarà che un pretesto per soffiare sul fuoco distruttore del riflesso e della reazione ormai dentro il miraggio di una "cultura americana in equilibrio sul terrore, anche se l'Apocalisse (oggi è stata definita un'opera "pschedelica") di Coppola non sarà che la rappresentazione metafisica dell'orrido e della violenza in chiave spettacolare.

Il film di Cimino, per alcun



avrebbe provocato "effetti salutari" per meglio vedere; il Grande Artificio di un boy poteva persino scuotere le basi teoriche del marxismo e rendere "orfani" (secondo l'interpretazione di Giuliano Zincone, a cui si associava Umberto Eco convinto della positività del processo psico-politico o psico-ideologico acceso dal film) chi non capiva l'omologazione ideologica in atto tra destra e sinistra, i due "miti" ormai rimossi dalla generazione del Riflusso per cui la Nuova Verità già passeggiava liberamente sulle strade di Broadway. «Sembra invece che dal mito — commentava Paolo Flores D'Arcais — taluni vogliono uscire per altre strade, malinconiche e false. Non laiche, ma asservite ad altri, più riposanti, miti. Qualcuno mette la rivolta morale in conto alle esuberanze della propria giovinezza e si appaga di un accomodamento, apologetico,

con l'esistente. Bene che vada diventa saragattiano. Spaccia per vertigini di anticonformismo la sua resa filitea ai valori della conservazione».

È davvero inquietante il salto ideologico-estetico tra *Salvador*, il precedente film di Stone (cfr. Dp n° 3/87), e *Platoon* come anche incolmabile è la distanza tra *Platoon* e altre due opere dell'ultimo "cinema politico": *Mission* di Roland Joffé e *La Storia ufficiale* di Luis Puenzo. Il buon soldato Oliver Stone è l'esatto contrario del fotoreporter Richard Boyle di *Salvador*. Per il volontario di *Platoon* la violenza militare degenera dai "sacri principi" etici, mentre per il giornalista Boyle, nella sua anarchica disperazione, un baratro incolmabile si apriva tra la sua coscienza e il mondo. Con *Platoon*, si realizza una tangibile degradazione etica di Stone, attraverso l'apologia dell'onore militare e un profondo disprezzo verso un nemico storicamente e politicamente vincente contro l'invasione americana. Questo disprezzo Stone lo esprime linguisticamente annullando oggettivamente la presenza e la "personalità" dei Vietcong, i quali non sono che "ombre", esseri subumani, odiosi e numerosi come gli insetti che infestano il corpo degli uomini del plotone: la caccia è aperta contro di loro e la "dialettica" tra Barnes ("il Male") e Elias ("il Bene"), concerne soltanto l'opportunità di massacrare più o meno "umanamente" i Vietcong. Inevitabile la "buona azione" del "buon soldato" americano, ma la strage finale di Elias lascia pochi dubbi sulla necessità della violenza dell'aggressore americano, e nessun ripensamento affiora che non sia tutto contestuale alla missione militare americana, come anche contestuali si rivelano persino gli interrogativi drammatici sulla conclusione della guerra e sulle "ragioni" della stessa. Un dubbio "atroce" percorre per intero la struttura spettacolare (intollerabili alcune tirate "filosofiche" di Barnes o di Elias) di un film che si chiede incessantemente se mai fossero state formulate dalla cultura del Nuovo Mondo tutte quelle motivazioni storiche per la giusta guerra americana nel Sud Est asiatico. Se nella nostra epoca la violenza ci accompagna come il pane quotidiano, per il buono e «innocente» soldato Stone l'imperialismo americano ha sempre un volto umano. □

# Letture e insegnamento scolastico

di LUCA CLERICI

**Un quarto degli insegnanti e dei laureati, un terzo degli studenti e due quinti dei diplomati non si accostano neppure saltuariamente ad un libro**

LEGGERE su queste stesse colonne l'interessante saggio di B. Pischedda *Lettori letteratura mercato* (n° 12, dicembre 1986), mi sono ritrovato a riflettere su alcune questioni che l'autore suggerisce e sfiora — implicite come sono nel suo discorso, davvero ampio e complessivo. La mia attenzione si concentra infatti solo su alcuni dei concetti richiamati da Pischedda: sulle idee fondamentali di letteratura, pubblico e lettura, dunque intorno a tre fra i principali cardini di ogni sistema letterario "guardato" dalla prospettiva del destinatario, cioè nel suo versante ricettivo. Il volume appena uscito *Almeno un libro* a cura di Marino Livolsi (La Nuova Italia, pp. 149, L. 10.000, raccoglie saggi di M. Livolsi, C. Buzzi, P. Peri, G. Grossi, C. Bordoni, V. Spinazzola, e G. Pagliano) ha funzionato — per così dire — da "catalizzatore" e da sfondo per le mie riflessioni, certo un po' unilaterali e sociologicamente poco estendibili. Le osservazioni che seguono muovono infatti a partire dalla mia personale esperienza di insegnante di italiano in un liceo artistico privato milanese, nella convinzione che la scuola rimanga tutt'oggi il luogo privilegiato di raccolta — il "collettore" — di qualsiasi pubblico letterario e il luogo del suo primo e fondamentale contatto con la letteratura, nel senso che una fetta cospicua del pubblico contemporaneo nasce e si forma sempre tra i banchi di scuola.

Da un punto di vista teorico, nel passare dall'immagine di letteratura a quella di testo, da un'idea di pubblico — intorno alla quale perlopiù ragiona Pischedda

— ad una raffigurazione di lettore individuale, si verifica di sicuro un salto concettuale a livello di ampiezza di astrazione. Penso però si ricavi un indubbio vantaggio a ragionare nei termini di opera letteraria e lettore piuttosto che in quelli di letteratura-pubblico-lettura, anche solo per la *reductio ad unum* della coppia terminologica pubblico-lettura nel concetto non più collettivo ma singolare ed icasticamente sintetico di lettore (entità costitutiva del sistema letterario che, in quanto tale, non può non qualificarsi innanzitutto per l'attività relazionale che svolge individualmente in riferimento al testo). Si apre così una prospettiva d'analisi teorica sulle modalità del comportamento di «un lettore — tipo di una determinata opera letteraria in un dato momento storico», ovvero di un lettore *singolare ma astratto* di un testo *particolare ma non individualizzato*: ci si muove allora ad un grado medio di astrazione e concettualizzazione tra la dimensione del singolo lettore empirico osservato in un momento preciso della sua giornata (io e voi — o un qualunque lettore reale contemplato nelle tabelle statistiche fornite da Livolsi — alle prese con *Moby Dick* alla sera prima di addormentarsi) e l'entità che astrattamente fruisce della letteratura, cioè il pubblico. A questo "modello" di lettore e a questo livello medio di astrazione è possibile ricondurre alcune esperienze ricavate dalla mia attività di insegnante e maturate nel corso degli ultimi anni; in altre parole all'interno delle mie classi riesco a osservare "stili di lettura", propensioni e preferenze, indica-

tive di un "lettore tipo" ben preciso e diffuso.

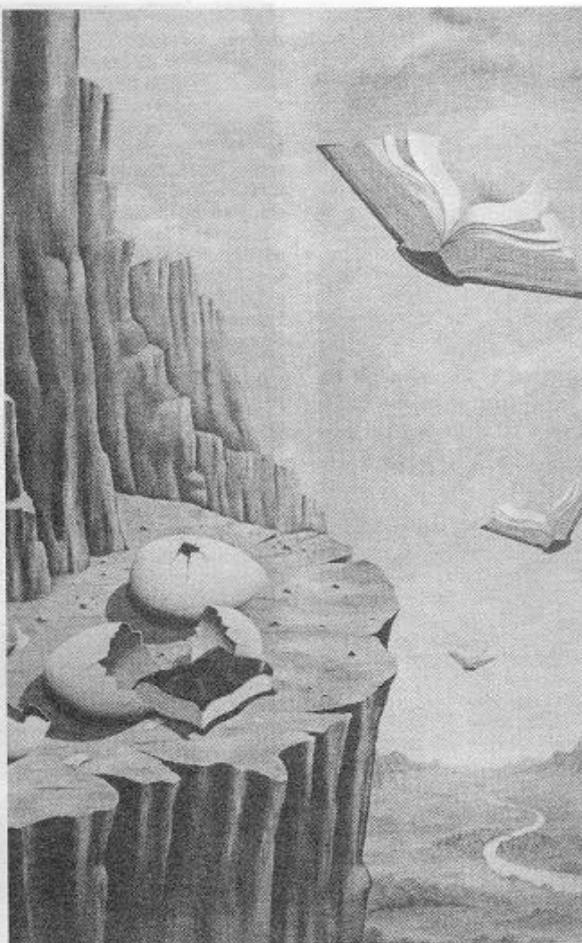
La scuola ha sempre avuto la funzione di mediatrice istituzionale fra la letteratura e gran parte del pubblico o, più in generale, tra gruppi sociali alfabetizzati e offerta culturale: ieri come oggi dovrebbe insegnare in primo luogo a "leggere e far di conto". Saper leggere significa sia essere in grado di decodificare correttamente un qualunque testo scritto nella propria lingua madre, sia avere con ciò l'opportunità di accedere ad un'esperienza estetica in forma di lettura — questa volta — letteraria, cioè di lettura di un'opera letteraria. In tal senso l'istituzione scolastica, indicativamente fino al 1968, ha sempre mirato alla realizzazione di lettori esperti (uso in modo convenzionale questa data emblematica del primo "attacco" ideologico complessivo ad una scuola tradizionale e "classicistica" e della presa di coscienza dell'esistenza di una scuola di massa, ma si dovrebbe articolare meglio e con ben minore approssimazione il discorso, addirittura a partire dal 1923, anno di attuazione della riforma Gentile). Soprattutto il liceo classico — sbocco elettivo per le classi dominanti della popolazione studentesca uscita dalla scuola dell'obbligo (prevista dall'articolo 34 della Costituzione della Repubblica Italiana) — ha contribuito alla formazione di studenti-lettori esperti caratterizzati da una buona familiarità con la cultura classica greco-latina e da una certa dimistichezza con gli autori più importanti della nostra tradizione letteraria (ciò ovviamente è stato reso possibile finché la scuola media inferiore si è dimostrata in grado di fornire una adeguata preparazione di base ai suoi allievi, preparazione oggi assai difficile a rinvenirsi). Lo studente tipo licenziato dal liceo classico negli anni '50-'65 si trovava dunque ad avere una familiarità indotta con la pratica della lettura letteraria, e a considerare l'abitudine di leggere un buon libro alla stregua di un passatempo nobile, colto, e in definitiva gratificante, perlomeno "attraente" quanto qualsiasi altro hobby.

Anche per gli alunni dei licei scientifici il discorso rimane il medesimo, vista l'analoga impostazione classicistica dell'insegnamento di italiano e latino. Per "classicistico" intendo un atteggiamento di ossequio da parte del docente verso valori letterari indiscutibilmente depositati in testi canonizzati una volta per tutte; intendo il riferimento ad una tra-

dizione consolidata e ininterrotta insieme all'assunzione implicita della consapevolezza del primato delle discipline umanistiche su tutte le altre materie e, infine, penso a un atteggiamento autoritario e non autocritico rispetto al modo di insegnare letteratura e nei confronti del rapporto con l'allievo. Lo sfondo di tali posizioni rimane l'orizzonte estetico-filosofico crociano, assimilato da una classe di insegnanti nel '68 ormai già anziani, ma attivi ancora per parecchio tempo. Il liceo scientifico non ha infatti mai dimostrato di possedere una vera "alterità" di matrice culturale (scientifica) — né di metodo — che potesse legittimare autonomamente l'adesione a una serie di programmi diversi organizzati in base a differenti e specifiche priorità rispetto a quelle del liceo classico, essendo unica e medesima l'impostazione ideologica di fondo.

Ciò che mi importa allora osservare è il rapporto costante verificabile (non mai di uno ad uno ma certamente piuttosto elevato) tra il numero di lettori reali o solo potenziali e quello di "diplomati" fino — grossomodo — al 1968. E, per contrasto, il mutamento radicale della situazione ai giorni nostri. Dopo l'avvento della scolarizzazione di massa si è assistito al manifestarsi di un vero e proprio paradosso: all'aumentare costante del numero degli studenti iscritti alle scuole medie superiori (oggi arrestatosi e sulla via di tramutarsi in regressione) è corrisposta una parallela diminuzione dei lettori giovani reali e potenziali usciti da quelle medesime scuole. Se un tempo l'istituzione scolastica tendeva a produrre perlopiù lettori esperti, oggi la scuola ha a che fare con lettori ingenui che nella maggior parte dei casi, ultimati gli studi, vengono trasformati in altrettanti non lettori.

Recensendo il volume di Livolsi, Nicola Tranfaglia ("Laureato e non-leggente", in *la Repubblica*, 19.1.1987, pp. 26-27) rileva che «un dato allarmante è costituito dal numero dei non-lettori nelle categorie che a prima vista non dovrebbero contarne: un quarto degli insegnanti e dei laureati; un terzo degli studenti e due quinti dei diplomati sono tra gli italiani che non si accostano neppure saltuariamente a un libro». Inoltre, «si può dire che, mentre i lettori abituali consumano anche tutti gli altri media (...) ci sono molti, moltissimi non-lettori che hanno la radio, la televisione o altri mezzi di comunicazione (...) come media unici ed esclusivi. E



questo fa intendere la possibilità — tutta da verificare — che anche nelle nuove generazioni ci sia una parte di persone che hanno scelto la televisione non accanto ma al posto del libro».

Di certo entrano in gioco alcuni evidenti ragioni "esterne": basta conoscere un tredicenne di oggi per rendersi conto di come vivano tutti immersi nella cosiddetta "civiltà dell'immagine": praticano passatempi ben diversi dalla lettura, ascoltano musica, si sintonizzano per gran parte della giornata sulle frequenze di radio private, non leggono più né quotidiani né riviste, se mai guardano programmi televisivi e videoclip.

Non è inoltre infrequente che escano dalla scuola media inferiore senza aver neppure imparato, come si diceva, a «leggere e far di conto», obiettivo didattico in molti casi ancora fondamentale in una prima liceo, per non parlare del saper scrivere o esprimersi con correttezza.

Attualmente l'insegnamento di

italiano più che aver perso la sua rigida impostazione classicistica, e in attesa di una tardiva riforma scolastica sulla quale non è qui il caso di fare comment non sembra sia approdato verso nuove e più incisive metodologie e didattiche; risulta piuttosto "sopravvivere" in qualche modo, avendo semplicemente "disarticolato" i programmi ministeriali tradizionali, impiegandoli per così dire — senza regola. Il suo ruolo insegnante nel migliore dei casi si è guadagnato libertà di *dispositio* in una materia dai contenuti didattici dati una volta per tutte. Il risultato — per tornare al nostro discorso di partenza — è ancora una volta paradossale una delle poche certezze sul quali un odierno professore di italiano può contare, è quella di aver precluso la possibilità di una libera lettura della *Divina commedia* e dei *Promessi sposi* alla stragrande maggioranza dei suoi studenti: due tra i più significati e celebrati autori italiani si trasformano negli scrittori in ass

luto più odiati dalle nuove generazioni (questo, si dirà, è sempre avvenuto: ma — intanto — in proporzione meno ampia rispetto alla totalità della popolazione studentesca e, in secondo luogo, per il noto motivo che «lettura imposta non piace», e ciò vale pure oggi).

«È allora — suggerisce Livolsi — centrando la questione che a me in questa sede più interessa — bisognerebbe fare il discorso sulla scuola che manca tuttora alla sua funzione forse più importante. Quella di avvicinare alla lettura, trasformando potenziali curiosità in un interesse duraturo. Quello di insegnare a catturare le vicende e i personaggi dalle pagine scritte, facendo diventare la lettura non un dovere ma un piacere. Spesso non solo non si riesce in tutto ciò, ma si finisce per ottenere un effetto contrario. Quello di far pensare che leggere sia noioso e inutile. Qualcosa che non piace e di cui si può fare a meno» (p. 5). L'autore così continua: «curiosamente questa minaccia di lettori che non leggono non viene mai agitata. Anzi ci si illude che acquisto e lettura di libri siano in aumento» e c'è «chi finge di aggiornare gli insegnanti che non sanno creare il gusto della lettura (quanti lettori si sono persi, offesi e perseguitati dalla liturgia della lettura dei classici a scuola)».

Analoghe le osservazioni di Pierangelo Peri, alle prese con una serie di interviste (*Dentro la lettura: perché e come si legge*): «vi sono tracce, nelle riflessioni fatte da parte di alcuni attuali lettori, di come la scuola abbia male educato al leggere. Di come abbiano scoperto il gusto di leggere fuori e quasi come rivolta ad essa; paradossalmente sono diventati lettori nonostante la socializzazione scolastica che è riuscita a far loro odiare durante la giovinezza opere di letteratura e di poesia, più tardi riscoperte e valorizzate. Anche nella scuola permane dunque un'area di carente capacità di educare al leggere o, meglio, al gusto di leggere» (p. 52).

Il fatto è che la ragione molto spesso sta dalla parte degli studenti. Rosella C., mia allieva di primo anno, mi faceva recentemente notare di aver sofferto mortalmente la lettura della *Certosa di Parma* impostata come «compito delle vacanze» estive dall'insegnante di italiano del liceo classico dal quale proviene. Verrebbe spontaneo pensare a «quel povero Stendhal», anche se la giusta considerazione da fare sarebbe per la verità un'altra:

di certo per molti anni ancora Rosella e chissà quante altre sue compagne riterranno noiosa e insopportabile una qualunque lettura stendhaliana. Infatti l'errore è del docente: per far rinascere negli studenti almeno la curiosità se non l'interesse verso la lettura letteraria, è davvero indispensabile non prescindere dalla consapevolezza della loro mancanza di familiarità con i testi e con la tradizione: si tratta di un'estraneità delle giovani generazioni alfabetizzate rispetto a tutto un patrimonio letterario che, storicamente, non è mai stata così assoluta e difficile da superare.

Mi sembra dunque impensabile pretendere che un lettore ingenuo quattordicenne dei nostri giorni, dotato in quanto tale di una modesta competenza letteraria, sia in grado non dico di apprezzare, ma anche solo di comprendere un romanzo come *I promessi sposi* o *Il rosso e il nero*. È ragionevole credere, piuttosto, che gli possa piacere un'opera meno complessa e strutturata, anche se magari non dotata di altrettanto valore estetico assoluto, ma senz'altro più valorizzabile da parte proprio di quello sprovvisto lettore. Perché è esattamente questo il criterio da seguire; se oggi si ha ancora intenzione di recuperare all'universo della lettura letteraria la popolazione studentesca, si deve far leggere agli allievi un particolare testo solo se si ritiene possa loro piacere e interessare: un testo che riesca dominabile (e ciò non significa affatto che debba essere semplice) soprattutto dal punto di vista della sua complessità tecnico-formale (linguistica, narrativa, strutturale ecc.) prima ancora che rispetto al tipo di universo fantastico posto in essere dalla sua particolare conformazione complessiva. Livolsi ammonisce giustamente i suoi lettori: «basti pensare alle collane di tipo 'Harmony'. Queste sono state capaci di catturare nuove lettrici, dando loro un prodotto confezionato appositamente. Qualcuno potrebbe ironizzare, ma commetterebbe un grave errore. Leggere non è solo accostarsi ai capolavori. Un equivoco del genere è alla base del panorama non certo confortante che abbiamo tentato di dipingere nelle pagine precedenti» (p. 15).

In questa sacrosanta affermazione, come del resto alla base del saggio, sembra però serpeggiare una concezione un po' troppo meccanica del rapporto testo-lettore, nel senso che per Livolsi «è il prodotto a creare o plasmare il suo destinatario. Così

un'editoria colta, di stampo ottocentesco, ha permesso che vi fosse, fino a tempi recenti, un lettore colto, con pochi interessi per la contemporaneità. Così un'editoria tutta rivolta alla produzione d'evasione potrebbe contribuire alla creazione di un gusto meno attento e consapevole e così via» (p. 8). Le cose sembrano svolgersi in modo un po' più complesso, e tanto per accennare ad un ordine di problemi importante, tutti i singoli lettori «reagiscono» di fronte al medesimo testo in modo differente e articolato, in ordine alla propria competenza letteraria specifica, al gusto personale e al singolo «vissuto individuale», per chiamarlo genericamente così.

Maggiormente sfumata e condivisibile mi sembra l'affermazione di Vittorio Spinazzola, autore del saggio più complesso e interessante del volume (*Le istituzioni della lettura*), laddove afferma che «il pubblico (...) si costituisce e qualifica come tale solo per effetto delle opere che ne catalizzano l'aggregazione» (p. 114); come dire che il testo, più che «creare il suo destinatario», si fa punto di riferimento e di «agglutinazione» per svariati lettori (si fa «scegliere»), lettori che però rimangono individualmente caratterizzati da una ineludibile e imprevedibile soggettività particolare e responsabile che ne guida i gusti, le scelte di lettura e, quindi, anche le adozioni testuali.

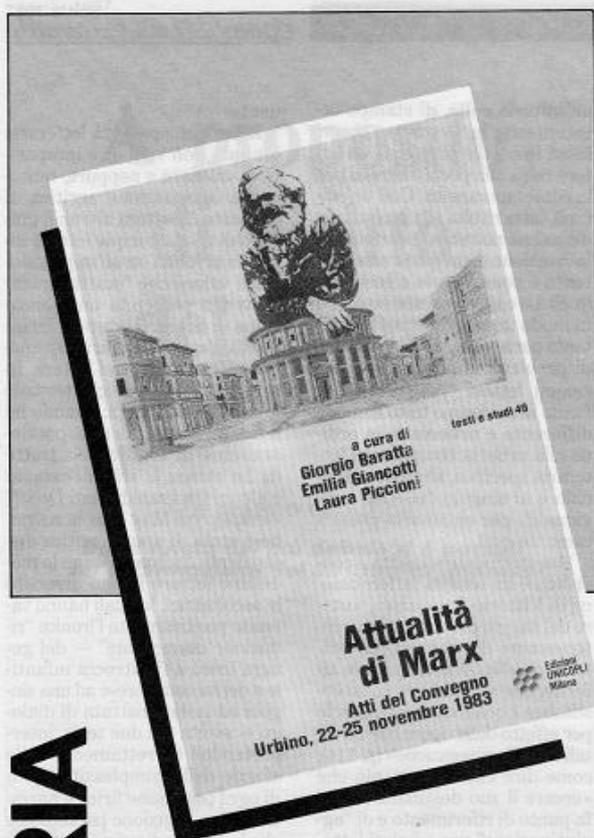
Ma, per concludere, voglio infine ritornare ad un paio di episodi «scolastici» assai significativi. Se è vero che i quattro romanzi che più di tutti sono piaciuti tra quelli da me proposti alle mie studentesse di prima liceo, sono risultati nell'ordine *Bagna i fiori e aspettami* di L. Ravera, *La storia infinita* di M. Ende, *Congo* di M. Crichton e *Il quartiere* di V. Pratolini (con evidenti differenze di valore assoluto l'uno rispetto all'altro), è altrettanto vero che, dopo una lettura consecutiva in classe di *Alla sera*, (Foscolo), *La fontana malata* (Palladuzzi), *La capra* (Saba), e *Fratelli* (Ungaretti), seguita soltanto dalla parafrasi essenziale del testo e senza alcun commento né informazione sugli autori, la poesia maggiormente apprezzata è risultata quella di Foscolo. Tra i quattro è stato privilegiato il romanzo «più facile e meno bello», mentre il sonetto foscoliano ha «vinto» sugli altri tre testi poetici, di certo più immediatamente comprensibili per le ascoltatrici: un risultato solo in apparenza contraddittorio e sorpren-

dente.

Infatti, competenza letteraria limitata non vuol dire incapacità di valutare e neppure, tantomeno, accettazione acritica di proposte di lettura altrui: il giudizio di un qualunque lettore ingenuo si fonda su un'impressione di valore che «scatta» quando venga percepita una sensazione di piacere estetico, quando cioè l'opera letteraria si dimostri efficace per quel lettore. In primo anno la semplicità testuale — in sé — non paga: quando ho letto in classe alcune poesie nonsensate di Toti Scialoja tratte da *La stanza la stizza l'astuzia* e alcuni fra i rapidissimi *Delitti esemplari* di Max Aub, la reazione è stata di aperta critica dissenziente. In quarto anno le medesime letture hanno divertito le ascoltatrici, le quali hanno valutato positivamente l'ironica «riduzione dissacrante» — del genere lirico a filastroca infantile e del racconto breve ad una singola ed isolata battuta di dialogo — svolta dai due testi, interpretandoli correttamente sullo sfondo della complessità tipica di ogni tradizione lirica e narrativa. Una riduzione paradossale che le alunne di primo anno non potevano essere in grado di cogliere, e che pertanto spiega e giustifica la loro valutazione negativa.

Mi sembra fondamentale — allora — che un insegnante di italiano si renda conto di tutto ciò, per poter offrire ai suoi alunni un ventaglio di letture ampio ma anche appropriato, cioè non costituito soltanto dai suoi *livres de chevet* e dai suoi «classici» personali. Quali strumenti interpretativi (in quale contesto informativo generale) il docente debba poi fornire alla classe, e cioè come sia possibile rendere lo svolgimento del programma di italiano e storia funzionale a questa «propedeutica della lettura letteraria», è una questione di grande interesse, ma ritengo meriti di essere affrontata a parte.

Si otterrebbe già comunque un buon risultato se a qualche studente, tra i molti che ogni giorno si dispongono contro voglia a leggere il romanzo consigliato o imposto loro dal professore (con l'intenzione di dedicare alla lettura al massimo una decina di minuti), capitasse di ritrovarsi dopo un paio d'ore ad aver letto «d'un solo fiato» una cinquantina di pagine. Infatti, quello studente non-lettore di oggi penso sarebbe inconsapevolmente sulla via di trasformarsi in un possibile lettore appassionato di domani. □



## Attualità di Marx

a cura di Giorgio Baratta  
Emilia Giancotti  
Laura Piccioni

Ed. Unicopli, Milano 1986  
lire 38.000

di DONATELLA CARRARO

**L** VOLUME si compone dei testi degli interventi fatti al convegno organizzato all'Istituto di Filosofia all'Università di Urbino in occasione del primo centenario della morte di Marx.

Dalla lettura del volume emerge in tutta evidenza come l'elemento conduttore del convegno, sia stata l'analisi marxiana del macchinismo. In proposito è interessante che il discorso di Giorgio Baratta prenda forma da alcune considerazioni sul "Frammento delle macchine", noto testo dei *Grundrisse* in cui Marx spiega, tra l'altro, come il macchinismo rappresenti «la base materiale per una trasformazione rivoluzionaria della società» nel senso che la presa di coscienza della sussunzione del lavoro vivo al lavoro morto deve costituire il *terminus a quo* per una rivoluzione sociale. La differenza decisiva tra la posizione di Marx e le critiche romantiche del capitalismo sta nel fatto che, mentre Marx distingue la "macchina in sé" dal suo uso capitalistico,

questi ultimi criticano la "macchina in sé" quale fonte di ogni alienazione nell'ambito del lavoro.

Ma, in verità, l'alienazione — ben puntualizza Willi Hoss — sussiste solo quando è la macchina a decidere per il lavoratore, sia esso operaio o impiegato, *cosa deve fare, come, e in quanto tempo*; in breve, quando la macchina programma non solo il lavoro ma anche il comportamento quotidiano del lavoratore.

Tipico prodotto del macchinismo capitalistico è dunque la standardizzazione della produzione che porta con sé la standardizzazione dell'uomo stesso. E quel che risulta ancor più grave — come viene evidenziato nella relazione di Hoss — è che la macchina ostacola la presa di coscienza dell'operaio di tale situazione alienante: ben lungi dall'essere soggetto del processo produttivo e lavorativo, ma divenuto esso oggetto, ne viene impedito lo sviluppo della solidarietà e della socializzazione.

D'altra parte, Marx aveva preannunciato, come una delle prossime "fini", l'abolizione del lavoro che non deve essere intesa come sinimio di ozio, bensì come soppressione delle condizioni che non consentono al lavoratore di realizzare la propria personalità o, in altri termini, di non poter affermarsi in ciò che viene da lui prodotto. «Ma — afferma Aldo Natoli — nel comunismo la dilatazione del tempo libero creativo non implica affatto il rifiuto del lavoro in sé. Per Marx e per la classe operaia il rifiuto del lavoro è storicamente rifiuto del lavoro soggetto al dispotismo capitalistico».

Se nel "Frammento" circola una certa tensione utopistica — l'ha messo in evidenza anche Natoli — nel senso che si prevede il libero sviluppo della individualità, noi, uomini del tardo capitalismo, dobbiamo liberarci da ogni autoillusione ed interrogare Marx, autore del *Capital*, al fine di poter comprendere e quindi combattere la nostra situazione attuale contraddistinta altresì dalla rivoluzione microelettronica che, oltre a causare una dilagante disoccupazione, ottunde creatività, iniziativa, spontaneità.

Se è indubbio che la scienza e le tecniche moderne producono non-occupazione e sotto-occupazione crescente, è anche vero — come sottolinea Paolo Cinnani nella sua relazione — che con l'introduzione di nuove tecnologie si assiste all'accres-

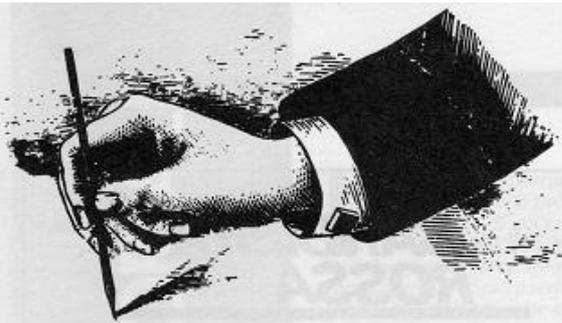
cersi dell'ineguale sviluppo: il superfluo per le classi dominanti e l'assenza del necessario per centinaia di milioni di persone che muoiono di fame. Non solamente. Ai nostri giorni si registra altresì la coesistenza della fame e l'indigenza nel mondo con l'investimento di ingenti somme per la corsa al riarmo, per l'ammodernamento continuo degli arsenali delle armi atomiche.

Inoltre, vero è che l'attuale società capitalistica non si preoccupa di rendere l'uomo migliore, bensì sempre più ricco; di qui il malessere e la frustrazione di gran parte di giovani che vorrebbero vivere in un mondo più umano, più razionale e, in definitiva, più giusto. Ne consegue l'opportunità di ritornare all'autentico pensiero marxiano senza lasciarsi trarre in inganno dai "teorizzatori del primato del primato della prassi sulla teoria" né dagli opposti "teorizzatori della teoria sulla prassi".

Contro costoro, contro quei sedicenti marxisti i quali in modo assai disonesto abbracciano nuove e moderne teorizzazioni che invero finiscono col liquidare il pensiero di Marx, contro, infine, i marxisti ortodossi, Gianfranco La Grassa sostiene senza mezzi termini che «occorrono tempo e seri programmi di ricerca, attuati alla luce della "realtà" contemporanea — realtà carica di teorie, di correnti culturali avanzate che la connotano, da cui il marxismo deve farsi "attraversare" per inglobarle criticamente, senza arrogante spirito di superiorità né supina accettazione di mode culturali superficiali — per poter essere sicuri che sarà ancora possibile parlare e scrivere "in marxista"».

Ma questo rinnovato saper «parlare e scrivere "in marxista"» non è forse la conferma più significativa della cosiddetta "Attualità di Marx", motivo che circola in tutto il volume?

Per dispeppellire Marx riportarlo nel nostro vocabolario e pensiero quotidiano occorre anzitutto fare *tabula rasa* di tutti quei marxismi che si sono allontanati dalla fonte per fornire interpretazioni devianti, estremamente personalizzate e quindi scorrette. Solo in tal modo sarà possibile affermare "l'attualità di Marx" nel nostro pensiero contemporaneo avvalendoci anzitutto della sua funzione demistificatrice contro le false ideologie che offuscano l'autentico pensiero marxiano. □



## Riconsegno lo stipendio di parroco

*Quella che segue è una lettera aperta al Prefetto, scritta da don Giuliano Cingolani, sacerdote di Macerata. Essa rappresenta un esempio di coerente opposizione al Concordato.*

Signor Prefetto, rimetto nelle tue mani l'assegno accluso di lire otto milioni che lo Stato vorrebbe darmi per il mio servizio sacerdotale in una piccola parrocchia della nostra diocesi.

Anzitutto le motivazioni. Non mi pare giusto che lo Stato sottragga una parte delle dolorose tasse dei lavoratori (sono loro soprattutto a pagarle), per dare un buono stipendio a me sacerdote.

Forse lo Stato teme che i preti, persone qualificate e influenti, se fossero economicamente scontenti, potrebbero unirsi al popolo che vuol cambiare.

D'altra parte, una chiesa stipendiata (e così bene) dallo Stato, sarà una chiesa più o meno integrata e un bel puntello allo Stato.

Lo hanno capito bene i laici, quelli dei partiti, che hanno dimesso la loro opposizione al concordato.

Nel nostro Paese dove oltre dieci milioni di cittadini sono costretti a "vivere" (!) con poco più di trecentomila al mese, i disoccupati sfiorano i tre milioni, gli occupati non hanno sicurezze e i giovani così poche speranze per il futuro, se la chiesa si prende così grandi benefici dallo stato, salta sul carro del benessere nazionale e si allontana dai poveri che questo benessere non lo godono ma lo subiscono.

Allora il vangelo che si predica nelle chiese diventerà quel dol-

ce narcotico che consola gli oppressi e rassicura i benestanti: un vangelo distaccato dai problemi politici e sociali, per non suscitare contraddizioni e non svelare le divisioni in cui la gente è costretta a vivere.

Ancora una paura: preti privilegiati che hanno assicurato un buono stipendio, sono di ostacolo alle future vocazioni, perché i giovani rifiutano i privilegi e vogliono la gioia del dono e del rischio, almeno quelli che vorranno farsi preti.

No, Signor Prefetto; con uno Stato che carezza in seno tante disparità sociali, un cristiano (tanto meno un prete) non "concorda", ma si impegna politicamente per cambiarlo: in questo modo dà sincerità al suo dire "Padre nostro".

E non vale il discorso che con questi soldi il sacerdote può fare tante elemosine. Aggiungerebbe anche l'ipocrisia: accetta ricchi doni da uno Stato che non può ritenere giusto e poi va ad annunciare ai poveri la lieta notizia (vangelo) della fine di questo ingiusto stato di cose.

Anche il sistema stabilito dal nuovo concordato, ha gli stessi motivi di rigetto sopra detti e altri ancora.

Lo Stato verserà ogni anno svariate centinaia di miliardi alla banca vaticana.

La cosa mi fa paura: penso a Sindona, il banchiere di Dio, a

Calvi, alla allegra brigata di Marinkus, ai prestiti vaticani ai razzisti del Sudafrica.

Una chiesa con tanti soldi non riuscirà mai a dare conto del Cristo del vangelo.

Altra perplessità. Lo stato versa alla Chiesa tutti questi miliardi. La concessione dello stipendio ai sacerdoti è a discrezione dell'autorità ecclesiastica. Così il sacerdote viene legato all'autorità religiosa non solo per la sua vocazione, ma anche per la sua sussistenza fisica.

E se un sacerdote venisse a trovarsi in disaccordo con i suoi superiori per un qualche motivo, potrebbe vedersi togliere lo stipendio, senza che ci sia una legge o un luogo dove questa povera persona possa far valere il suo diritto a vivere. Io vivo questa condizione da molti anni.

Quando un sacerdote viene stipendiato dallo Stato perché insegnante o assistente in qualche ente pubblico, i milioni versati per lui dove vanno a finire?

Infine, centinaia di miliardi ogni anno sottratti alle casse dello stato per finanziare la chiesa, significherebbero un ulteriore calo dei già scarsi servizi dovuti ai cittadini.

Ecco, Signor Prefetto, mi rivolgo a te, come rappresentante del governo nel nostro territorio, per dirti che non posso accettare di essere sostenuto a questo modo.

Però anch'io ho bisogno di soldi: da quattordici anni vivo in precarietà totale e al mattino, quando mi sveglio, ho gli incubi, perché non so se riuscirò a campare la giornata.

Allora ecco, Signor Prefetto,

le mie proposte.

Anche noi preti dobbiamo fare un lavoro, magari modesto, a metà stipendio. Così noi pure sperimentiamo la durezza del pane quotidiano, come tutti i figli di Dio.

Il nostro celibato ci sarebbe di grande aiuto, perché, in caso di difficoltà, non dovremmo coinvolgere moglie e figli; basterà il nostro entusiasmo a seguire il Cristo sulla via del dono e della croce, perché noi abbiamo scormesso la nostra vita sull'Amore.

La seconda proposta è questa: come finanzia le associazioni culturali o sportive, lo Stato potrebbe dare il suo contributo anche alle parrocchie, che sono associazioni di antica e consolidata organizzazione.

Con questi soldi ogni parrocchia potrebbe provvedere alle sue necessità e sostenere il sacerdote che vi presta servizio.

Le comunità parrocchiali acquisterebbero in responsabilità e partecipazione; i soldi dello Stato (che sono del popolo) tornano al popolo; la comunità credente li amministra con pulitezza e solidarietà; crescerebbe il senso di fraternità e interdipendenza tra la comunità e le sue guide che sono i sacerdoti: la cosa domani potrebbe diventare "esemplare" anche per il civile.

Nella piccola parrocchia dove io svolgo il mio servizio sacerdotale esiste da due anni un Consiglio pastorale che amministra quel poco che viene dalle offerte dei fedeli o da altre fonti.

Signor Prefetto, chiedo che questo assegno e qualsiasi altro denaro a me destinato, venga intestato al Consiglio pastorale del-





la parrocchia "Divina Pastora" in Tolentino, in modo che con questi soldi possa provvedere alle urgenti necessità di quella chiesa e possa dare anche a me un aiuto per vivere.

Grazie, Signor Prefetto, per quanto vorrai fare in questa direzione e chiedo scusa per il disturbo arrecato.

Con i più cordiali, distinti ossequi.

**D. Giuliano Cingolani**  
(Macerata)

## L'obiezione di coscienza è un diritto

Il 19 settembre 1984 ho presentato la domanda di obiezione di coscienza al servizio militare. Dopo una lunga esperienza come educatore nell'Agesci (associazione Guide Scout Cattolici Italiani) e dopo anni di attività politico-sociale, ho infatti maturato una precisa scelta nonviolenta e antimilitaristica.

Sono convinto che la nonviolenza costituisca il cuore del problema della pace. La guerra infatti non è altro che l'espressione ultima di un modo violento di impostare i rapporti tra gli uomini nei vari aspetti della vita personale, sociale ed economica all'interno della società attuale.

Nel novembre 1985 ho steso un progetto di lavoro con la Caritas Ambrosiana che prevedeva lo svolgimento del mio servizio civile presso l'Associazione Comunità Giambellino in un "centro diurno per minori a rischio".

Dopo ben 21 mesi di attesa, il 3/6/1986, il Ministero della Difesa mi comunica che la mia domanda è stata bocciata, perché ritiene che dopo essere stato fermato per aver affisso un manifesto fuori dagli spazi consentiti «non sono emerse prove né di ravvedimento né, comunque, di una volontà diretta al recupero di quei valori minimi di pa-

cifica convivenza propri del consorzio civile, valori che sono stati violati dalla sua condotta». Forse dovevo pentirmi? ma di che cosa? appendere un manifesto, oltretutto riguardante tematiche pacifiste, vuole dire non avere i minimi valori di pacifica convivenza? penso proprio di no, a meno che per pacifica si intenda una convivenza dove è vietato esercitare la capacità critica ed esprimere le proprie idee. Sbalordito quindi dall'assurdità di tali motivazioni, ho presentato immediatamente ricorso al Tar del Lazio, il quale passati quasi otto mesi non ha ancora fissato l'udienza di merito per la discussione del mio ricorso.

In totale sono già trascorsi 29 mesi dal momento in cui ho presentato la domanda, se poi a questi aggiungo i mesi che impigheranno il Tar per prendere la decisione definitiva e il Ministero della Difesa per ratificarla e per inviarmi il precetto, e per finire, aggiungo i 20 mesi di servizio civile, il tempo passato fino ad ora potrebbe tranquillamente diventare almeno il doppio (naturalmente facendo un calcolo ottimista).

Tutto ciò contrasta non poco con la legge 772 del 1972 che riconoscendo il diritto all'obiezione di coscienza prevede un massimo di 26 mesi comprendenti 6 mesi di attesa per la risposta più 20 di servizio civile.

Rivendico quindi il mio, e di tutti i giovani sottoposti all'obbligo di leva, diritto all'obiezione di coscienza. Denuncio con forza gli abusi e le inadempienze del ministero della Difesa, che mostrano il preciso disegno dell'Onorevole Spadolini di cancellare l'esperienza antimilitarista e nonviolenta portata avanti da migliaia di obiettori in questi anni.

Ribadisco il mio rifiuto dell'esercito e delle armi e la mia appartenenza ad una cultura di pace e di vita che difenda i diritti e i valori della persona umana. Penso che il servizio civile si possa far carico proprio di questi valori, tanto più se si esprime e si converte in forme particolarmente attive di solidarietà sociale con gli ultimi e gli emarginati, per costruire insieme una società nonviolenta, più giusta e a misura d'uomo.

**Paolo Agnoletto (Milano)**

## BANDIERA ROSSA

### SOMMARIO

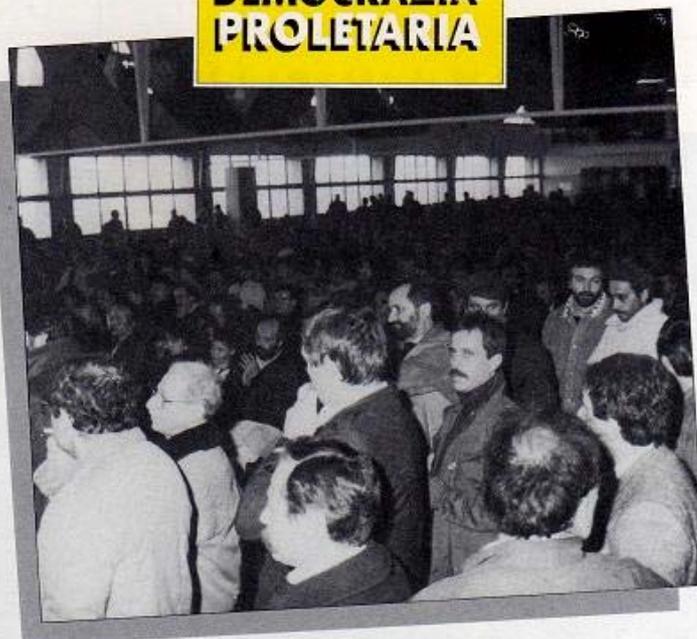
Aprile 1987 - ANNO XXXVIII, numero 3

- 3** **PRIMO PIANO / Il Palazzo e il paese**  
La crisi di Carnevale di Lidia Cirillo  
Le ambizioni del PSI  
Lotte difensive, autoorganizzazione di Elettra Deiana
- 6** **POLITICA E SOCIETA'**  
La passerella delle lobby.  
Ora decida la gente di Tiziano Bagarolo  
Milano: un verde un po' inquinato di Roberto Firenze  
Il bubbone Reggio Calabria di Pino Siclari  
Riflessioni sulla "nuova FGCI" di Fabrizio Dogliotti e Elisabetta Kostoris
- 10** **NEL MONDO**  
Irangate: crisi politica, non fine del reaganismo di Roberto Firenze  
Apartheid: fatti non parole  
Spagna: labirinto basco e limiti dell'ETA di José I. Bikila
- 12** **LAVORO E CAPITALE**  
La legge sul mercato del lavoro di Raffaello Renzacci  
Immigrati: lavoro nero istituzionalizzato di Piero Acquilino
- 14** **LE IDEE**  
Che Guevara: il dovere di un rivoluzionario di Edgardo Pellegrini
- 15** **DOSSIER / Antonio Gramsci**  
Un'eredità scomoda intervista a Livio Maitan  
Gramsci teorico di Fernando Visentin  
E' morto un grande militante di Pietro Tresso (Blasco)
- 20** **ARGOMENTI**  
Caso Warschawski: sinistra israeliana e repressione
- R** **RUBRICHE**  
Lettere, interventi 2 - In Italia/da un mese all'altro 9 - Nel Mondo/da un mese all'altro 12  
In movimento, L'Internazionale 18 - LCR 19

### Condizioni di abbonamento

- abbonamento annuo (11 numeri) per l'Italia lire 20.000
- abbonamento annuo (11 numeri) per l'estero lire 30.000
- abbonamento sostenitore lire 50.000

I versamenti vanno effettuati sul CCP n.12619201 intestato a Sergio D'Amia, Milano. Specificare la causale: "abbonamento a Bandiera rossa" e indicare con chiarezza l'indirizzo (completo di codice di avviamento postale) al quale va inviato il giornale. Abbonamento scontato per disoccupati e studenti.



## anno quinto

- direttore responsabile  
Luigi Vinci
- comitato di redazione  
Marino Ginanneschi, Raffaele Masto, Luigi Vinci
- collaboratori fissi  
Roberto Alemanno, Vittorio Bellavite, Sergio Casadei, Loredana De Petris, Giacomo Forte, Roberto Galtieri, Claudio Graziano, Gianrino Marzola, Luciano Neri, Vito Nocera, Giorgio Riolo, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Stefano Semenzato, Stefano Tassinari
- segretaria di redazione  
Patrizia Gallo
- progetto grafico: Tiki Gruppo Grafico
- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano, telefono 02/83.26.659-83.70.544
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale  
Gruppo III (70%)
- fotocomposizione Intercompos srl, via Dugnani 1, 20144 Milano, telefono 48.178.48
- stampa Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, telefono 65.75.266
- questo numero è stato chiuso in tipografia il 2 aprile 1987
- ABBONAMENTI: annuale L. 30.000 (sostenitore L. 50.000)**  
da versare sul Conto Corrente Postale n. 42920207  
intestato alla Cooperativa di comunicazione DIFFUSIONI '84 arl

LA FOTO DI COPERTINA e quelle a pagg. 19 e 23 sono state fatte all'assemblea promossa da Dp a Genova il 14/2/87. Le altre illustrazioni sono rispettivamente di Pino Bertelli (pagg. 4, 5, 6, 7 e 55), Patrizio Esposito (pag. 10), Uliano Lucas (pagg. 11, 20), Haroldo Horta da "Occhi latinoamericani" (pag. 13), Enzo Proto (pagg. 35, 39, 40/41, 42). Le foto di pagg. 20/21, 22, 23, 25, 28 sono tratte da "Genova, le navi e il lavoro degli uomini" e dal film Platoon (pagg. 49 e 50/51).



# Cedola di commissione

Abbonatemi a:

Democrazia Proletaria

1 anno (11 numeri)

Lit. 30.000  
 (sostenitore 50.000)

Marx 101

1 anno (4 numeri)

Lit. 45.000

Allego:

Assegno bancario o circolare

rinnovo abbonamento

Ricevuta versamento CCP n. 42920207

Vaglia postale

a favore della Cooperativa Diffusioni '84

Inviatemi:

1 copia - *Tesi approvate al 5° Congresso Nazionale di Dp*

Al bivio del duemila. Idee e progetti per l'alternativa

Prezzo scontato Lit. 7.500

1 copia - Atti del Convegno - Riforma istituzionale: sistema dei partiti o democrazia - Prezzo scontato Lit. 10.000

1 copia - Marx 101 n. 4 - Prezzo scontato Lit. 10.000

Che pagherò a ricevimento avvenuto (contrassegno)

Cognome ..... Nome .....

Via .....

Città ..... Provincia ..... Cap. ....

Ritagliare e spedire in busta chiusa a: Cooperativa DIFFUSIONI '84 - Via Vetere 3 - 20123 Milano - (tel. 02/8326659-8370544)